

PALLADIO IV

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01059 0327

Vol. IV

LE
FABBRICHE E I DISEGNI
DI
ANDREA PALLADIO
E
LE TERME ROMANE

FIGURATE DAL MEDESIMO

SECONDA EDIZIONE TORINESE

Fascicolo 38

TAVOLE

- VI. Spaccato della Chiesa di S. Giorgio Maggiore in Venezia: *A*) Base delle colonne della parte inferiore; *B*) Trabeazione dell'ordine minore interno.
VII. Altro spaccato: *C*) Base e cimasa del piedestallo dell'ordine composito; *D*) Cornice interna che corona la cupola.
VIII. Prospetto.
IX. Pianta del Tempio in Maser, nel Trivigiano.
X. Prospetto: *A*) Cornice dell'attico; *B*) Ornamenti della porta principale; *C*) Stipiti delle due porte minori.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

GIÀ DITTA POMBA E C.

ROMA (Agenzia)

Via agli Uffici del Vicario, N° 19.

TORINO

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

NAPOLI

Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, p. 1°

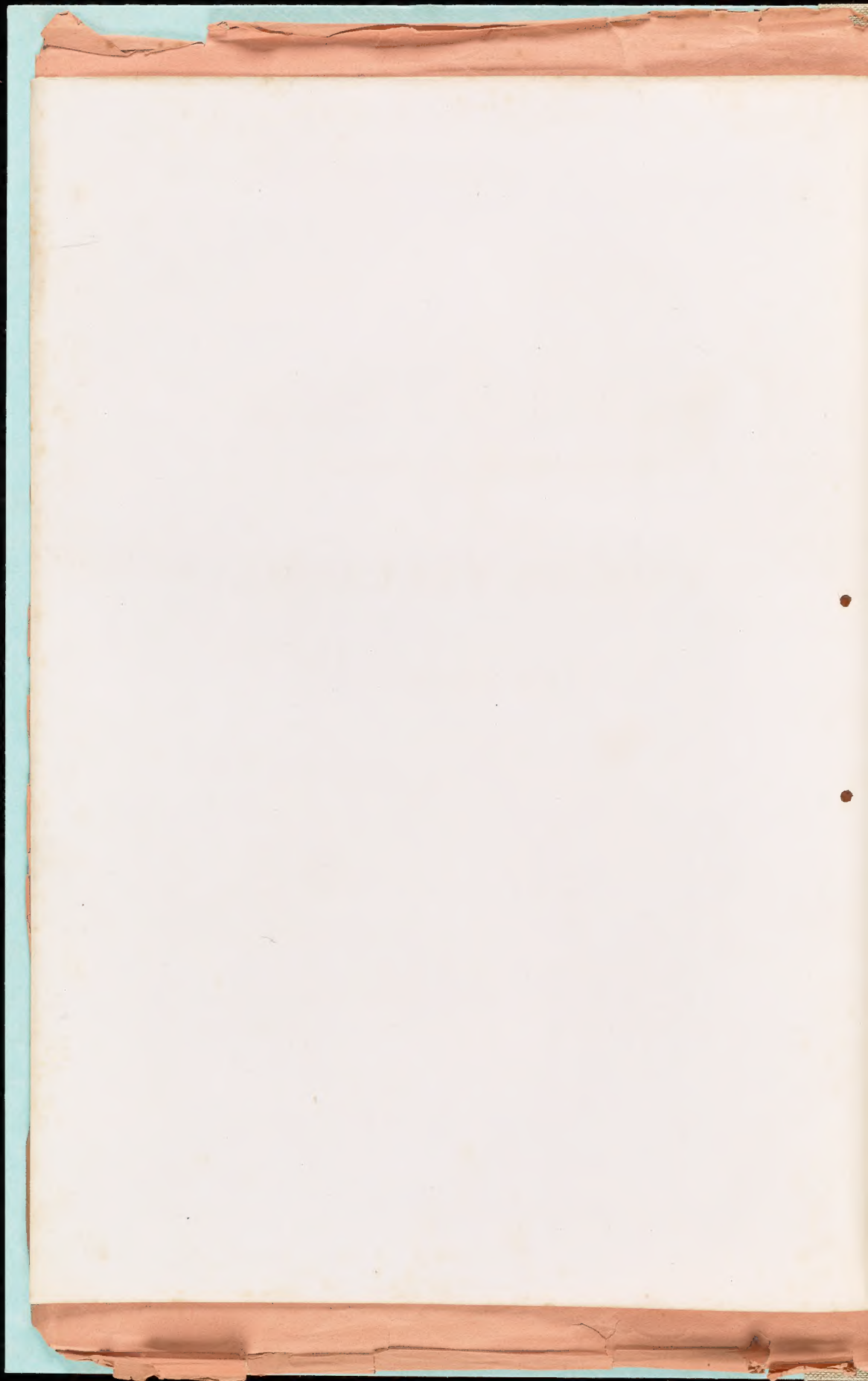
1873



6

6

100



LE FABBRICHE E I DISEGNI

DI

ANDREA PALLADIO

E

LE TERME

LE LETTERE E I DISegni

ANDREA PALLADIO

LE TERME

LE
FABBRICHE E I DISEGNI
DI
ANDREA PALLADIO
E
LE TERME ROMANE

FIGURATE DAL MEDESIMO

SECONDA EDIZIONE TORINESE

VOLUME QUARTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

GIÀ DITTA POMBA E C.

ROMA (Agenzia)
Via agli Uffici del Vicario, N° 19.

TORINO
Via Carlo Alberto, N° 33, casa l'umila

NAPOLI
Strada Nuova Monteliveto, N° 6, p. 4°

1873

ROBERT J. JOHNSON

THE LITTLE BOOK

THE LITTLE BOOK

THE LITTLE BOOK

THE LITTLE BOOK

THE LITTLE BOOK

THE LITTLE BOOK

THE LITTLE BOOK

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

Prefazione	pag. 1
Tav. I, II, III, IV. <i>Pianta, spaccato, altro spaccato, prospetto della Chiesa del Redentore in Venezia</i>	» 41
» V, VI, VII, VIII. <i>Pianta, spaccato, altro spaccato, prospetto della Chiesa di S. Giorgio Maggiore in Venezia, eretta dai Monaci Benedettini</i>	» 45
» IX, X, XI. <i>Pianta, prospetto, spaccato del Tempio fabbricato in Maser, villa del Trivigiano, disegnato dal Palladio per S. E. il signor Procuratore Marcantonio Barbaro</i>	» 49
» XII, XIII, XIV. <i>Pianta, spaccato, prospetto della Chiesa delle Zitelle in Venezia</i> »	23
» XV, XVI. <i>Pianta e spaccato della Chiesa delle Monache di S. Lucia in Venezia</i> »	25
» XVII. <i>Prospetto della Facciata della chiesa di S. Francesco alle Vigne in Venezia</i> »	27
» XVIII, XIX, XX. <i>Disegni del Palladio per la facciata della Chiesa di S. Petronio in Bologna</i>	» 29
» XXI, XXII, XXIII. <i>Pianta, prospetto e spaccato della Fabbrica del nobile signor conte Carlo Della Torre in Verona</i>	» 35
» XXIV, XXV, XXVI. <i>Pianta, spaccato, altro spaccato dell'Atrio corintio, ossia Convento della Carità in Venezia</i>	» 39
» XXVII, XXVIII. <i>Pianta e prospetto della Fabbrica disegnata per il conte Giulio Capra</i> »	45
» XXIX, XXX. <i>Pianta e prospetto della Fabbrica disegnata e non eseguita per il nobile signor conte Montan Barbarano</i>	» 47
» XXXI, XXXII, XXXIII. <i>Pianta, prospetto e spaccato de' disegni d'una delle invenzioni inserite dal Palladio nel libro terzo della sua opera</i>	» 49
» XXXIV, XXXV, XXXVI. <i>Pianta, prospetto e spaccato di Invenzione fatta dal Palladio per una situazione in Venezia</i>	» 51

Tav. XXXVII, XXXVIII, XXXIX. <i>Pianta, spaccato e prospetto di Fabbrica disegnata dal Palladio per i signori conti Francesco e Lodovico fratelli Trissini . . . pag.</i>	53
» XL, XLI, XLII. <i>Pianta, prospetto e spaccato d'Invenzione ideata dal Palladio per una situazione assegnatagli in Vicenza . . . »</i>	57
» XLIII, XLIV. <i>Pianta e prospetto della Fabbrica disegnata dal Palladio per il conte Gio. Battista Della Torre . . . »</i>	61
» XLV, XLVI. <i>Pianta e prospetto di Fabbrica del Palladio per il cavaliere Gio. Battista Garzadore, Vicentino . . . »</i>	63
» XLVII, XLVIII, XLIX. <i>Pianta, prospetto e spaccato di una fabbrica inventata dal Palladio per S. E. il signor cavaliere Leonardo Mocenigo . . . »</i>	65
» L. <i>Ponti disegnati dal Palladio . . . »</i>	69
» LI. <i>Ponte di Bassano . . . »</i>	75
» <i>Ponte di pietra . . . »</i>	79
» LII, LIII. <i>Pianta, prospetto de' disegni del ponte del Rialto . . . »</i>	81
» LIV. <i>Altro ponte di pietra . . . »</i>	83
Note . . . »	85



PREFAZIONE



ccoci giunti finalmente a quel genere di edifizii dell'insigne Palladio, i quali appartengono alla più nobile ed ornata parte di Architettura, a quella che vollero tutte le età e tutte le religioni consacrata alle loro Deità. Nè studio, nè spesa risparmiarono gli uomini in tutti i tempi nell'inventare e nell'eseguire i santuarii degl'Iddii, per l'erezione dei quali non mancò mai, in uno ai sensi più riverenti alla Divinità, la misteriosa divozione dei piccoli e la fastosa grandiosità dei grandi. Le antichità della Grecia e di Roma provano ad evidenza quanto andarono a gara l'industria e l'opulenza a render bellissime per ogni genere di eleganza ed imponenti per magnificenza le fabbriche destinate al culto. Quindi grande onore trassero gli Architetti, che ebbero ad eseguirle. Animati dallo zelo predominante, assottigliarono l'ingegno nelle invenzioni che illustrarono gli andati secoli, e che ancora, a' di nostri, riscuotono gli omaggi di meritata ammirazione. Vitruvio^a, Alberti^b,

(a) VITRUVIO, nel lib. III, cap. 1, ci dà le regole per formare i templi quadrangolari e rotondi per le loro forme interne, ma di variati aspetti; e fa menzione del tempio di facce in pilastri, il quale si trovava alle Tre Fortune vicino a Porta Collina; di quello della faccia in colonne nell'Isola Tiburtina, dedicato a Giove e a Fauno; dell'altro, denominato *Peripteros*, di Giove Statore, inventato da Muzio; del falso aspetto, di cui l'esempio era in

magnesia, fatto da Ermogene ALABANDEO; e di quello di Apolline, fatto da MNESTE. Fa anche menzione di un altro tempio, il cui aspetto è di due ordini di colonne, da lui denominato *Dipteros*: in quel modo, dice egli, era fabbricato il tempio dorico di Quirino, e il ionico di Diana Efesia, fatto da CTESIFONTE.

(b) LEON BATISTA ALBERTI insegna, nel lib. VII, cap. 3, che nell'arte di fabbricare si osservi non esservi edifizio

Serlio^a, Palladio^b, Scamozzi^c, e tanti altri ci lasciarono di tali opere antiche le descrizioni e i disegni. Noi ci atterremo al Nostro, il quale nel suo IV Libro spiega quanto in tal proposito può soddisfare il gusto degl'intendenti.

Nel Proemio del predetto libro dice, che *se in fabbrica alcuna è da esser posta opera e industria, acciocchè ella con bella misura e proporzione sia compartita, ciò senza alcun dubbio si deve fare nei tempj, ne' quali esso Fattore e Datore di tutte le cose, Dio Ottimo Massimo, debb'essere da noi adorato, e, in quel modo che le forze nostre patiscono, lodato e ringraziato di tanti a noi fatti beneficii. Per il che se gli uomini, nel fabbricarsi le proprie abitazioni, usano grandissima cura per ritrovare eccellenti e periti Architetti e sufficienti artefici, sono certamente obbligati ad usarla molto maggiore nell'edificar le Chiese; e se in quelle, alla comodità principalmente attendono, in queste, alla dignità e grandezza di Chi ha da esservi invocato e adorato, devono riguardare.* E prosiegue dicendo che siamo obbligati a decorare i tempj con tutti i possibili ornamenti, e con tal proporzione edificarli, che tutte le parti insieme una soave armonia apportino agli occhi de' riguardanti; e ciascuna da per sè all'uso, al quale sarà destinata, convenevolmente serva. Fa inoltre menzione dei tempj eretti dagli antichi Greci e Romani, indi esorta a leggere il suo Libro, il quale servirà molto per potere intender Vitruvio, coll'aiuto del quale afferma di aver rilevate le forme e le disposizioni di varj tempj da lui disegnati; soggiugnendo che gli Architetti da quelle belle e proporzionate forme conosceranno come si possano variare le invenzioni senza partirsi dai precetti dell'arte.

Non sarà quindi discaro al lettore, l'accennar qui brevemente le

alcuno, dove sia necessario avere maggior diligenza, ingegno ed industria, quanto nel situare e nell'ornare un tempio, perchè, dice, un tempio ben costruito e bene adornato, oltre ad essere il principale ornamento d'una città, egli è certamente la casa degli Dei: e perciò vorrebbe che nel tempio vi fosse tanta bellezza, che in altre fabbriche non se ne potesse immaginare di maggiore. Dopo di avere indicate le situazioni più convenevoli per piantare i tempj, dà le regole per le loro forme interne:

indi passa a prescrivere quegli ornamenti che ad essi convengono; e fa anche menzione di vari tempj costrutti dagli antichi.

(a) Vedi SERLIO, lib. III, nel quale si figurano e descrivono le antichità di Roma, e le altre che sono in Italia e fuori d'Italia.

(b) Vedi PALLADIO, lib. IV, cap. I.

(c) Vedi SCAMOZZI, parte I, lib. I, cap. 5.

dottrine del Palladio stesso sovra la proposta materia nel precitato Libro iv. Nel capo i, con istorica erudizione, fa sapere che i Toscani furono i primi a ricevere, come forestiera, in Italia l'Architettura, e che non solo l'Ordine, che Toscano si chiama, ebbe le sue misure, ma ch'essi furono maestri de' popoli circonvicini; e dimostra qual sorta di tempj edificavano, in qual luogo, e con quali ornamenti, secondo la qualità degl'Iddii. Osserva appresso, che in molti tempj non sono state codeste osservazioni praticate; egli però dice di raccontarle brevemente nel modo che gli scrittori le hanno lasciate, acciocchè quelli che si dilettono delle antichità, restino in questa parte soddisfatti, e in loro s'infiammi l'animo a porre la possibile attenzione nell'edificare le Chiese; *imperciocchè, è molto brutta e biasimevol cosa, che noi, i quali il vero culto abbiamo, siamo superati in ciò da coloro, che nessun lume aveano della verità.*

In primo luogo insegna che le situazioni, dove s'hanno ad erigere i sacri tempj, debbono esser la prima cosa che deesi avere in considerazione; e dimostra che gli antichi Toscani ordinarono che a Venere, a Marte, a Vulcano si fabbricassero i tempj fuori delle città, perchè credevano che movessero gli animi alle lascivie, alle guerre e agl'incendii; alla Pudicizia, alla Pace, che proteggevano le buone arti, davano ricovero nelle città; e pel rimanente degli altri Numi, sceglievano le situazioni opportune agli usi, ai quali volevanli destinati.

In fine del precitato capo il savio scrittore conclude con le seguenti parole: *Noi che siamo, per la grazia speciale di Dio, da quelle tenebre liberati, avendo lasciato la lor vana e falsa superstizione, eleggeremo quei siti per i tempj, che saranno nella più nobile e più celebre parte della città, lontani da' luoghi disonesti, e sopra belle ed ornate piazze, nelle quali molte strade mettano capo; onde ogni parte del tempio possa esser veduta con sua dignità, ed arrechi divozione e meraviglia a chiunque la veda e rimiri. E se nella città vi saranno colli, si eleggerà la più alta parte di quelli; ma non vi essendo luoghi rilevati, si alzerà il piano del tempio dal rimanente della città, quanto sarà conveniente, e si ascenderà al tempio per*

gradi, conciossiachè il salire al tempio apporti seco maggior divozione e maestà. Si faranno le fronti de' tempj che guardino sopra grandissima parte della città, acciocchè paia la religione esser posta come per custode e protettrice de' cittadini. Ma se si fabbricheranno tempj fuori delle città, allora le fronti loro si faranno che guardino sopra le strade pubbliche, o sopra i fiumi, se appresso quelli si fabbricherà, acciocchè i passeggeri possano vederli, e fare le lor salutazioni e riverenze dinanzi la fronte del tempio.

Nel capo II prescrive le forme dei tempj da lui giudicate le più perfette; e dice che sono le ritonde, le quadrangolari, di sei, ed anco di otto facce, e di altre figure, secondo il vario modo di pensare degli uomini; le quali meritano d'esser tutte lodate, quando sieno condotte con proporzioni convenevoli e finite con elegante architettura.

A tutte le forme antepone la ritonda, poi la quadrangolare, e dice che Vitruvio di queste due solamente parla, e ne insegna i comparti. Soggiugne in oltre che nei tempj, i quali non sono rotondi, si debbe osservare che tutti gli angoli sieno eguali, benchè il tempio fosse di quattro, di sei e più angoli. Riporta le varie forme praticate dagli antichi, secondo le diverse Deità, e dimostra la convenienza che usavano negli ornamenti; a Marte, ad Ercole e a Minerva li facevano d'opera dorica, essendo Deità, alle quali convenivano le fabbriche senza delicatezza; a Venere, a Flora, alle Ninfe e alle altre delicate Dee fabbricavano i tempj corrispondenti alla loro fiorita età, ed erano di opera corintia; a Giunone, a Diana, a Bacco e agli altri Dei che, secondo il loro intendimento, non aveano la gravità dei primi, nè la delicatezza dei secondi, pareva loro che convenisse ornarli d'ordine ionico, pretendendo di conservare in questo modo il decoro, nel quale consiste una bellissima parte dell'Architettura^a.

Prescrive inoltre che i tempj sieno capaci di contenere comodamente molta popolazione^b. Loda assai le Chiese fatte a croce, e dice di aver

(a) Parmi che più propria e lodevol cosa sarebbe, anche fra noi Cattolici, ornare le nostre Chiese con quegli Ordini d'Architettura che più convenissero alla dignità del Santo, al quale fosse dedicata la Chiesa.

(b) Credo che la grandezza delle Chiese debba essere relativa a quella delle città e alle popolazioni dove saranno costrutte.

costrutto di questa forma quella di San Giorgio Maggiore in Venezia. Prescrive che nei templi si facciano i *portici ampi, e con maggiori colonne di quello che ricerchino le altre fabbriche*. Vorrebbe che fossero costrutti di materie le più eccellenti e preziose, *acciocchè con la forma, con gli ornamenti e con la materia si onori la Divinità*; e vorrebbe, se possibil fosse, che avessero tanta bellezza, capace di tener sospesi gli animi nel considerare la grazia e venustà del tempio.

Nel III capo tratta degli aspetti dei templi, e ne dice che sette sono, secondo Vitruvio, i più regolati e bene intesi: ma essendo stata codesta materia discussa, tralascio di riportar quanto dice il nostro Autore.

Il capo IV versa sulle cinque spezie de' templi, e ci fa sapere che gli antichi li circondavano di portici, acciocchè il popolo avesse dove trattenersi fuori della cella, nella quale si facevano i sacrificii, ed anco per accrescer maestà e grandezza. E perchè gli intervalli, che sono fra colonna e colonna, secondo Vitruvio, possono essere di cinque grandezze, perciò il Palladio, ad esempio dello stesso Vitruvio, riporta i proprii lor nomi tratti dal greco idioma; e sono *Pycnostylos*, d'un diametro e mezzo; *Systylos*, di due diametri; *Diastylos*, di tre; *Areostylos*, che ha le colonne lontane oltre il dovere; e, in fine, come il più perfetto intercolunnio, stabilisce l'*Eustylos*, di due diametri e un quarto, il quale è stato da tutti i maestri d'Architettura riguardato per il più elegante e perfetto.

Nel capo V tratta del compartimento dei templi, e dice, che quantunque « in tutte le fabbriche si ricerchi che le parti loro insieme corrispondano, ed abbiano tal proporzione, che nessuna sia, con la quale non si possa misurare il tutto, e le altre parti ancora; questo nondimeno con estrema cura si deve osservare ne' templi; perciocchè alla divinità sono consacrati ». Di nuovo dice che la ritonda e la quadrangolare sono le più regolate forme; e prescrive i modi come si debbano con proporzione compartire. In primo luogo assegna le regole per quelli che sono rotondi scoperti; ma siccome non sono adattabili al nostro culto, soltanto riferirò brevemente ciò che lasciò scritto intorno ai templi rotondi che sono chiusi e che hanno la cella. Ecco le sue parole: « Ma quelli che si

fanno chiusi, cioè con la cella, o si fanno con le ale attorno, o vero con un portico solamente nella fronte. Di quelli che hanno le ale attorno, le ragioni sono queste: prima attorno attorno si fanno due gradi, e sopra si pongano i piedestalli, sopra i quali sono le colonne; le ale sono larghe per la quinta parte del diametro del tempio, pigliando il diametro nella parte di dentro dei piedestalli. Le colonne sono lunghe quanto è larga la cella, e sono grosse la decima parte della lunghezza. La tribuna, ovvero la cupola, si fa alta sopra l'architrave fregio e cornice delle ale, per la metà di tutta l'opera ». Indi passa l'Autore a dar le proporzioni di que' tempj rotondi che hanno il solo portico nella facciata dicendo*: « Ma se ai tempj ritondi si porrà il portico solo nella fronte, egli si farà lungo quanto la larghezza della cella, o la ottava parte meno: si potrà fare anco più corto, ma non però giammai sia meno lungo di tre quarti della lunghezza del tempio; e non si farà più largo della terza parte della sua lunghezza ». Continua nel medesimo capo v a dar le regole per i tempj quadrangolari, e dice: « Nei tempj quadrangolari i portici nelle fronti si faranno lunghi quanto sarà la larghezza di essi tempj; e se saranno della maniera *Eustylos*, che è la più bella ed elegante, in tal modo si compartiranno: se l'aspetto si farà di quattro colonne, si dividerà tutta la facciata del tempio (lasciati fuori gli sporti delle basi delle colonne che saranno nelle cantonate) in undici parti e mezzo; e una di queste parti si chiamerà modulo, cioè misura, con la quale si misureranno le altre parti, perchè facendosi le colonne grosse un modulo, quattro se ne daranno a quelle, tre all'intercolumnio di mezzo, e quattro e mezzo agli altri due intercolumnii, cioè due e un quarto per uno: se la fronte sarà di sei colonne, si partirà in diciotto; se di otto, in ventiquattro e mezzo; e se di dieci, in trent'una; dando sempre di queste parti una alla grossezza delle colonne, tre al vano di mezzo, e due e un quarto a ciascun degli altri vani. L'altezza delle colonne si farà secondo che saranno o ioniche o corintie.

(*) Di questa forma di tempj ne abbiamo un elegante esempio d'invenzione del nostro Architetto in un tempio

fabbricato in *Maser*, villa del Trivigiano, il quale è contenuto nel presente tomo.

Terminate le regole dei templi quadrangolari, e dopo d'aver dimostrato il modo facile per la distribuzione delle colonne del genere *Eustylos*, accenna gli altri generi d'intercolumnii, cioè del *Pycnostylos*, *Systylos*, *Diastylos* ed *Areostylos*; e dice d'averne parlato a pieno nel libro I, dove ha trattato degl'intercolumnii*. Continuando la descrizione dei templi antichi, dice: « Oltre il portico si trova l'antitempio, e dappoi la cella. Si divide la larghezza in quattro parti, e per otto di quelle si fa la lunghezza del tempio; e di queste, cinque si danno alla lunghezza della cella, includendovi le mura, nelle quali sono le porte; e le altre tre rimangono all'antitempio; il quale dai lati ha due ali di mura continuate alle mura della cella, nel fine delle quali si fanno due anti, cioè due pilastri grossi quanto le colonne del portico; e perchè può essere che tra quelle ali vi sia e poco e molto spazio; se sarà la larghezza maggiore di venti piedi, si dovranno porre tra i detti pilastri due colonne, e più ancora, secondo richiederà il bisogno, al diritto delle colonne del portico, l'uffizio delle quali farà separare l'antitempio dal portico; e quei tre o più vani che saranno tra i pilastri, si serreranno con tavole o parapetti di marmo; lasciandovi però le aperture, per le quali si possa entrare nell'antitempio: e se la larghezza sarà maggiore di piedi quaranta, bisognerà porre altre colonne dalla parte di dentro, all'incontro di quelle che saranno poste tra i pilastri; e si faranno dell'altezza delle esteriori, ma alquanto più sottili; perchè l'aere aperto leverà della grossezza a quelle di fuori, ed il rinchiuso non lascerà discernere la sottigliezza di quelle di dentro; e così pareranno eguali: e benchè il detto compartimento riesca appunto nei templi di quattro colonne, non però viene la medesima proporzione negli altri aspetti e maniere; perchè bisogna che i muri della cella scontrino con le colonne di fuori, e sieno a una fila; onde le celle di quei templi saranno alquanto maggiori di quello che si è detto. Così (egli dice) compartirono gli antichi i loro templi, come c'insegna Vitruvio,

(a) La maniera *Pycnostylos*, in cui gl'intercolumnii sono di un diametro e mezzo, viene dal nostro Autore assegnata all'ordine composito: la *Systylos* di due diametri, al corintio: la *Diastylos*, la quale è poco meno

di tre diametri, al dorico: e la *Eustylos*, ch'è la più perfetta, al ionico.

Veggasi ciò che dice lo Scamozzi in proposito degl'intercolumnii, parte II, lib. VI, capo 8, pag. 23.

e vollero che si facessero i portici, sotto i quali nei cattivi tempi potessero gli uomini schifar il sole, la pioggia, la grandine e la neve; e nei giorni solenni trattenersi finchè venisse l'ora del sacrificio ».

Sbrigatosi il Palladio di riportar la dottrina di Vitruvio intorno ai templi degli antichi, nota che noi abbiamo tralasciati i portici intorno ai nostri, e li fabbrichiamo a similitudine delle basiliche antiche, nelle quali si facevano i portici nell'interno, conoscendo che in tal forma riescono più comodi, perchè poniamo l'altar maggiore nel luogo del tribunale; il coro per i religiosi intorno ad esso altare, e il rimanente serve pel popolo. Soggiugne che questa comoda forma non si è più mutata, e che nel compartimento delle ale dei templi si dee avvertire a quanto ha detto nel *Trattato delle Basiliche*, (libro III, capo 19 e 20) che volendo fare le ale nell'interno de' templi, si divida la larghezza in cinque parti; tre se ne diano alla navata, e due alle ale^a,

Dal poco che ho riportato di quanto dice il nostro Autore, si può facilmente comprendere quanto avanti egli sentisse intorno al modo tenuto dagli antichi nel fabbricare i loro templi, e quanto sia stato osservatore dei precetti di Vitruvio. Il comodo poi, l'uso e le cerimonie usate nel culto di nostra religione, fecero che dovette allontanarsi dalle forme e dagli esterni ornamenti praticati ne' templi de' Romani. Conservò però la grandiosa magnificenza delle facciate delle chiese da esso inventate^b, e tanta eleganza, decoro e proporzione ne' loro interni, da non poter rimproverare se altri dicesse che, in pari condizioni, non sarebbe rimasto troppo inferiore ai templi de' Romani.

Una prova certa ne abbiamo nelle due magnifiche Chiese di suo disegno fabbricate in Venezia, cioè in quella di San Giorgio maggiore, e in quella del Redentore; oltre alle altre di Santa Lucia, delle Zitelle, e oltre alla facciata della chiesa di S. Francesco alle Vigne, il cui

(a) Dice il PALLADIO che « le Basiliche debbonsi fare larghe non meno della terza parte, nè più della metà della loro lunghezza, se la natura del luogo non c'impedirà, ovvero non ci sforzerà a mutar misura di compartimento . . . I portici che sono dai lati, e nella parte ove è l'entrata, sono larghi per la terza parte dello spazio di mezzo; le loro colonne sono tanto lunghe quanto essi

sono larghi; e si ponno fare di che ordine si vuole ». Libro III, capo 15.

(*) Se ciò sia vero pienamente, come lo asserisce il Bertotti, lo vedremo alle note delle rispettive descrizioni di tali chiese, in questo quarto volume che si va pubblicando.

interno è di Jacopo Sansovino, come a suo luogo si dirà. Merita anche osservazione il bellissimo tempietto eretto in Maser, villa del Trivigiano, genuino disegno del nostro Autore, del quale addietro abbiamo fatto menzione.

Oltre alle sopradette Chiese che sono edificate, nel presente tomo sono incise quattro invenzioni da lui disegnate per la facciata di San Petronio di Bologna, nelle quali si ammira l'ingegno del nostro Autore nell'aver saputo conciliare le forme ogivali con le Romane con molta decenza e maestria. Per supplire all'impegno assunto col Pubblico, di dar disegnate tutte le invenzioni dell'Architetto, non ho potuto dispensarmi dal far incidere le varie idee di case da lui pubblicate nel suo secondo libro, per dimostrare i modi tenuti nel riquadrare gl'interni, e nel porre a profitto le più difficili e piccole parti delle aree assegnategli.

A compimento della mia collezione, ho incise tutte le sue invenzioni dei ponti di legno e di pietra: de' primi vediamo eseguito il ponte di Bassano, che nel suo genere è di grandiosa magnificenza, quantunque sia alterata in qualche parte la primiera sua struttura; dei secondi, ci lasciò il nostro Architetto una così magnifica invenzione di uno, il qual doveasi fabbricare in Venezia, che eccita, in chi la contempla, un vivo desiderio di vederla eseguita: tanto è soda, ornata ed elegante.

Dopo il corso di otto anni, per mezzo a varie non prevedute vicende, più tardi veramente di quello che all'assidua applicazione (posso asserirlo con tutta verità) da me prestatavi, e al desiderio mio si conveniva, son giunto finalmente al sospirato termine dell'opera che ho impreso a pubblicare. La lunghezza del tempo avrà forse stancata la sofferenza dei signori Associati. Ma giovami sperare, che quelli almeno che conoscono per prova quanti ostacoli e quante difficoltà sogliano frapporsi e ritardare simili imprese che di molte avvertenze e di molte mani abbisognano, m'avranno per iscusato. Quanto poi allo stile da me usato nel dettare ed illustrare quest'Opera, in cui ho cercato sempre la maggior esattezza e chiarezza possibile piuttosto che l'eleganza, i cortesi Lettori avranno la bontà di riconoscere nell'Autore della medesima un uomo che maneggiò più la sesta, il regolo e la matita, che la penna.



CHIESA DEL REDENTORE

IN VENEZIA



IN questo tempio magnifico, che per ogni riguardo può gareggiare con gli antichi, il Palladio ci ha lasciato un esemplare di regolata ed elegante architettura. È sito nell'isola della Giudecca, e fu eretto a spese della Serenissima Repubblica, che fece voto d'innalzare un tempio al Redentore, per implorare il divino aiuto nel fero contagio dell'anno 1576*. Fu ordinato al Palladio che il tempio fosse di composizione semplice, *quale si conviene ad una chiesa divota*; e quegli appagò intieramente il desiderio di chi glielo aveva ordinato, e formò un edificio in cui l'arte superò di gran lunga il pregio della materia.

La sua forma interna è a croce latina (1) (*Tavola I*), se così vogliamo chiamarla, nel cui tronco sono da ogni parte tre cappelle sfondate che contengono gli altari di forma elegante. La lunghezza del corpo principale, cioè il tronco della croce, è di due larghezze. La crociera (2) resta coperta nel mezzo dalla gran cupola, e la testa della croce, ch'è semicircolare anch'essa, contiene l'altar maggiore. Le braccia della detta crociera sono pure circolari, e decorate da pilastri corintii, e da finestre riccamente ornate. La cupola è sostenuta da quattro grandi archi, sopra de' quali è innalzato un attico, da cui essa prende le mosse. La proporzione di siffatta cupola, dal suolo alla sommità, è di due larghezze della tribuna e quasi ⁷/₁₂ (*Tav. II*).

(*) Iscrizione posta sopra la porta della facciata:

CRISTO . REDEMPTORI
CIVITATE . GRAVI . PESTILENTIA . LIBERATA
SENATVS . EX . VOTO
PAID . NON . SEPT . AN . MDLXXVI.

Vedi il SANSOVINO (Venezia, ecc., lib. vi, nella giunta, pag. 256).

Dietro allo sfondo, che forma la testa della croce, il quale è ornato con colonne isolate, vi è il coro di umile struttura, adatto ad umili cappuccini che uffiziavano detta chiesa. Un elegante ordine corintio ne orna tutto l'interno; le colonne hanno 10 diametri di altezza, e i sopraornati sono la quinta parte delle colonne. Gli archi delle cappelle sono sostenuti da pilastri corintii di un ordine minore, i quali portano la cornici architravata che forma imposta, e stendesi tutto all'intorno del tempio. Il pieno che resta fra l'una e l'altra cappella, è quasi quanto il vuoto delle cappelle medesime. Negl'intercolumnii che sono di un diametro e mezzo, trovansi nicchie con statue e sfondi per bassirilievi. La proporzione degli archi è di due larghezze un poco crescenti, ed hanno di peduccio (3), o sia diritto (4), once 11, cioè poco più dell'aggetto della loro imposta (*Tav. III*). È questa una pratica che gli architetti debbono, in simili casi, prescriversi per regola (5).

Esaminando le proporzioni che passano fra la lunghezza, larghezza ed altezza del tempio, si trova che la lunghezza con la larghezza ha la proporzione dell'uno al due. L'altezza però non è certamente combinata con le due antecedenti dimensioni; imperciocchè essa non è regolata con nessuna delle tre medie insegnate e praticate dal nostro Architetto. In fatti la lunghezza è piedi 90, la larghezza è intorno a piedi 45, e l'altezza piedi 57, once 7. Se fosse innalzata con la media proporzionale armonica, che fra le tre medie è la più bassa, l'altezza sarebbe piedi 60, ma essa è eseguita di piedi 57, once 7, cioè più bassa piedi 2, once 5. Ciò peraltro può essere accaduto per arbitrio degli esecutori, e forse per isbaglio degli operai. Il Palladio accudì, è vero, all'erezione di questo tempio; ma cessò di vivere prima che fosse compito^a.

L'altezza degli archi delle cappelle è di due larghezze e quasi $5\frac{1}{36}$. Le nicchie del primo ordine hanno una diversa proporzione, e sono alte 2 larghezze e $5\frac{1}{9}$; quelle superiori sono 2 larghezze e $6\frac{1}{18}$. Gli archi maggiori, cioè quelli della crociera (6), sono alti 2 larghezze e un quinto^b.

(a) Se questa chiesa non fosse riccamente ornata al di dentro e al di fuori co' più gentili ordini di architettura, si potrebbe giudicare che il Palladio avesse tenuta l'altezza depressa ed umile, per conformarla all'istituto de'cappuccini che la uffiziano. Nè può certamente negarsi ch'essa non riesca bassa e depressa, e che la volta che la copre non sia regolata con una disgraziata curva (7).

(b) La proporzione dell'altezza colla larghezza delle nicchie del primo ordine è di 5 a 9, cioè di settima minore; quelle del secondo, di 5 a 12, di terza minore sopra l'ottava. Gli archi delle cappelle stanno come il 5 al 6, cioè di terza minore. Tutto però per approssimazione, non avendo io calcolato le piccole differenze, che non credo osservabili, trattandosi di fabbriche, nelle quali le minute alterazioni, rapporto al tutto, sfuggono agli occhi dei più scrupolosi osservatori.

Dalla combinazione di queste diverse proporzioni risulta un tutto meraviglioso, mercè di cui moltissimi intendenti giudicarono il tempio, il più bello ed elegante eretto dopo gli antichi ^a (8).

Alla interna venustà corrisponde mirabilmente il vago e maestoso prospetto (9) (*Tav. IV*). Il suo piano è rilevato dal suolo con un stereobate (10), la di cui altezza contiene la grandiosa scala, larga quanto è il corpo principale della chiesa. Sopra dello stereobate riposa un ordine composito con due sole colonne nel mezzo, e due pilastri sugli angoli. Le colonne sono alte 10 diametri e un quarto; la loro trabeazione è minore della quinta parte delle medesime (11). I capitelli sono alti un diametro e un quarto; modo ordinariamente non praticato dal Palladio. Le due ale della facciata sono ornate da un ordine corintio a pilastri, il quale regna quanto essa è lunga. La porta è fregiata collo stesso ordine, e con due colonne di mezzorilievo (12), le basi delle quali sono allo stesso livello di quelle dell'ordine principale. Proviene tale uguaglianza di livello, dall'aver l'Autore convertiti i membri maggiori in dadi, l'uno all'altro sovrapposti; e così ha potuto supplire all'altezza dei plinti e dei tori delle basi dell'ordine composito.

Del medesimo ordine corintio a pilastri sono ornati i due fianchi del tempio; pilastri e colonne che hanno d'altezza più di 10 diametri, e la trabeazione è il quinto della colonna. Osservisi che nella trabeazione l'Autore si è allontanato da' suoi precetti, accrescendo un poco il fregio, diminuendo la cornice e convertendola poi, a fine di minorare il loro aggetto; e ciò colla mira che, dovendo essa continuare fra gl'intercolumnii dell'ordine principale, non producesse un rincrescevole effetto (13). La porta, ch'è arcuata, è alta poco più di 2 larghezze. I due tabernacoli (14) sono alti 2 larghezze e un settimo. Il corpo principale della facciata è largo piedi 55, once 3, ed è alto 66, proporzione di terza minore (15). Ognuna delle due ale (16) ha una media aritmetica, fra la quarta e la quinta parte della larghezza della facciata.

Le muraglie, le volte che coprono il tempio, le cappelle e la cupola di dentro, tutto è di pietra cotta, e le foglie de' capitelli sono della medesima materia. Le basi, le imposte, le trabeazioni, gli abbachi de' capitelli, le finestre, le porte e l'intera facciata sono di pietra d'Istria. L'esecuzione dell'opera è veramente modello

(a) « Il Palladio assistì quest'opera con istudio ed affetto particolare; e fu con tale sollecitudine eseguita, che, prima di morire, la vide quasi a tetto ». *TEMANZA, Vita del Palladio*, parte II, pag. 370.

della più accurata diligenza. Ecco quanto influisce sulla fedele e ben eseguita esecuzione degli edifizii l'occhio dell'inventore (17).

Da questa maestosa fabbrica si comprende di quante cognizioni e di quale ingegno fosse fornito il Palladio nelle invenzioni dei templi (18). Lo fanno conoscere la comoda e bella distribuzione interna, la semplice forma, l'eleganza e l'armonica combinazione delle parti col tutto, la grandiosità della facciata, la ricchezza e la non interrotta continuazione degli ordini che la decorano* (19). Comparisce poi in tutto il complesso una soda robustezza, che tende alla perpetuità, che risulta dalla ben calcolata grossezza dei muri e dal forte sostegno contrapposto alla spinta della volta con massicci contrafforti, o siano speroni che rendono quasi impossibile lo sfiancamento (20). Gli speroni riposano sopra i muri che dividono l'una dall'altra le cappelle, e fanno l'opera sicura. I coperti delle dette cappelle, cioè quelle porzioni che sono alla medesima linea della facciata, sono ornati colla cornice dell'ordine corintio, e figurano un mezzo frontone che va a conficcarsi parte ne' capitelli dell'ordine composito, e parte nel suo architrave^a (21). Ciò diede motivo di critica a qualche scrupoloso censore, che poi non seppe suggerire un ingegnoso ripiego, per nascondere la cattiva comparsa dei coperti delle cappelle senza introdurre oziose superfluità nella facciata.

I fianchi del tempio sono ornati a pilastri gemellati (22), d'ordine corintio, come vedesi nella pianta. La loro trabeazione resta in parte (cioè nell'architrave e nel fregio) interrotta dalle finestre che danno lume alle cappelle (23); la cornice poi è continuata ed è risalita sopra i pilastri, al diritto de' quali s'innalzano sopra d'ognuno gli accennati speroni che corrispondono alle colonne interne. L'ammirabile tempio, distinto nella magnificenza, elegantissimo nella struttura, procacciò all'Architetto infiniti elogi, e un accrescimento universale di stima.

TAVOLA I. *Pianta.*

TAVOLA II. *Spaccato.*

TAVOLA III. *Altro spaccato.*

TAVOLA IV. *Prospetto.*

- | | |
|---|--|
| { | A Base dell'ordine composito esterno. |
| { | B Trabeazione dello stesso ordine. |
| { | C Cornice dell'attico. |
| { | D Imposta degli archi interni. |
| { | E Cornice che corona la cupola. |
| { | F Imposta dell'arco della porta esterna. |
| { | G G Base e cimasa del piedestallo esterno. |

(a) Il Palladio prese l'esempio di questi mezzi frontoni dal tempio della Pace, da lui pubblicato nel suo lib. iv, c. 6.

CHIESA

S. GIORGIO MAGGIORE

DI

eretta dai Monaci Benedettini



È il primo che per la capitale dello stato Veneto inventò il Palladio, il tempio di cui presento i disegni, già posseduto dai monaci Benedettini. Eretto in un'isola, guarda col suo prospetto il canal grande, e si vede dalla piazza di San Marco. La sua forma, come dice l'Inventore, è a croce^a (24). La larghezza interna è divisa in tre navate (*Tav. V*); la maggiore è larga piedi 34, once 8, e le due laterali, la metà di quella di mezzo (25). Le braccia della croce sono semicircolari; e nel mezzo, fra l'una e l'altra, vi è la tribuna (26) coperta da una cupola composta di pietra cotta, di dentro; e di fuori, di legname coperto di piombo. Oltre le due cappelle maggiori, formate dalle braccia circolari della crociera (27), trovansene altre quattro in ognuno dei due lati del tempio. Rilevato dal suolo della tribuna tre gradini, si trova il santuario (28) (*Tav. VI*), dietro al quale vi è il coro, troppo minutamente ornato di nicchie, di statue, finestre, colonne, frontispizii^b. Un ordine composito a colonne e pilastri, posto sopra piedistalli alti la quarta parte delle colonne (29), regna tutto all'intorno della chiesa. L'altezza delle colonne è 10 diametri e un quarto, e la trabeazione corrisponde alla quinta parte. Gli archi (30) delle navate hanno la proporzione di due larghezze e mezzo crescenti, ed i loro archivolti

(a) PALLADIO, libro IV, capo 2.

(b) Il coro certamente non è stato fabbricato al tempo del Palladio.

sono sostenuti da pilastri corintii, la trabeazione de' quali forma imposta. Si noti che l'Architetto ebbe l'avvertenza di scemare l'aggetto della cornice, per non coprire di troppo con essa quella porzione delle mezze colonne che risale dalle mura glie.

Da una volta di mezzo cerchio costrutta di mattoni è coperchiata la Chiesa (*Tav. VII*). La sua altezza dal suolo fino alla sommità della volta è intorno a piedi 61. Vi saranno indubitabilmente giuste proporzioni fra la lunghezza, la larghezza ed altezza; ma non ho potuto rinvenirle (31). Solamente conobbi che la navata principale è lunga sino alla tribuna quasi due larghezze^a. Il maestoso (32) prospetto è decorato dall'ordine composito, co' piedistalli sostenuti da un zocco (33) alto piedi 3 (*Tav. VIII*), nell'altezza del quale sono contenuti sette gradini che giungono sino al piano del tempio. Quattro sono le colonne che fregiano il corpo principale della facciata co' loro sopraornati; oltre i quali trovasi un gran frontone con acroterii e statue. Il piedestallo è alto quasi un terzo delle colonne (34); ed esse sono poco meno di 10 diametri. La trabeazione corrisponde alla loro quinta parte. Di un ordine minore, a pilastri, sono ornate le due ale, la trabeazione dei quali, che ha la cornice modigliata, si estende quanto è larga la facciata^b (35). Sopra le predette due ale sono innalzati due mezzi frontoni, che vanno a conficarsi nelle colonne dell'ordine principale (36), e coprono i coperti delle due navate minori. I pilastri di detto ordine minore hanno 10 diametri di altezza, e la loro trabeazione è la quinta parte. La proporzione d'ognuna delle ale col corpo principale, pare che si accosti a una seconda maggiore; e fra l'altezza e la larghezza di esso corpo, compreso lo zoccolo e il frontone, vi è una sesta minore. La porta ch'è arcuata, non è aperta che fino all'imposta; l'arco è chiuso, ma un poco sfondato (37). I due tabernacoli, che contengono le urne con le ceneri e i busti di due illustri senatori, si può sospettare che vi sieno stati aggiunti da altro architetto: i piedistalli, che li sostengono, sono della medesima altezza di quelli dell'ordine principale, e riescono pesanti (38). Parmi di vedere

(a) Posto che si voglia fissare la sopraccennata dimensione della navata maggiore fino alla tribuna, e rintracciarne l'altezza, dico che se la volta fosse alzata secondo la media proporzionale aritmetica, che fra le tre medie è la più alta, oppure con la media contr'armonica; nel primo modo sarebbe alta intorno a piedi 51; nel secondo modo, piedi 56 e incirca quattro quinti; la troviamo all'incontro eseguita quasi 62 piedi. In altro

modo non saprei come determinare la lunghezza di detta navata, per rintracciare di quali proporzioni siasi servito il Palladio per darle un'altezza corrispondente alla larghezza e lunghezza. Sembrami di vedere nell'altezza raddoppiata la larghezza.

(b) Un dotto viaggiatore dice che quest'ordine contrasta troppo col l'ordine principale.

frammischiati alla magnificenza e grandiosità interna ed esterna del bellissimo tempio alcuni modi poco coerenti al purgato gusto del nostro Architetto. In difesa del mio non irragionevole sospetto riporterò ciò che scrive il Sansovino, parlando di questa Chiesa: *Parve ai governatori dei monaci di rifar la chiesa su la forma di un modello fatto altre volte; e avendone dato la cura ad Andrea Palladio, architetto di molto nome, fu ridotta in pochi anni al suo fine*^a. La facciata, sappiamo di certo, ch'è stata costrutta dopo la di lui morte; ce lo dice l'accurato Temanza, nella vita del Palladio, in questi stessi termini: *Dunque nell'anno 1579 era compiuto l'interno della chiesa. Restava però a murarsi il coro, e restava anche da erigersi la facciata sul campo. Essendo poi morto il Palladio nell'anno seguente, queste opere furono compiute con l'assistenza d'altro maestro. Custodivasi intatto il di lui modello (di cui negli anni passati c'era ancor qualche avanzo) che servì poi di norma a chi in appresso fu destinato a soprintendervi. La prima, che si terminasse dopo la morte del nostro Architetto, fu il coro. La facciata si rizzò poi sul principio del susseguente secolo XVII. Da certa carta da me veduta nell'archivio di questi spettabilissimi monaci, che a me sembra di mano dello Scamozzi, si può dedurre che lo Scamozzi medesimo v'abbia posta qualche assistenza*^b.

Coi documenti poc'anzi esposti sarebbe forse irragionevole il sospettare che da alcuno dei presidenti alla fabbrica fosse stato costretto il Palladio ad assoggettare il proprio a qualche già proposto modello, e ch'egli altro non avesse fatto che abbellir con le grazie, che gli erano naturali, l'invenzione altrui? Se altri architetti adunque hanno in parte diretta questa fabbrica, è cosa improbabile il credere che abbiano voluto interamente sottomettersi a tutto ciò ch'era stato disposto dall'Autore? Se non gli altri, lo Scamozzi certamente avrà voluto introdurvi del proprio, persuaso, com'egli era, di saperne più del Palladio. Prudenti seguaci della scuola Palladiana, se in questo gran tempio non ritrovate in ogni parte il maestro, compiangete il destino e de' maestri e di quelli che cercano di seguir le loro tracce, i quali sovente si trovano costretti, o per troppa distanza dai luoghi, o per morte, ad abbandonare l'esecuzione delle loro invenzioni alle cure altrui^c.

(a) Venezia, città nobilissima e singolare, descritta in xiv libri da M. Francesco Sansovino, lib. v, pag. 81. Venezia, 1580.

(b) *Vite dei più celebri Architetti, ecc., ecc.*, parte II, pag. 379

(c) S. Pietro in Roma non mostra forse manifestamente il carattere dei varj architetti che in diversi tempi occuparonsi ad erigerlo e perfezionarlo? Fabbricasi presentemente una chiesa di mole non ordinaria, da me inventata in tutto, fuorchè nelle fondamenta. A queste

La grandezza però, la magnificenza e la nobiltà che regna nel tutto insieme, qualificano questo tempio per una delle più ammirevoli fabbriche di Venezia. La ricchezza degli ornamenti, le colonne, le trabeazioni, i pilastri, le statue che lo nobilitano, costituiscono un edificio degno degli elogi dei giudiziosi intendenti.

TAVOLA V. *Pianta.*

TAVOLA VI. *Spaccato.*

TAVOLA VII. *Altro spaccato.*

TAVOLA VIII. *Prospetto.*

- | | | |
|---|-----|---|
| { | A | Base delle colonne che ornano la porta internamente. |
| | B | Trabeazione dell'ordine minore interno, che serve d'imposta agli archi. |
| { | C C | Base e cimasa del piedestallo dell'ordine composito. |
| | D | Cornice esterna che corona la cupola. |

ho dovuto per legge uniformarmi, ordinando le mie idee a norma di ciò ch'esisteva. E come puossi in tal guisa distribuire e combinare con armonico legame le parti componenti il tutto? Io mi lusingo ciò nonostante d'una sufficiente riuscita: non ispero però di vederla, pria di

morire, terminata, per l'inevitabil ritardo prodotto da un dispendio grandissimo. Essa verrà censurata, nè troverassi alcuno dopo la mia morte che dica: L'Architetto è stato obbligato a contenersi dentro a certi limiti prescrittigli da insuperabili obbietti.



TEMPIO

DEGNATO DAL PALLADIO PER S. E. IL SIGNOR PROCURATORE

MARCANTONIO BARBARO

fabbricato in MASER, villa del Trivigiano.



ò in tre tavole disegnato il bellissimo tempietto, che appartiene presentemente alla nobil donna Maria Basadonna Manin, già fabbricato in Maser, di fronte ad una lunghissima e bella strada, alla cui larghezza corrisponde quella dell'edifizio: è posto nel mezzo di una piazzetta, da cui si può contemplare comodamente la vaga sua forma: è di figura intieramente circolare, ed ha un diametro di piedi 55 (*Tav. IX*). Il Palladio ha scelto la forma, che ha proposta nel libro IV, capo 2 della sua Architettura, come la più capace e la più perfetta (39).

La facciata è composta d'una loggia ornata (40) d'un ordine corintio, le cui colonne hanno due piedi di diametro (*Tav. X*), e sono alte nove diametri e tre quarti^a. Quattro sono le colonne rotonde (41); e sugli angoli v'ha un pilastro quadro^b. In cinque intercolumnii è diviso il detto prospetto: i minori sono un'uncia e mezzo crescenti d'un diametro e mezzo; e il maggiore è un diametro e tre quarti^c. Con un magnifico frontespizio viene terminata

(a) Può il Palladio aver innalzate le colonne un quarto di diametro di più di quanto insegna ne' suoi precetti, per dare ad esse più sveltezza in questo genere di colonnato *Pycnostylos*, che dee avere, secondo Vitruvio, gli intercolumnii d'un diametro e mezzo.

(b) I pilastri posti su gli angoli fanno il buono effetto, che gli architravi riposano meglio che sopra le colonne tonde, dove l'angolo dell'architrave viene indispensabilmente a cadere fuori del vivo delle colonne.

(c) Non vi è la proporzione necessaria fra l'intercolumnio di mezzo e i laterali; e da ciò segue, che nel mezzo dell'intercolumnio maggiore vi è un campo, e nel mezzo del frontone un modiglione. Dunque i modiglioni del frontone non cadono a piombo di quelli della cornice diritta di sotto. Questa è una pratica infelice, che viene scrupolosamente fuggita dagli architetti di buon senso. E come dunque può esser corso in errore sì grossolano l'avvedutissimo Palladio? Io per me credo che ciò sia

questa facciata, la cui altezza è eguale alla larghezza, computandovi l'imbasamento: la sua proporzione sopra di esso è dal 6 al 7, cioè una seconda superflua. L'imbasamento ha quella proporzione con la colonna che vi è dall'uno al 4, la quale è una doppia ottava. Notisi che i capitelli corintii sono a foglie d'olivo, e che dai fiori de' loro abbachi pendono, fra l'uno e l'altro capitello, festoni di fiori e frutti graziosamente intagliati^a.

Per un'ampia scala si ascende nella loggia sporgente (42), che ha due arcate ne' fianchi (43), ed una porta maestosamente ornata nel mezzo, e ristretta di sopra all'antica (44); per cui si entra nel tempio. Questa loggia è poco più lunga di due quinti del diametro del tempio. Il Palladio ne' suoi precetti dice (libro IV, capo 5): *Ma se ai templi rotondi si porrà il portico solo nella fronte, egli si farà luogo quanto la larghezza della cella o la ottava parte meno, si potrà fare anco più corto, ma non però che giammai sia meno lungo di tre quarti della larghezza del tempio.* Il portico del Panteon in Roma è lungo due terzi del diametro della cella; e il Palladio, ad imitazione di quello, formò il portico del suo piccolo, ma elegante Panteon, della medesima proporzione. Fra la lunghezza di detto portico e la sua larghezza vi è la relazione del 2 al 5; e la medesima proporzione si trova nel portico del Panteon, con la differenza però che in questo si comprendono le colonne che sono ne' fianchi del portico, e in quello del Palladio, che è chiuso da muraglie, si calcola il solo vuoto. La circonferenza interna di esso tempio è divisa in otto spazii eguali (45) da otto colonne corintie (Tav. XI), sopra la trabeazione delle quali cammina tutto all'intorno un poggiuolo (46), a cui ascendesi per due picciolissime scale a lumaca (47), che hanno i loro ingressi nella loggia esterna.

Quattro degli accennati spazii sono arcuati, uno di questi è aperto per dar ingresso al tempio; tre sono sfondati e contengono altari di semplice composizione. Negli altri quattro vi sono tabernacoli di elegante struttura. Un ordine corintio con pilastri striati (48) gira tutto all'intorno del tempio: sopra di essi vi è una cornice

nato per colpa degli esecutori infedeli; ecco il perchè. Se gl'intercolumni minori fossero di un solo diametro e mezzo, si avrebbe risparmiato in quattro di essi 6 once, che sarebbero state impiegate nell'intercolumnio maggiore, al quale aggiungendo 10 once di maggior larghezza, si avrebbe avuto lo spazio da porvi un campo ed un modiglione nel mezzo, corrispondente a quello del frontone; e così tutti i modiglioni sarebbero all'appoggio. Oltre di che gl'intercolumni sarebbero riusciti

fra di loro di proporzione armonica quasi perfettamente di 3 e 5, che equivale a una sesta maggiore.

(a) Non so se le opere degli antichi somministrino esempi di festoni pendenti da capitelli di colonne isolate. Pure tal novità non incresce che a pochi, a quali sembra di vedere una viziosa confusione nata dalla vicinanza de' capitelli corintii. E questi sono i fedeli amatori dell'aurea semplicità, che forma in gran parte la vera bellezza nelle Opere di Architettura.

architravata che forma ornamento agli altari ed ai tabernacoli, e serve anche d'imposta agli archi. Esaminando le proporzioni interne di esso tempio, trovo che la sua altezza per approssimazione, ha quel rapporto col diametro che vi è fra il 4 e il 5, cioè una terza maggiore; e fra questa altezza e l'ordine corintio vi scorgo la proporzione che si trova fra il 5 e il 9, che vale una settima minore: la proporzione fra la larghezza e l'altezza degli archi è di una sesta maggiore^a.

Il diametro delle colonne è di once 24 e mezzo; la loro altezza è 9 diametri e quasi tre quarti; la trabeazione la quinta parte, ed è divisa, secondo il metodo dell'Autore, colla sola differenza che l'architrave è crescente di un'oncia. I tabernacoli che contengono delle statue sono alti due larghezze e un quinto, e ornati con frontispizii, sopra de' quali vi sono delle statuette. Sopra la trabeazione dell'ordine principale vi è un poggiuolo con balaustri sostenuto dalla cornice, il quale gira tutto all'intorno del tempio^b.

La bella forma di questa fabbrica, ed il gusto che vi regna, la rendono, non ostante la sua piccolezza, una delle più eleganti produzioni del nostro Architetto. Gli ornamenti di colonne, di nicchie, di festoni, di tabernacoli, di cornici intagliate^c, che legano e formano l'unità tanto necessaria, le danno sommo pregio agli occhi di chi gusta il bello^d, e la fanno ammirare come un modello di vera eleganza (49).

(a) Non è da maravigliarsi, se queste dimensioni non sono tanto esatte per poter riscontrare con precisione le accennate proporzioni: imperciocchè, in primo luogo, la precisione dei rapporti degli oggetti non è tanto sensibile alla vista, quanto all'orecchio quella dei suoni. In secondo luogo si può anche ragionevolmente supporre che le alterazioni che si trovano, sieno provenute dalla poca esattezza de' muratori. Osservasi che la lunghezza del diametro della cella è piedi 34, once 11; e l'altezza di essa cella piedi 44, once 3. S'ella fosse di piedi 45, e il diametro di 36, vi sarebbe il giusto rapporto del 4 al 5. Le piccole differenze in questi casi non sono, a giudizio degli intendenti, osservabili, come a mio giudizio non merita osservazione il difetto di precisione fra i numeri 44, once 3 e 25 mezzo, costituenti l'altezza del tempio, e quella dell'ordine corintio interno. Per formare il giusto rapporto, il numero maggiore dovrebbe essere

piedi 45, e il minore 25. L'alterazione di poche once non qualifica imperfetta questa praticata insensibile variazione.

(b) La inutilità di quel poggiuolo mi fa credere ch'egli non sia d'invenzione del Palladio; e maggiormente mi conferma nel mio parere il cattivo effetto che produce il suo sporto, il quale nasconde, mirando dal basso, più di 2 piedi della curva che ha il Fornice del tempio.

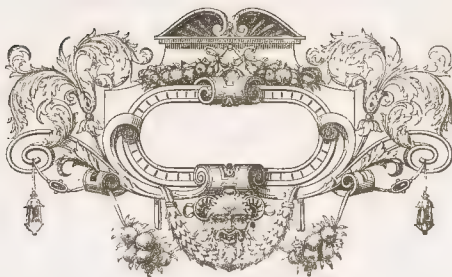
(c) Osservasi che, a riserva delle basi delle colonne, tutto il tempio è di pietra cotta e di stucco: e se in questa fabbrica non vi è il pregio della materia, supplisce al difetto l'industria, la grazia e l'eleganza.

(d) Le due muraglie, che contengono la scala di fronte al tempio e che pareggiano, con la loro altezza, l'imbasamento, sostengono due eccellenti statue rappresentanti la Fede e la Religione, opere singolari di Orazio Marinali.

TAVOLA IX. Pianta.

TAVOLA X. Prospetto. { *A* Cornice dell'attico.
 B B Ornamenti della porta principale.
 C Stipiti delle due porte minori.

TAVOLA XI. Spaccato. { *D* Corrice architravata, che forma ornamento agli al-
 tari ed ai tabernacoli, e serve anche d'imposta
 agli archi.



CHIESA DELLE ZITELLE

IN VENEZIA



VICINO alla chiesa del Redentore, nell'isola della Giudecca, si trova un bel tempietto, il disegno del quale comunemente si attribuisce al Palladio (*Tav. XII*). Il corpo principale è di un quadro perfetto, scantonato su i quattro angoli, ad oggetto che la cupola di mattoni, di cui è coperto, *meno* (dice il signor Temanza) *posasse in falso*; e quindi presenta la forma di un tempio di otto lati. Il suo ornamento interno è a pilastri d'ordine corintio, che riposano sopra un continuato piedestallo, l'altezza del quale è maggiore della quarta parte dei pilastri; la trabeazione corrisponde alla quinta parte. Osservisi, che le cornici interne ed esterne della Chiesa, benchè sieno corintie, hanno i modiglioni a due fasce, quelli cioè usati dal Palladio e da altri Architetti nell'ordine romano, o sia composito^a.

Due archi sino all'imposta poco sfondati, posti ne' due lati della Chiesa, contengono gli altari (*Tav. XIII*); la porzione che sovrasta all'imposta è aperta, e forma due comode e grandi finestre, che danno comunicazione fra il coro e la chiesa. Un altro arco aperto sino a terra dà ingresso ad una mediocre cappella, dentro la quale è posto l'altar maggiore, che corrisponde alla porta d'ingresso. L'altezza di codesti archi è di una larghezza e 6 settimi (30).

Di due ordini corinti, con pilastri sovrapposti l'uno all'altro, è decorata la facciata (*Tav. XIV*). Due di essi pilastri, posti vicino a ciascun angolo di essa, lasciano uno spazio nel mezzo molto rilasciato, il quale viene occupato dalla porta, ornata anch'essa da

(a) Il Palladio trovò esemplificati nell'ordine corintio i modiglioni a due fasce, da lui chiamati *Modiglioni*

riquadri, e già praticati nel tempio di Giove e in quello di Marte (lib. iv, cap. 12 e 15).

pilastri corintii e frontone. Non so se per riempimento, o perchè sieno state credute necessarie per illuminare la chiesa, accanto alla porta sono aperte due finestre, l'altezza delle quali eccede tutte le regole di proporzione, e sono troppo addossate agli ornamenti della porta. Il secondo ordine corintio, sovrapposto al primo, è tanto minorato nell'altezza, che non ne abbiamo esempio nelle fabbriche de' buoni Architetti antichi; nè il Palladio co' suoi precetti, e molto meno colle fabbriche eseguite, lo insegna^a.

Frapposta a' sopradetti quattro pilastri del secondo Ordine vi è una grandissima finestra arcuata, la cui larghezza occupa la metà di quella della facciata. Vien terminato il prospetto da un frontone, che porta un acroterio nel mezzo; su i lati vi sono due campanili che fiancheggiano la cupola, la quale è coperta di pionbo.

Soggiacque anche questo tempietto al comun destino di tutte le fabbriche erette sotto la direzione successiva di varii Architetti. Dice il Temanza nella vita del Palladio (pag. 372): *Questa fu terminata dopo la morte del nostro Architetto, siccome scrive lo Stringa^b, da un tal Bozzetto, di cui forse è l'altare maggiore, che pizzica qualche poco del gusto corrotto del secolo XVII.* Con questo documento non sembrerà strano, se in questa fabbrica si trovano parti che non sono conformi al purgato gusto del nostro Autore, e se il tutto insieme non corrisponde alla squisita eleganza, di cui vanno costantemente accompagnate le di lui opere (51).

TAVOLA XII. Pianta.

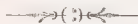
TAVOLA XIII. Sparcato. { A A Base e cimasa della porta esterna.
B Sopraornati della medesima porta.

TAVOLA XIV. Prospetto. { C Imposta della detta porta arcuata.
D Trabeazione dell'ordine corintio superiore.
E Imposta degli archi delle cappelle interne.

(a) Le colonne del secondo ordine sono minori la terza parte di quelle del primo, e perciò riescono meschine. Vitruvio vuole che si minorino gli ordini superiori la quarta parte degli inferiori. Il Palladio, riportando la stessa dottrina, è del medesimo parere; ma nelle fabbriche da lui immaginate non seguì siffatta regola, parendogli forse che le colonne degli ordini superiori divenissero troppo piccole. Lo Scamozzi ordina che sieno minorate quanto lo sarà il fusto delle colonne del

sottoposto ordine. Pare che questa regola non debba aver contraddizione.

(b) Venezia, città nobilissima e singolare, descritta in xiv libri da M. Francesco SANSOVINO, con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte ed occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663, da D. Giustiniano Marturioni, dove vi sono poste quelle dello Stringa, ecc. (Venezia, appresso Stefano Curti, 1663, libro vi, pag. 258).



CHIESA

DELLE

MONACHE DI S. LUCIA

IN VENEZIA



Si legge sopra la porta maggiore della chiesa di S. Lucia in Venezia una iscrizione, dalla quale venghiamo certificati ch'essa è stata fabbricata sul disegno di Andrea Palladio*. La sua forma è quasi quadrata, compartita in un modo singolare, ed ornata di un gusto che spira l'antico de' tempi migliori dell'architettura (*Tav. XV*).

Da due Ordini vien decorato l'interno di questa chiesa, ionico il primo, corintio il secondo (*Tav. XVI*); ed è diviso il suo piano in tre corpi, il maggiore de' quali è lungo una larghezza e quasi due terzi. L'ordine ionico ha le colonne alte quasi 9 diametri e mezzo; la trabeazione è il quinto della colonna. Le corintie sono minori delle ioniche poco più d'una quarta parte, e la trabeazione è una media proporzionale aritmetica, fra la quarta e la quinta parte della colonna. Nessuna delle tre medie prescritte dal nostro Autore servì di regola all'altezza del corpo principale della chiesa: egli è largo piedi 39, lungo 67, ed alto piedi 65; la curva è di mezzo cerchio, ed ha di dritto, o sia peduccio, 4 piedi; egli riesce sveltissimo all'occhio de' riguardanti che conoscono le proporzioni. Dal disegno dello spaccato ognuno può

(*) * L'ultima opera, che il Palladio disegnò qui in Venezia, si fu la chiesa delle monache di Santa Lucia. Il Sansovino scrive che *Lionardo* (forse Bernardo voleva dire) *Mocenigo Cavaliero*, consacrando la *Cappella maggiore*, diede principio a bello ed honorato Edifizio,

ma interrotto per la sua morte. Dunque la prima cosa fatta si fu la maggior cappella, alla quale forse prestò assistenza il Palladio. Il rimanente fu terminato dopo la morte di lui nello spazio di due anni *. *TEMANZA, Vita del Palladio*, pag. 377.

desumere quanto ornato sia l'interno, e quanto elegantemente sieno distribuite le parti.

Debbo avvertire che la porzione corrispondente a quella delle tre cappelle, la quale forma un portico, è alta solamente sino alla trabeazione dell'ordine ionico; e sopra la detta trabeazione vi è il coro delle monache, che ha tre aperture arcuate, le quali corrispondono ai tre archi delle cappelle che sono in faccia.

Tanto discordante dall'interno del tempio trovo la facciata, che deliberai di non pubblicarla, cadendomi in sospetto ch'essistesse prima che fosse fabbricato l'interno; oppure che sia d'invenzione di qualche artefice intieramente digiuno de' buoni principii di architettura.

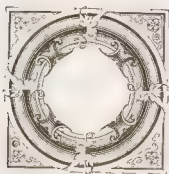
TAVOLA XV. *Pianta.*

TAVOLA XVI. *Spaccato.*

A Trabeazione dell'ordine ionico.

B Cornice che gira d'intorno alla cappella maggiore, e si estende nei fianchi della medesima.

C Imposta delle nicchie.



FACCIATA DELLA CHIESA

DI

S. FRANCESCO ALLE VIGNE

IN VENEZIA



La chiesa di S. Francesco alle Vigne in Venezia fu incominciata verso l'anno 1534 co' disegni di Jacopo Sansovino^a; ma l'invenzione della facciata è dovuta al nostro Architetto. Dopo la morte del Sansovino, da monsignor Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja fu dato l'incarico al Palladio di formare una invenzione degna di lui, e corrispondente al desiderio dell'illustre Prelato. Assunse il nostro Autore di buona voglia l'impegno, e tanto restò il Patriarca contento della nuova idea, che rejetta quella del Sansovino, volle a proprie spese fosse la palladiana eseguita. Il nostro Architetto, non badando alla semplicità con cui era costrutta la chiesa, formò una facciata che annunzia una corrispondente grandiosità nell'interno, avendola anche rialzata varii piedi sopra il coperto della chiesa, per ridurla maestosa (52).

Quattro colonne d'ordine corintio, poste sopra un continuato piedestallo che sotto ad esse è risalito (53); ne formano il principale ornamento (*Tav. XVII*)^b.

Corona la bella facciata una ben profilata trabeazione, la quale porta un pomposo frontone co' suoi acroterii (55). Un Ordine

(a) TEMANZA, *Vita del Sansovino*, pag. 219.

(b) Se è vero che i capitelli delle colonne caratterizzano gli ordini, dico, che l'ordine principale di questa facciata è corintio, perchè i capitelli lo sono; ma se le proporzioni delle parti fanno distinguere un Ordine dall'altro, credo che si potrebbe denominare composito;

imperciocchè i piedestalli sono alti un terzo delle colonne, come nell'ordine composito dell'Autore; i membri dell'architrave sono quelli ch'egli prescrive pel medesimo ordine; le colonne sono 10 diametri, e non 9 e mezzo, come nel corintio; e nella trabeazione vi sono i modiglioni del suo composito (54).

secondario, anch'esso corintio, a colonne e pilastri sugli angoli, accresce l'ornamento e fregia la porta ch'è arcuata (56). Le colonne di quest'ordine sono alte 10 diametri, e la trabeazione viene proporzionata con la media aritmetica fra la quarta e la quinta parte dell'altezza delle colonne. Notisi che questa trabeazione, come si vede nel disegno, non è continuata, ma è interrotta e profilata sulle due ale della facciata, ad oggetto che troppo sarebbe stato il suo sporto, rispetto alla risalita delle mezze colonne dell'ordine principale: perciò il Palladio interruppe la sua continuazione; la ripigliò poi convertita fra gl'intercolumnii laterali, e la ridusse con tutti i suoi membri nell'intercolumnio di mezzo, dove fregia e corona la maestosa porta (57).

Essa porta arcuata è alta tre altezze meno un quinto (58): vero è che non è aperta se non sino all'imposta, e che la porzione arcuata è chiusa di pietra lavorata con disegno, come si vede nella facciata ch'è rappresentata nella tavola xvii.

Questa grandiosa invenzione meriterebbe un interno corrispondente (59). Chi sa nulladimeno che il Sansovino, se avesse potuto osservarne la magnificenza, confessando il merito del Palladio, non l'avesse però trovata mal adattata a frati poveri, i soliti templi de' quali egli aveva in vista, allorchè si diede a costruir questa chiesa? (60)

TAVOLA XVII. Prospetto.

{ A A Base e cimasa del piedestallo.
B Imposta della porta.



DISEGNI DEL PALLADIO

PER LA FACCIATA

DELLA

CHIESA DI S. PETRONIO

DI BOLOGNA



Io voluto perfezionare la mia collezione (dopo d'aver dato i disegni de' tempj ideati dal nostro Autore, e che hanno avuto la loro intera esecuzione) pubblicando i quattro prospetti da esso ideati e disegnati per la chiesa di San Petronio di Bologna^a.

La basilica di S. Petronio fu fabbricata su' disegni di un tal maestro Arduino architetto, circa l'anno 1390, ed è di stile ogivale o archiacuto (61). La facciata ebbe un principio di ornato corrispondente all'interno, il quale tuttora esiste. Fissato avea il soprad detto maestro Arduino l'altezza interna del tempio a piedi 100, secondo la relazione di Baldassare da Siena, che approvava siffatta altezza; ma riferisce il conte Algarotti che nell'anno 1372, col parere di 35 Architetti, fu alzato sino a piedi 105, mostrando essi che in un ordine tale era molto da lodarsi la sveltezza, e nel numero di questi Architetti vi era il Palladio. Ecco il perchè vediamo che dei quattro disegni ch'egli ha presentati tre sono innalzati a piedi 100, ed uno a 105.

(a) L'illustre architetto, signor Tommaso Temanza, mi risparmiò un viaggio, che avrei dovuto fare a Bologna per trar le copie di quei disegni. Egli mi fece avere le medesime ch'erangli state spedite dal conte Francesco Algarotti, peritissimo conoscitore del bello nella difficile arte dell'Architettura. Egli le fece fare nel tempo della sua dimora in quella città; onde non resta motivo di dubitare della loro precisa esattezza. Il suddetto conte Algarotti le accompagnò con una lettera piena di tratti

maestri e di buona critica: il che dimostra quanto bene egli possedesse la scienza seguita da tanti e da pochissimi intesa (62).

Lettere scritte dal conte Algarotti al chiarissimo sig. Tommaso Temanza, inserite nella *Vita del Palladio*, da lui pubblicata nella bella edizione delle *Vite dei più celebri Architetti e Scultori veneziani*, libro primo, pag. 284 e 363. In Venezia, 1778, nella stamperia di Carlo Palese.

Il primo di questi disegni, che mirasi nella tavola XVIII, contiene due invenzioni, composte ognuna di un sol ordine corintio principale, con sotto i piedistalli; nel qual disegno il Palladio si mostrò indeterminato nel fissare la proporzione dei medesimi. Benchè le colonne sieno tutte della medesima altezza, gli uni sono alti la quarta parte della colonna, e gli altri non hanno con essa alcuna proporzione. Il loro tronco è pulvinato, come il fregio ionico, alcuna volta da lui, praticato in quest'ordine* (63).

In cinque spazii è compartito l'interno del gran tempio, cioè tre per le navate, e due per le cappelle; ed in altrettanti, corrispondenti a quelli, è divisa la facciata. Un Ordine minore, o sia secondario, riposa sopra i piedistalli dell'Ordine principale, le cui basi convertite formano quelle dell'Ordine minore, la trabeazione del quale cinge tutta la facciata. Una di queste due invenzioni ha l'Attico con pilastrini risaliti, sopra de' quali vi è il frontone che compie l'altezza della facciata; l'altra ha pure il frontone posto sopra la trabeazione dell'ordine corintio, ed è terminata con la cornice diritta dell'attico (64). Se l'una o l'altra di queste due bellissime invenzioni fosse stata eseguita, non ostante le difficili circostanze ch'escludevano la pratica della correzione, con cui il Palladio perfezionava le proprie opere, certamente il tutto insieme di esse sarebbe stato una prova novella della grandiosità delle sue idee.

Io congetturo che i due disegni accennati sieno stati i primi presentati dal nostro Architetto per la detta facciata; perchè li trovo corrispondenti al di lui gusto. Il conte Algarotti, descrivendoli in una delle soprannominate lettere al Temanza, dice: *Non vanno molto lontani, massime l'uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle Vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella; chè lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte che discendono dalla soglia sino al piede di esso: difetto ch'egli corresse di poi nella facciata del Redentore, dove la scalinata è cavata nell'altezza dello stereobate medesimo; e in sulla cimasa di quello vengono a posare le porte. Così ne' loro tempj erano soliti praticare gli antichi, salvo che in quello di Scisi, il quale per avere appunto nel portico, non continuato ma rotto, lo stereobate, rende un aspetto non tanto grato.*

Il difetto osservato, ne' disegni di cui parliamo, dal conte Algarotti, mi sembra figlio d'una indispensabile necessità (65);

(*) Si è creduto di far cosa grata al pubblico, esponendo incisi questi disegni nella medesima maniera che

il Palladio gli ha presentati ai signori direttori della fabbrica di S. Petronio.

stantechè la chiesa era già fabbricata, e le colonne interne messe a' loro siti; quindi non poteva l'Architetto alterare tutto l'interno per porre le porte sopra lo stereobate. Mi si può forse opporre, che avrebbe potuto appoggiare le colonne a terra. Ma forse la loro grandezza non sarebbe riuscita corrispondente al tutto, e la eccedenza dei loro diametri avrebbe impedito di decorar con altri eleganti ornamenti, trovandosi obbligato di conservar le porte aperte negli intercolumnii laterali che danno ingresso nelle navate minori. Il medesimo difetto viene osservato dal conte Algarotti nella facciata della chiesa di S. Francesco alle Vigne in Venezia, ma esso debbe riconoscere anche colà lo stesso principio; poichè il Palladio formò il disegno della facciata alloraquando l'interno della chiesa era già fabbricato su' disegni di Jacopo Sansovino^a. Ma, ritornando a quelli di San Petronio, io credo che i deputati soprastanti alla erezione avranno voluto che l'esterno della fabbrica corrispondesse all'interno, o almeno incaricato il Palladio di conservar qualche parte dell'eseguito nella facciata; dal che probabilmente avrà avuto origine il secondo disegno ch'io dimostro nella tavola XIX. Sensibili sono le inconvenienze che trovansi in questo disegno, vale a dire la meschina piccolezza della porta maggiore, alcuni bassirilievi gotici annicchiati nei pilastri delle porte^b, quelli della porta principale ch'è interrotta dall'arcone di essa, ed il frontispizio che rompe la continuazione della trabeazione del primo Ordine; il che, replico, dà a conoscere che l'Architetto ha dovuto uniformarsi a ciò ch'esisteva, e per conseguenza al gusto di chi presiedeva alla erezione della facciata.

A fronte però di tante licenze contrarie al castigato uso del Palladio (66), si ammira nel tutto insieme del disegno la possibile regolarità e magnificenza. In esso egli divise tutta l'altezza in tre Ordini: nel primo si mostrò indeterminato tra il ionico e il dorico; poichè ne' due differenti lati si vedevano e l'uno e l'altro. Merita riflessione lo scorgere praticate in questi due differenti Ordini le medesime proporzioni; cosa che fu osservata dallo stesso conte Algarotti^c. Avvertasi che sotto all'ordine ionico vi è il fusto del

(a) Nella stampa di una medaglia inserita nella *Vita del Sansovino*, scritta dal sopradetto signor Temanza, si vede la facciata di questa chiesa, nella quale la porta è aperta sino a terra: non vi è lo stereobate continuato, ma vi sono i piedistalli sotto alle colonne. A qual partito poteva appiarsi il Palladio, se il piano interno era già formato?

(b) - Nel primo, ch'egli ha corretto o fatto in più maniere, nulla conserva del vecchio, toltone alcuni bassirilievi da incastrarsi, come sono presentemente, nei pilastri delle porte; ed è tutto di stile moderno. *Lettera del conte Algarotti.*

(c) - Degno ancora di avvertenza ella troverà l'essere stato dal Palladio posto in opera nel primo Ordine lo

pedestallo pulvinato, come abbiamo veduto nel primo disegno.

Quest'Ordine si estende quanto è lunga la facciata, ed è diviso in cinque spazii, che contengono le due cappelle e le tre navate della chiesa. Il secondo, ch'è corintio, copre le sole tre navate; ed il terzo signoreggia quant'è l'altezza della navata principale, e termina con un bel frontispizio; sicchè a colpo d'occhio, dallo ornamento esterno si comprende qual sia l'interno della chiesa^a. Le nicchie, i tabernacoli, i frontispizi sono stati disegnati dallo ingegnoso Autore, per compor una decorazione corrispondente alla grandiosità dell'interno: il tutto è condotto al possibile secondo i principii della ragione e dell'arte.

Nella quarta invenzione contenuta nella tavola xx il nostro Autore ha dovuto, per quanto io credo, uniformarsi a tenere per buono tutto ciò ch'esisteva di ornamento ogivale (67) nella facciata. Lo dimostra il suo disegno; lo dice il conte Algarotti, del medesimo parere è il signor Temanza, nè io potrei meglio spiegare la mia opinione, che trascrivendo quanto dice quest'ultimo nel proposito. *Fissate (egli dice) dunque in tal modo le cose, poco servivano i primi progettati disegni del Palladio, perchè concepiti sulla prima fissata altezza del fornice, ch'era di piedi 100. Quindi, a mio credere, ebbe origine il quarto disegno di lui, misto di gotico, o sia tedesco, e di romano, o sia greco. Il gotico regna però soltanto nel primo ordine fra cose di gusto migliore, ma slegate e scorrette. Fu forse a forza obbligato l'Architetto di conformarsi ai modi barbari degli antichi ornati delle porte, e dei lati della vecchia facciata^b. Se così è, io credo che il Palladio non potesse meglio dirigersi, uniformando le proprie idee al fabbricato, senza farsi schiavo de' modi barbari e irragionevoli de' Goti (68). Prese egli l'opportuno partito d'introdurre dei pilastri corintii di qua e di là dalle porte, i quali non sono di proporzionata altezza, ma uniformi alle elevazioni praticate nella ogivale architettura (69). Conservò della fabbrica vecchia, per quanto fu possibile, la continuazione delle linee; abbandonò il pensiero di mettervi le trabeazioni corintie, e sopra i pilastri pose dei piedistalletti che sostengono vasi d'una maniera certamente contraria al suo*

stesso fregio dorico, di cui si è servito nel chiostro della Carità.

E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch'egli vi ha fatte, e in sulla medesima scala, mostra che, mettendo invece del dorico il jonico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni, nè più, nè meno ».

(a) « Le colonne appaiate, che sono sugli angoli della facciata, hanno i loro fusti disgiunti; ma non essendovi sufficiente spazio fra l'uno e l'altro per poter contenere gli aggett delle basi e dei capitelli, riescono penetrati l'uno con l'altro; il che non può piacere certamente agl'intendenti ».

(b) *Vita del Palladio.*

gusto, ma uniforme all'antico. Anche i frontoni, che coronano le tre porte, s'adattano a quella maniera; ma in certo modo ricordano anche il gusto romano. Il giudizioso Autore ebbe l'avvertenza di introdurre nell'ordine ogivale delle parti analoghe agli altri due Ordini, acciocchè il tutto fosse collegato colla possibile armonia. I quali due Ordini non sono della proporzione da lui praticata; imperciocchè le trabeazioni sono minori della quinta parte dei pilastri, ed essi sono più svelti ch'egli non prescrive. Frappose a questi Ordini principali due minori con sopra le cornici architravate che legano tutta la facciata, e formano imposta alle finestre arcuate.

Tanta è la copia degli ornamenti in ogni angolo collocati, che stimerei assai l'Architetto, il quale avesse che aggiungerli, per quanto bizzarra fantasia possedesse. Nulladimeno l'amasso di tante parti prese insieme presenta un tutto armonico, mostra l'ingegno del gran maestro nel vincere con valore e decoro così difficili circostanze; e più di tutto è mirabile la maestria con cui egli combinò il sesto acuto ed il romano in guisa così ingegnosa (70).

Osservisi che appiè di questa tavola è inciso il nome del Palladio, come sta scritto nell'originale disegno, che si custodisce in Bologna: *Io Andrea Palladio laudo il presente disegno*. Ad alcuni può cadere in sospetto, che il Palladio non sia l'inventore di codesta facciata, ma che altri siane certo stato l'Architetto, perchè non pare presumibile che una sua invenzione debba essere da lui medesimo lodata ed approvata. Ma tutti i dubbii vengono tolti dal conte Algarotti nelle accennate lettere, dov'egli dichiara di conoscere perfettamente il carattere e la maniera di disegnare del Palladio^a, ed asserisce che la sottoscrizione è di sua mano (71).

TAVOLA XVIII. — XIX. — XX.

(a) « In essi disegni ho riconosciuto a meraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella gran raccolta di milord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il dialetto vicentino, di cui servivasi nelle brevi noterelle di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni sono le statue, i bassirilievi fatti di sua mano; il che si conosce a un certo gusto che sente dell'antico, di cui egli fu tanto studioso, e a una certa timidezza altresì nel contornar le figure, che è proprio di chi non è per professione figurista . . . »

Il quarto ed ultimo disegno è ombtrato di acquerella, assai più ricercato in ogni sua parte, e più finito degli

altri. In questo ha conservato l'ordine da basso alla gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corintii di qua e di là dalle porte, coi fastigi che fanno loro corona.

Sopra l'ordine gotico ha innalzati due altri ordini alla romana, l'uno corintio, composito l'altro; ma oltre il suo costume soverchiamente ornati di bassirilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonia col gotico che è al disotto, trito, al solito, d'ogni maniera sculture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano:

Io Andrea Palladio laudo il presente Disegno ».



FABBRICA

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

CARLO DELLA TORRE

IN VERONA



ORDINÒ il Palladio in un terreno di figura quadrilunga una fabbrica per il conte Giovambattista della Torre, cavaliere d'una delle più nobili famiglie di quella illustre città. Una porzione di quella fu eretta al tempo che viveva il Palladio, come egli medesimo dice nel suo secondo libro al capo III, nella breve descrizione che ci ha lasciata. *La fabbrica che segue è in Verona, e fu cominciata dal conte Giovambattista della Torre, gentiluomo di quella città, il quale sopravvenuto dalla morte non l'ha potuta finire; ma ne è fatta una buona parte. Si entra in questa casa dai fianchi, ove sono gli anditi larghi dieci piedi; dai quali si perviene nei cortili, di lunghezza ciascuno di 50 piedi, e da questi in una sala aperta, la quale ha quattro colonne per maggior sicurezza della sala di sopra. Da questa sala si entra alle scale, le quali sono ovate e vacue nel mezzo. I detti cortili hanno i corridori o poggiuoli intorno, al pari del piano delle seconde stanze. Le altre scale servono per maggior comodità di tutta la casa. Questo compartimento riesce benissimo in questo sito, il quale è lungo e stretto, ed ha la strada maestra da una delle facciate minori.*

Da quanto dice il Palladio si comprende, che con la sua direzione fu incominciata la fabbrica: eppure nella porzione eseguita, la quale io dimostro nel disegno della pianta, tavola XXI, contrassegnata con le due lettere AA, paragonandola col disegno pubblicato dallo Autore, si trovano significanti mutazioni: per esempio, nel cortile

eseguito sono innalzate due colonne segnate con le lettere BB, le quali indicano ch'egli volesse porre un colonnato simile a quello della sala terrena aperta, così da lui denominata; e a quest'oggetto nella pianta ch'io presento, cioè in quella parte ch'è eseguita, quantunque imperfetta, disegnai le colonne indicatemi nella esecuzione; e nell'altra feci essa pianta nel medesimo modo con cui il Palladio la pubblicò, regolandomi nelle misure con ciò che vi è di fabbricato, le cui differenze saranno qui a piè notate. La scala principale che esiste, certamente non è punto quella del Palladio; imperciocchè la fabbricata è una scala diritta a due branche, fatta in questi ultimi tempi, e quella da lui disegnata è di figura ellittica, ossia ovale (72).

In due modi il nostro Autore ha rappresentato i due prospetti interni dei cortili (*Tav. XXII*), cioè uno con due ordini di colonne, l'uno all'altro sovrapposto; l'altro con le sole trabeazioni, ed è quello ch'egli ha praticato nell'esecuzione. Le colonne della sala terrena sono d'ordine ionico, alte 8 diametri e 2 terzi, ed hanno la loro giusta corrispondente trabeazione. Una grandissima varietà si ravvisa fra l'Ordine eseguito e quello disegnato dal Palladio; imperciocchè il primo è piedi 21, once 11; il secondo, forse per errore ne' numeri, è piedi 24. La loggia, o sia sala terrena, e di figura quasi quadrata, ed ha quattro colonne che fanno il piano superiore più sicuro, e rendono anche proporzionata essa sala.

Le stanze sono di bella forma; le maggiori riescono quasi d'una larghezza e mezzo (*Tav. XXIII*); si accostano a una proporzione di quinta, e le mediocri a quella di quarta, non calcolando le piccole differenze. Nelle altezze di esse stanze l'Autore non si è servito di nessuna delle regole che ha stabilite per le più lunghe, che larghe; imperciocchè le maggiori sono lunghe piedi 30 e 3 quarti, larghe piedi 49 e mezzo, e la loro altezza piedi 20, once 7, abbenchè siano involtate, ed abbiano il raggio della curva quasi d'un terzo della larghezza^a.

La distribuzione, o sia l'interno compartimento di questa fabbrica, tanto bene adattato alla situazione, è disposto in due belle sale, e sufficiente numero di stanze, stanzini e granai. Egli però non può riuscire di gran comodo, essendo soggette le stanze medesime l'una all'altra; al che potrebbesi rimediare aprendovi delle porte, che nel pian terreno corrispondessero nei cortiletti, e nel piano

(a) Si rifletta, che sopra le stanze minori vi debbono essere degli ammezzati, perchè in difetto l'altezza di esse stanze diverrebbe eccedente.

superiore nei poggiuoli che dovrebbero circondare tutto all'intorno gli stessi cortiletti. Nella fabbrica che esiste vi sono i poggiuoli, e vi si vedono anche nel disegno del Palladio; ma non vi sono le porte che pongano in libertà le stanze. Forse l'Autore avrà voluto formar in questa casa quattro grandiosi appartamenti, riflettendo che per la bassa famiglia vi sarebbero degli stanzini e de' luoghi da servizio posti dietro della scala principale.

Se questa vaga idea avesse avuto il suo compimento, avrebbe dato un nuovo ornamento a Verona, la quale è già fornita di monumenti preziosi d'architettura; fra i quali risplende l'antica e bella Arena, oltre alle fabbriche del Falconetto, di Michele da S. Michele e di altri rinomati artisti, le cui opere la resero celebre presso gli intendenti delle belle arti, e particolarmente per li preziosi lavori di pittura lasciati da Paolo Caliari, dal Farinacci e da altri insigni pittori, le scuole de' quali sono state tanto bene seguite ai nostri tempi dall'immortale Cignaroli, come sono di presente dai signori Francesco Lorenzi e Felice Boscheratti, artisti degni di encomii pe' loro meriti in fatto di pittura, e per le altre qualità che li rendono oltremodo stimabili.

TAVOLA XXI. *Pianta.*

TAVOLA XXII. *Prospetto.*

TAVOLA XXIII. *Spaccato.* } A Trabeazione dell'ordine ionico.
} B Cornice di legno che corona la fabbrica.





ATRIO CORINTIO

DELLA CARITÀ

NEL CONVENTO

IN VENEZIA



UTTI gli architetti di buon senso ed intelligenti, dopo di avere studiato Vitruvio, esaminarono indefessamente le fabbriche degli antichi, e su gli avanzi di quelle ben si formarono un gusto nobile, ordinato e grandioso; dimodochè se i costumi e le circostanze dei tempi, che influiscono necessariamente su' progressi delle arti, non avessero inceppata la architettura, essa avrebbe fatto avanzamenti rilevanti e fornito eziandio a' nostri giorni gran numero d'edifizii, ch'eguaglierebbero quegli innalzati da' Romani ne' bei giorni di codest'arte.

Ad onta però degli ostacoli, riuscì al Palladio di mantenersi puro dai pregiudizii de' tempi suoi, anzi giunse a sgombrarli gettando i fondamenti di una scuola, che formerà sempre un ornamento all'Italia. E se vivuto egli fosse nel tempo della romana grandezza e sentito avesse l'influenza delle immense ricchezze di que' cittadini, che non avrebbe fatto d'imponente e meraviglioso? Diverse moltissimo erano le circostanze de' suoi giorni, e limitata la potenza di quelli che lo impiegavano; ad ogni modo, ha saputo sempre combinare nelle sue produzioni il magnifico e il bello (73).

Se questa verità avesse d'uopo di dimostrazione, ne servirebbe di novella prova l'opera che presento disegnata in tre tavole, e ch'egli inventò per i canonici lateranensi della Carità di Venezia, e poi pubblicata colla stampa nel secondo suo libro, capo VI, col titolo di *Atrio corintio*.

Era egli ancor vivo, quando si eresse una porzione di questa casa, che fu poi in parte ridotta in cenere da un orribile incendio. Il pezzo che ancora esiste, e le tavole disegnate dall'Autore mi bastarono per disegnarla bella ed intera. La porzione sussistente è contrassegnata nella pianta colle lettere A A A A. Architettò questa gran casa a similitudine di quelle degli antichi^a, e formò l'atrio corintio (74), dal quale si passa nel cavedio (75) (*Tav. XXIV*)^b, e che noi chiameremo cortile, circondato tutto all'intorno da portici, e da numerose stanze di varie grandezze, disposte ognuna per li varii usi de' Religiosi.

Dice il Palladio di aver proporzionato la lunghezza dell'atrio con la linea diagonale del quadrato della larghezza; ma il perspicace sig. Temanza^c nel disegno dell'Autore vide che i lati sono ognuno piedi 40, e la somma risultante de' suoi quadrati 3200, la radice quadrata de' quali deve essere piedi 56, più una frazione^d. Nel disegno del Palladio, riflette il medesimo sig. Temanza, che questa lunghezza è marcata con numeri solamente piedi 54. La differenza di questi 2 piedi potrebb'essere una inavvertenza di chi vi ha posto i numeri, come sovente abbiamo riscontrato nei libri del Palladio^e.

Veggonsi nel detto atrio otto colonne isolate d'ordine composito (*Tav. XXV*), l'altezza delle quali è 10 diametri, cioè piedi 35, la trabeazione è secondo i precetti dell'Autore^f. Dietro alle colonne vi sono le ale dell'atrio, larghe, come dice il Palladio, una delle tre parti e mezzo della lunghezza di esso atrio^g. La larghezza degli

(a) « La seguente fabbrica è del convento della Carità, dove sono canonici regolari in Venezia. Ho cercato di assomigliare questa casa a quelle degli antichi ».

(b) Vitruvio, tradotto da monsignor Daniele Barbaro, nel libro v, capo primo, dice: *Ma prima ragionerò come si debbiano fare i Cortili scoperti delle Case, Cavedii nominati.*

(c) TEMANZA, *Vita del Palladio*.

(d) VITRUVIO, nel libro vi, capo 4, descrivendo gli atrj, dice: *Le lunghezze e le larghezze degli atrj a tre modi si formano. Prima partendo la lunghezza loro in cinque parti, e dandone tre alla larghezza; poi partendole in tre, e dandone due; finalmente ponendo la larghezza in un quadro perfetto, e tirando la diagonale, la lunghezza della quale darà la lunghezza dell'atrio.*

(e) Avendo io accuratamente misurata la muraglia a cui doveva essere appoggiato quest'atrio, riveai che la sua lunghezza è di piedi 53 e mezzo: il solo divario, di 2 onco, mi fa credere che la lunghezza dell'atrio sarebbe stata di una larghezza e un terzo.

(f) Nel mio disegno ho dovuto minorare tutte le altezze di quest'atrio per tenerlo al medesimo livello del secondo piano del chiostro; e, siccome gli ordini d'architettura

nell'esecuzione sono stati nelle loro altezze minorati, così ho dovuto conformare le altezze dell'atrio a quelle del secondo piano ch'esiste, ed ho proporzionato le parti secondo i disegni del Palladio.

(g) Il nostro Autore non determinò la larghezza delle ale secondo i precetti di Vitruvio; imperciocchè questo celebre Architetto dice: *Alle ale che sono dalla destra o dalla sinistra, la larghezza si dia in questo modo, che se la lunghezza dell'atrio sarà da' 30 a' 40 piedi, ella sia dalla terza parte; se da' 40 a' 50, partita sia in tre parti e mezzo, delle quali una si dia alle ale; se da' 50 a' 60, la quarta parte della lunghezza si conceda alle ale; da' piedi 60 ad 80 partiscasi la lunghezza in quattro parti e mezzo; e di queste, una parte sia la lunghezza delle ale; da' 80 fin a 100 piedi, partita la lunghezza in cinque parti, darà la giusta larghezza delle ale.* VITRUVIO, lib. vi, cap. 4.

Se il nostro Architetto, regolandosi co' precetti di Vitruvio, avesse proporzionato le ale del suo atrio in conseguenza, cioè con quella degli atrj che sono lunghi da' 50 a' 60 piedi, le ale sarebbero state larghe soli piedi 6, onco 8; ma prevedendo forse, come uomo esperto, che sarebbero troppo anguste in proporzione della grossezza

intercolumnii è disegnata di due diametri e quasi un quarto: l'impalcatura sarebbe a lacunari, con sopra una terrazza scoperta, con in mezzo un foro quadrangolare cinto da una balaustrata, e ornato da statue, il quale l'avrebbe illuminata. Un tablino (76) di ottima struttura vi è fabbricato, il quale ha due colonne nel mezzo, che oltre al renderlo ornato, e di bella proporzione, servono per sostenere le muraglie che dividono le stanze dalle logge. Sopra le colonne vi è una cornice architravata che fa imposta alla volta. Le proporzioni, che lo fanno elegante sono le seguenti. Le colonne d'ordine dorico hanno otto diametri di altezza; la cornice architravata è una delle otto parti e un terzo dell'altezza delle colonne; l'altezza del tablino dal suolo alla sommità della volta è piedi 21.

Nelle case degli antichi, dall'atrio si passava nel tablino, in cui si ponevano le immagini degli uomini illustri della famiglia, e quello traeva le proporzioni dalla grandezza degli atrii. Il Palladio dice, che per accomodarsi, lo ha posto da un lato, e lo ha fatto servire per sacristia, e che dal lato opposto fece un luogo pel capitolo de' Religiosi corrispondente nella forma e negl' ornamenti alla sacristia, o sia tablino (77).

Dall'atrio si entra nel cavedio, che più propriamente chiameremo claustro; perchè serve ai canonici regolari (*Tav. XXVI*). Ornato egli è di tre ordini di architettura sovrapposti l'uno all'altro, e circondato da portici ad archi, e da colonne appoggiate ai pilastri, da' quali rilevano più di mezzo diametro. Le colonne doriche del primo Ordine sono alte 8 diametri e $\frac{2}{13}$; la trabeazione corrisponde alla quinta parte dell'altezza delle colonne; gli archi sono alti 2 larghezze meno un settimo, e i pilastri hanno 2 settimi di larghezza del lume degli archi (78). Si osservi, che nel fregio dorico non vi sono metope, nè triglifi, e invece il Palladio vi sostituì teschi di bue, con bendelle e festoncini, graziosamente intrecciati^a (79).

L'ordine secondo è ionico; le colonne sono minori delle doriche quasi la settima parte; la trabeazione è proporzionata con una media aritmetica, fra la quarta e la quinta parte delle colonne,

delle colonne, e non corrispondenti alla grandezza del tutto insieme, si determinò di dar ad essa la proporzione prescritta dal romano scrittore per gli atrii, che sono lunghi da' 40 a' 50 piedi, quando però la lunghezza di esso atrio fosse stata determinata, come dice il Palladio, con la linea diagonale del quadrato, il cui risultato sarebbe piedi 56; ma siccome la lunghezza è piedi 53 e mezzo, egli divise questa lunghezza in tre parti e un terzo; e una di queste è la larghezza delle ale.

(a) Ornò il Palladio il fregio dorico ad imitazione del jonico del tempio della Fortuna Virile, da lui disegnato nel suo libro iv. Questo ha i teschi di bue intrecciati da festoni e putini; e quello del Palladio da bandelle e patere graziosamente fraposte ai teschi di bue. Somamente mi piacciono le osservazioni del chiarissimo sig. Temanza intorno all'ornamento di questo fregio, del quale dice: *È riflessibile poi che nel fregio del dorico non vi siano triglifi, ma sì bene un continuo intreccio di teschi di*

e gli archi sono alti poco più di una larghezza e mezzo^a (80). Il terzo ordine corintio è a pilastri, minore delle colonne ioniche²⁾₁₁: la loro trabeazione è alta la quarta parte. I pilastri sono appoggiati al muro, e fra l'uno e l'altro sono aperte delle finestre che illuminano il corridoio, dietro al quale sono le celle de' Religiosi, come nei piani inferiori. Questo piano è però diviso in altro modo; cioè, le celle, o sia le stanze, sono tutte di una medesima grandezza; e i muri di divisione, che separano le une dalle altre, vengono sostenuti dalle volte delle sottoposte stanze^b.

Un altro cortile il Palladio accenna nella pianta, il quale resta separato dal chiostro da una strada pubblica segnata nella pianta ch'io presento nella tavola xxiv con le lettere B B B. La detta strada doveva esser coperta da un terrazzato (81), al medesimo livello del secondo piano.

Di là dallà strada, al piano terreno, evvi disegnato uno spazioso refettorio lungo due larghezze, la di cui altezza è al livello del terzo piano. Per entrare nel detto refettorio dalla parte del chiostro era necessario di passare pel terrazzato, che copre la strada, e discendere dalle scale introdottevi a quest'oggetto; il che vedrassi distintamente nella pianta e negli spaccati.

Tante sono le differenze che trovansi fra il disegno e l'esecuzione, ch'io mi trovo in dovere di trascrivere ciò che dice il Palladio (libro II, cap. 5): *Dall'atrio si entra nell'inclaustrato, il quale ha tre ordini di colonne, uno sopra l'altro; il primo è dorico, le colonne escono fuori dei pilastri più che la metà; il secondo è ionico, le colonne sono per la quinta parte minori di quelle del primo: il terzo è corintio, ed ha le colonne la quinta parte minori di quelle del secondo.*

Nel disegno del Palladio, e molto meno nella fabbrica eseguita, l'altezza delle colonne non è minorata la quinta parte; imperciocchè le colonne doriche sono disegnate alte 18 piedi, le ioniche 16, e

bue, e di patere graziosamente legati con bandelle e festoncini; quasi ch'è fosse il fregio una metopa continuata. Il che fu fatto dal nostro Architetto con sottile discernimento. Conciostacoscachè il palco rispondente al fregio suddetto non è sostenuto da travi, che colle loro teste figurino i triglifi, ma sì da una volta che sostiene il solaio. Di tali avvertenze o artifizi sono ripiene le opere sue.

Una simile cautela usò il nostro Autore, come abbiamo veduto, in uno de' disegni della facciata di S. Petronio di Bologna. E perciò alcuni vorrebbero che col medesimo artificio avesse ornato il fregio della basilica di Vicenza, la quale anch'essa ha i portici a volta, e non vi sono travi

che sostengano il palco, e che rispondano ai triglifi del fregio: dicono che si sarebbe così levata la puerile critica, che le metope non sono di un quadro perfetto, quantunque, per asserirlo, ci voglia la sesta per misurarle.

(a) Gli archi d'una larghezza e mezza riescono tozzi in un ordine jonico: così dicono gli spiriti delicati.

(b) « Appresso l'atrio, da una parte è la sacrestia circondata da una cornice dorica che tol suol il vólto; le colonne, che vi si veggono, sostentano quella parte del muro dell'inclaustrato, che nella parte di sopra divide le camere, ovver celle, dalle logge ». PALLADIO, lib. II, cap. 6.

le corintie 14; e sono fabbricate le prime alte 17 piedi e 4 once; le seconde piedi 14, once 9; le terze, cioè i pilastri corintii, piedi 12, once 5. Se non vi fosse una differenza di 3 once nell'ordine corintio, crederei che questi due ordini superiori fossero minorati con una progressione aritmetica decrescente.

Di quanta magnificenza sarebbe riuscita questa nobile casa, lo giudichino gl'intendenti; imperciocchè le parti componenti il tutto trovansi bene distribuite, ed ognuna in sè è regolare, proporzionata ed armonica. L'atrio è bello e grandioso, il tablino elegante, i portici che circondano il cortile spirano vera magnificenza. Le scale sono grandiose e comode, benchè sieno a lumaca; il numero delle stanze e delle celle, comprendendovi le foresterie ed altri luoghi, monterebbe a novanta*; sufficientissima quantità per poter contenere qualunque numerosa famiglia di Religiosi claustrali. In questa casa tutto spira grazia, maestria e somma diligenza di esecuzione (82). Tutta la fabbrica è costrutta di pietra cotta, e l'esterno è coperto di un sottilissimo intonaco rossiccio; di pietra di cava sono solamente le basi, i capitelli delle colonne, le imposte degli archi, e le scime delle cornici (83).

Dice l'Autore di aver cercato di assimigliar questa casa a quelle degli antichi, e a mio giudizio pare ch'egli vi sia maestrevolmente riuscito; avendo però giudiziosamente modificate le parti, e regolati i precetti a misura de' bisogni e de' costumi d'una casa religiosa. Saranno state le case de' Romani più grandiose, e costrutte di materiali più pregevoli; ma certamente non saranno riuscite nè più eleganti, nè più corrette (84).

TAVOLA XXIV. *Pianta.*

TAVOLA XXV. *Spaccato.*

TAVOLA XXVI. *Altro spaccato.*

- | | |
|---|---|
| { | A A Base e capitello delle colonne doriche del tablino. |
| { | B Cornice architravata che regna tutto all'intorno del tablino. |
| { | C Trabeazione dell'ordine dorico nel cortile. |
| { | D Imposta degli archi dorici. |
| { | E Altra imposta degli archi ionici. |

MISURE NE' DISEGNI DEL PALLADIO

MISURE ESEGUITE

Atrio lungo	iedi 54	»	iedi 53	6
Tablino quadrato	» 26	»	» 25	4 per un lato e
—			» 25	» per l'altro
Stanze larghe	» 14	6	» 13	6
Lunghezza del cortile	» 78	»	» 75	10
Diametro delle colonne doriche	» 2	3	» 2	$1\frac{3}{4}$
Sua altezza	» 48	»	» 17	$4\frac{1}{2}$
Larghezza degli archi	» 9	»	» 8	10
Sua altezza	» 16	»	» 16	3
Diametro delle colonne ioniche	» 4	10	» 4	8
Sua altezza	» 16	»	» 14	$9\frac{1}{2}$
Altezza degli archi	» 14	9	» 13	6
Diametro delle colonne corintie	» 4	6	» 4	4
Sua altezza	» 44	»	» 42	5



FABBRICA

DISEGNATA PER IL CONTE

GIULIO CAPRA



EL sopradetto il libro, cap. 3, troviamo un'altra invenzione del Palladio, di cui ecco la descrizione: *Ha ancora il sig. Giulio Capra, cavaliere e gentiluomo Vicentino, per ornamento della sua patria, piuttosto che per proprio bisogno, preparata la materia per fabbricare, e cominciato, secondo i disegni che seguono, in un bellissimo sito sopra la strada principale della città. Avrà questa casa cortile, logge, sale e stanze, delle quali alcune saranno grandi, alcune mediocri ed alcune piccole. La forma sarà bella e varia. E certo questo gentiluomo avrà casa molto onorata e magnifica, come merita il suo nobil animo.*

Nel trasportare i disegni dell'Autore in forma maggiore di quella, in cui esso gli ha pubblicati, ho dovuto servirmi de' numeri, coi quali sono contrassegnate le parti della pianta. Imperciocchè, misurandole con la scala dei piedi annessa ai detti disegni, le parti non sono corrispondenti ai numeri che dinotano le lunghezze e larghezze, come ognuno potrà conoscere, esaminando con un poco di riflessione il libro del Palladio. L'area irregolare assegnatagli lo determinò a riquadrarsi con alcuni cortiletti (*Tav. XXVII*), che servono anche per dar lume alle stanze vicine, e che nella pianta sono contrassegnati con le lettere A B.

La scala maggiore è lontanissima dalla porta principale d'ingresso, per la quale però non potrebbero entrar carrozze od altri legni; mentre per accostarsi alla scala dovrebbero passare per la sala terrena. Vi provvide l'Autore aprendo una porta che dà ingresso

nel cortile segnato C. Di fronte a questo cortile disegnò una loggia che corrisponde alla scala principale, che verrebbe a smontare in un'altra loggia nel secondo piano. Probabilmente nel medesimo cortile l'Autore avrebbe collocato le cucine, e tutti i luoghi necessari in una comoda casa; altrimenti non vedo ove potesse annicchiarli senza sconcertare la buona disposizione degli appartamenti.

Ho disegnato la facciata come sta precisamente nel libro del Palladio (*Tav. XXVIII*), e quindi ho lasciato le finestre senza alcun ornamento. L'architrave e il fregio sono tutti due al medesimo piano senza alcuna distinzione. Il Palladio ciò fece per aprirvi delle finestre che dessero lume agli stanzini (85); come fece quello antico architetto nel tempio della Concordia per porvi una iscrizione^a. Nella irregolare ristretta situazione assegnatagli ben seppe l'Autore adattare una comoda distribuzione, la quale potrà servire d'esempio agli studiosi d'architettura.

TAVOLA XXVII. *Pianta.*

TAVOLA XXVIII. *Prospetto.*

(a) PALLADIO, lib. iv, cap. 30.



FABBRICA

DISEGNATA E NON ESEGUITA PER IL NOBILE SIGNOR CONTE

MONTAN BARBARANO



LLA pag. 71 e seg. del I° tomo della presente opera sono i disegni e la descrizione d'una fabbrica inventata dal Palladio, a richiesta del conte Montan Barbarano, la quale è posseduta dal nobile signor conte Antonio Porto Barbarano cavaliere Vicentino. Per la quale fabbrica il nostro Autore fece due disegni della facciata ed una pianta. Uno di questi fu eseguito e da me pubblicato; ma la sua pianta è tanto diversa da quella stampata dal Palladio, ch'è impossibile di riconoscerla.

Per rendere adunque compiuta la presente collezione, ho fatto incidere i due disegni, cioè pianta e facciata che si trovano nel libro II dell'Autore alla pag. 22, accompagnati dalla sua descrizione. *Feci (dic'egli) al conte Montan Barbarano, per un suo sito in Vicenza, la presente invenzione, nella quale, per cagion del sito, non servai l'ordine di una parte anco nell'altra. Ora questo gentiluomo ha comprato il sito vicino: onde si serva l'istesso ordine in tutte due le parti; e siccome da una parte vi sono le stalle e luoghi per servitori (come si vede nel disegno), così dall'altra vi vanno stanze che serviranno per cucina e luoghi da donne e per altre comodità. Si ha già cominciato a fabbricare, e si fa la facciata secondo il disegno che segue in forma grande^a. Non ho posto anco il disegno della pianta, secondo che è stato ultimamente concluso, e secondo che sono ormai state gettate le fondamenta, per non aver potuto farlo intagliare a tempo che si potesse stampare^b. La entrata di questa invenzione ha alcune colonne che*

(a) Questo disegno si trova nel primo tomo della presente Opera, nella tavola XVIII.

(b) Il disegno di questa pianta è nella tavola XVII del medesimo tomo.

tolgono suso il volto per le cagioni già dette (86). Dalla destra e dalla sinistra parte vi sono due stanze lunghe un quadro e mezzo, e appresso due altre quadre; e, oltre a queste, due camerini. Rincontro all'entrata vi è un andito, dal quale si entra in una loggia sopra la corte. Ha questo andito un camerino per banda, e sopra mezzati, a' quali serve la scala maggiore e principale della casa. Di tutti questi luoghi sono i volti alti piedi ventuno e mezzo. La sala di sopra, e tutte le altre stanze, sono in solaro; i camerini soli hanno i volti alti al paro dei solari delle stanze. Le colonne della facciata hanno sotto i piedistili, e tolgono suso un poggiuolo, nel quale si entra per la soffitta.

Esaminando la pianta, si vede che l'Architetto ha dovuto uniformare la distribuzione interna alla figura, ed ai muri che esistevano (Tav. XXIX); imperciocchè le stanze sono disegnate più larghe piedi 3 da una parte, di quello che sieno dall'altra. In un lato del cortile, il quale è largo piedi 25, trovasi collocata la scuderia, che ha di larghezza 16 soli piedi. Nonostante tale angustia, sono disegnate le poste de' cavalli da ambi i lati; ma per vero dire impraticabili riuscirebbero per soverchia strettezza (87). La facciata è disegnata d'un solo ordine composito, posto sopra uno stereobate (88), la cui altezza non corrisponde nè alla quarta, nè alla quinta parte della colonna (89). Le colonne sono alte 10 diametri e un quinto, e la trabeazione è segnata un'uncia minore della quinta parte dell'altezza delle colonne. Sopra di questa vi è un poggiuolo sostenuto dalla cornice, dietro al quale s'innalza un attico senza finestre e senza porte, benchè dica il Palladio, che si entra nel poggiuolo dalla parte della soffitta^a.

Ho pubblicati questi due disegni, come lo furono dall'Autore; solo vi aggiunti nella facciata gli ornamenti alle finestre, perchè mi parve che in un prospetto così nobile non dovessero mancare (Tav. XXX); e mi do a credere che nel libro dell'Autore sieno stati ommessi unicamente perchè i disegni furono fatti in piccola forma.

TAVOLA XXIX. Pianta. — TAVOLA XXX. Prospetto

(a) Credo di poter congetturare che il Palladio v'abbia posto quell'attico, per dare alla sala una conveniente altezza, e per formare sopra le stanze granaj, o ripostigli per comodo della famiglia.

DISEGNI

D'UNA DELLE INVENZIONI

INSERITE DAL PALLADIO NEL LIBRO TERZO DELLA SUA OPERA



facil cosa il comprendere quanto giovi un'area regolare per formar una comoda e giudiziosa distribuzione di una fabbrica, e che niuno scoglio più difficile a superarsi può incontrare un architetto, quanto il vedersi assegnato un piano d'irregolare figura. Chi coltiva l'architettura pratica, ben sa quanto malagevole cosa sia e piena di noia il combinare una conveniente distribuzione dei prospetti e dei luoghi collo sconcio che risulta dagli angoli ottusi e dagli acuti, e l'impiegare a qualche comodo servizio quelle parti che per la loro figura riescono imperfette. La bravura nel superare queste difficoltà da pochi vien conosciuta, e forse da niuno abbastanza stimata; eppure essa forma uno de' più bei pregi dell'architetto. Il nostro Palladio, non contento di averne somministrato un esempio nella fabbrica de' Valmarana, posta nel tomo primo, volle farci conoscere quanto fosse perito in questa difficile parte. Egli perciò nel libro III della sua Architettura disegnò varie invenzioni, pubblicate poi a quest'oggetto, le quali accrescono la stima, in cui tenevasi il suo raro ingegno.

La prima di queste invenzioni, ch'io presento disegnata in tre tavole, è preceduta dalla spiegazione dell'Architetto nel seguente modo: « Il sito di questa prima invenzione (egli dice) è piramidale (90); la base della piramide viene ad esser la facciata principale della casa (*Tav. XXXI*); la quale ha tre Ordini di colonne, cioè

il dorico, il ionico e l' corintio^a: l'entrata è quadrata ed ha quattro colonne, le quali tolgono suso il volto, e proporzionano l'altezza alla larghezza; dall'una e l'altra parte vi sono due stanze lunghe un quadro e due terzi^b, alte secondo il primo modo dell'altezza dei volti: appresso ciascuna vi è un camerino e scala da salir nei mezzati (*Tav. XXXII*): in capo all'entrata io vi faceva due stanze lunghe un quadro e mezzo, e appresso due camerini della medesima proporzione, con le scale che portassero nei mezzati: e più oltre la sala lunga un quadro e due terzi^c, con colonne uguali a quelle dell'entrata: appresso vi sarebbe stata una loggia, nei cui fianchi sarebbero state le scale di forma ovale; e più avanti la corte, a canto la quale sarebbero state le cucine (*Tav. XXXIII*). Le seconde stanze, cioè quelle del secondo ordine, avrebbero avuto di altezza piedi 20, e quelle del terzo 18. Ma l'altezza dell'una e l'altra sala sarebbe stata sino sotto il coperto^d: e queste sale avrebbero avuto al pari del piano delle stanze superiori alcuni poggiaoli, che avrebbero servito ad allogar persone di rispetto al tempo di feste, banchetti e simili sollazzi ».

La chiarezza, con cui suole il Palladio descrivere le sue invenzioni, esclude la necessità di commenti, perchè sieno intese. I disegni della pianta, della facciata e dello spaccato da me aggiunto, è (tratti dagli esemplari e dal testo dell'Autore), debbono certamente far ammirare questa bella invenzione, la quale è maestrevolmente adattata ad una difficile figura, da lui chiamata piramidale. La nobiltà, l'eleganza ed il comodo vi si ritrovano come in tutte altre fabbriche, e provano sempre più la di lui perizia (91).

TAVOLA XXXI. Pianta. XXXII. Prospetto. XXXIII. Spaccato.

(a) La facciata è tanto alta quanto è larga: e il corpo di mezzo, risalito, è in proporzione con ciascheduna delle due ale, come due a tre; il che forma una quinta.

Gli intercolumnii dorici larghi 2 diametri e 2 terzi; quello di mezzo 4 diametri; ed hanno fra loro la proporzione del 2 al 3. Pare che gli Ordini siano diminuiti, cioè i diametri delle colonne con una progressione aritmetica discendente, 30, 24, 18. Non lo asserisco però assolutamente; imperciocchè non mi si resero interamente intelligibili i numeri, co' quali sono contrassegnate le colonne corintie del terzo ordine.

(b) La lunghezza e larghezza di queste stanze sarebbero in proporzione di 3 a 5, ch'è una sesta maggiore;

e la loro altezza, la quale sarebbe secondo il primo modo dell'altezza de' volti, riuscirebbe di una media proporzionale aritmetica fra la lunghezza e l'altezza, cioè 18, 24, 30.

(c) Di un quadro e due terzi dovrebb'essere la proporzione di questa sala che formerebbe una sesta maggiore. Notisi che nella pianta pubblicata dal Palladio vi sono trascorsi moltissimi errori ne' numeri.

(d) L'altezza della sala quadrata sarebbe d'una larghezza e un terzo, che forma una quinta, e quella della sala maggiore sarebbe una media proporzionale geometrica.



INVENZIONE

FATTA DAL PALLADIO PER UNA SITUAZIONE

IN VENEZIA



Ho formato tre tavole della seguente invenzione, ricopiata dai disegni dell'Autore; la prima contiene la pianta, la seconda la facciata, e la terza presenta lo spaccato, che vi fu da me aggiunto, e che ho ricavato dalla descrizione che precede i due disegni pubblicati dal Palladio.

Per rendere nota appieno l'intenzione dell'Architetto, risolsi di pubblicare la predetta descrizione, lusingandomi di far cosa grata al lettore col porgli sotto agli occhi uno squarcio chiaro e preciso, atto a dargli un'idea perfetta dell'opera. « Feci per un sito in Venezia la sottoposta invenzione. La facciata principale ha tre ordini di colonne (*Tav. XXXIV*); il primo è ionico, il secondo corintio ed il terzo composito^a. La entrata esce alquanto in fuori: ha quattro colonne uguali, e simili a quelle della facciata (*Tav. XXXV*). Le stanze, che sono dai fianchi, hanno i volti secondo il primo modo dell'altezza dei volti (*Tav. XXXVI*): oltre queste vi sono altre stanze minori, e camerini e le scale che

(a) La larghezza di questa facciata, e la sua altezza sino all'ultima cornice, hanno la proporzione d'una terza minore, cioè 5 e 6; e il corpo di mezzo, sporgente con tutta la lunghezza di essa facciata, ha quella che vi è fra il 5 e il 9. Le colonne dei tre ordini, ionico, corintio e composito, sono diminuite in proporzione aritmetica, cioè 22 e mezzo: 19: 15. I diametri di queste colonne sarebbero nella medesima proporzione, se quello dell'ordine composito fosse, in vece d'once 17, d'once 18,

come pare per tutte le ragioni che dovrebbe essere. Imperciocchè le colonne sarebbero alte 10 diametri, e non ¹¹/₁₀; allora si avrebbe la seguente progressione aritmetica decrescente 30, 24, 18. Io suppongo che nel libro dell'Autore sieno malamente marcati i numeri delle colonne, cioè i diametri. Le rispettive trabeazioni poi hanno fra loro la medesima proporzione aritmetica, o sia progressione decrescente 4 e mezzo: 4: 3 e mezzo.

(b) Cioè una media proporzionale aritmetica.

servono ai mezzati. Rincontro all'entrata vi è un andito, per il quale si entra in una sala minore, la quale da una parte ha una corticella, dalla quale prende lume, e dall'altra la scala maggiore e principale di forma ovata e vacua nel mezzo, con le colonne intorno che tolgono suso i gradi. Più oltre, per un altro andito, si entra in una loggia, le cui colonne sono ioniche, uguali a quelle dell'entrata. Ha questa loggia un appartamento per banda, come quelli dell'entrata; ma quello ch'è nella parte sinistra viene alquanto diminuito per cagion del sito: appresso vi è una corte con colonne intorno che fanno corridore, il quale serve alle camere di dietro ove starebbero le donne, e vi sarebbero le cucine. La parte di sopra è simile a quella di sotto; eccetto che la sala, che è sopra la entrata, non ha colonne, e giugne, colla sua altezza, sino sotto il tetto, ed ha un corridore o poggiuolo al piano delle terze stanze, che servirebbe anco alle finestre di sopra; perchè in questa sala ve ne sarebbero due ordini. La sala minore avrebbe la travatura al pari dei volti delle seconde stanze, e sarebbero questi volti alti ventitrè piedi; le stanze del terzo ordine sarebbero in solaro di altezza di diciotto piedi. Tutte le porte e finestre s'incontrerebbono o sarebbòno una sopra l'altra, e tutti i muri avrebbero la loro parte di carico: le cantine, i luoghi da lavar i drappi e gli altri magazzini sarebbòno stati accomodati sotto terra ».

Da questa descrizione si raccoglie sempre meglio con quanta esattezza disponesse i piani dei suoi edifizi, provvedendo a quanto rendevasi necessario in una nobile casa fabbricata in que' tempi: imperciocchè in questa veggonsi sale, comodi appartamenti, logge, cortili, decorazioni interne ed esterne, belle forme di stanze di diversa grandezza con armoniche proporzioni innalzate, grandiosa scala, quantunque a lumaca, giudiziosi ripieghi, per ridurre la imperfetta figura del piano nel possibile miglior modo; un tutto in somma, che niente lascia a desiderare.

TAVOLA XXXIV. *Pianta.*

TAVOLA XXXV. *Prospetto.*

TAVOLA XXXVI. *Spaccato.*



FABBRICA

, DISEGNATA DAL PALLADIO PER I SIGNORI CONTI

FRANCESCO E LODOVICO
FRATELLI TRISSINI

LLA è cosa noiosissima esaminare il disegno di una fabbrica, e trovare i numeri, che dimostrare a un dipresso dovrebbero le dimensioni delle sue parti, scorretti in modo da non intendere cosa alcuna. Tal dispiacere, frequentemente da me provato nel compilare i materiali di quest'opera, talmente mi disturbò, che fu quasi per me un ostacolo a proseguirla. Non può credersi per avventura quanto frequenti, e di qual conseguenza sieno i disordini di tal genere, che scopronsi, misurando colla necessaria diligenza le già erette opere Palladiane, e confrontando le misure stesse colle numerate dimensioni nel testo. Pochi, a mio credere, si accinsero a tale operazione, e pochi certamente a fronte di tanti imbrogli, proseguita avrebbero l'impresa. E se mi fu necessaria una indicibil pazienza per pescare il vero nella serie delle fabbriche già edificate, ognuno può intendere quanto maggiore il sacrificio sia stato nel rintracciare le giuste proporzioni degli edificii disegnati e descritti con numeri non corrispondenti alle leggi e scorrettissimi.

Ne' disegni della seguente fabbrica non solo si trovano rimarcabili differenze nei numeri, ma le figure delle stanze e delle sale non corrispondono alle misure universali. Se almeno questo celebre Architetto avesse posto a' suoi disegni le rispettive scale de' piedi, avrebbesi avuto un soccorso, onde con qualche certezza pubblicare le sue invenzioni. Ma le parti non corrispondenti al tutto, i numeri che determinano le positive dimensioni imbarazzano in modo, che non si può ricorrere, per mio avviso, se non alla probabilità, appoggiandola al sistema dell'Autore.

Prima di fare alcuna osservazione sopra questa bella idea del nostro Palladio, rapporterò il suo testo, che dice: « Feci già, richiesto dal conte Francesco e conte Lodovico fratelli de' Trissini, per un loro sito in Vicenza la seguente invenzione: secondo la quale avrebbe avuto la casa un'entrata quadra^a, divisa in tre spazi da colonne di ordine corintio, acciocchè il volto suo avesse avuto fortezza e proporzione (*Tav. XXXVII*). Dai fianchi vi sarebbero stati due appartamenti di sette stanze per uno, computandovi tre mezzati, a' quali avrebbero servito le scale che sono a canto i camerini. L'altezza delle stanze maggiori sarebbe stata piedi 27, e delle mediocri e minori 18. Più a dentro si sarebbe ritrovata la corte circondata da loggie di ordine ionico. Le colonne del primo ordine della facciata sarebbero state ioniche ed uguali a quelle della corte, e quelle del secondo ordine, corintie. La sala sarebbe stata tutta libera della grandezza dell'entrata, ed alta fin sotto il tetto; al pari del piano della soffitta avrebbe avuto un corridore: le stanze maggiori sarebbero state in solaro; le mediocri e piccole in volto. A canto la corte vi sarebbero state stanze per le donne, cucina ed altri luoghi; sotterra poi le cantine, i luoghi da legne ed altre comodità^b ».

La bella descrizione fatta dal Palladio non ha bisogno di spiegazioni, poich'egli fa conoscere con sufficiente chiarezza, benchè in poche parole, la comoda e magnifica disposizione della fabbrica, la quale dovrebb'essere stata posta in isola; perchè tutto all'intorno vi sono disegnate delle finestre per illuminare le stanze.

Dai numeri dinotanti le parti di questa pianta, come si vede nella tavola xxxvii, risulta ch'essa è quasi un quadrato perfetto, il quale fu diviso in una grandiosa entrata quadra di 40 piedi per ogni lato, compartita da colonne in tre spazi, e in due comodi appartamenti, ognuno composto di sette stanze, computandovi gli stanzini e gli ammezzati, a' quali servono le piccole scale vicine. Le due stanze accanto sono lunghe due larghezze, cioè di proporzione di ottava; alla figura si riconoscono per anticamere, e sono ornate con nicchie e cammini da fuoco; alcune altre di queste stanze hanno la proporzione di terza minore, ed alcune del tuono minore, cioè 9 e 10; ed il cortile, circondato da logge tutto all'intorno, ha per approssimazione quella di quarta.

(a) « Nel disegno l'entrata non è di un quadrato perfetto, quantunque, secondo il testo e i numeri dinotanti il tutto, lo dovrebb'essere ».

(b) PALLADIO, lib. II, cap. 17.

Nel piano superiore vi sono altrettante stanze, stanzini e ammezzati, con una grandiosa sala, la cui altezza giugnerebbe fin sotto il tetto (*Tav. XXXVIII*); ed al piano della soffitta vi sarebbe un poggiuolo, o sia corridoio (92). Le stanze maggiori di questo piano avrebbero avuto i soffitti piani; le mediocri e piccole in volto. L'altezza delle stanze maggiori del primo piano, secondo il Palladio, dovrebbe essere di piedi 27, che corrispondono alla media proporzionale armonica; le minori larghe piedi 15, lunghe 20, ed alte, com'egli dice, 18; dovrebbero eccedere in siffatta altezza di poco la media proporzionale aritmetica, e le mediocri sarebbero alte secondo la proporzione armonica.

La larghezza del corpo di mezzo col totale della facciata corrisponde come l'uno al due, cioè un'ottava (*Tav. XXXIX*); e ognuna delle due ali è quasi di proporzione unisona con esso il corpo di mezzo. Ioniche sono le colonne dell'ordine a terra, il quale riposa sopra un zocco; la sua trabeazione è la quinta parte di esse colonne, e l'ordine superiore, ch'è corintio, ha il diametro delle colonne minore dell'ionico la quinta parte, ed ha una proporzionata trabeazione. Col solito frontone (93) il Palladio ha terminato la facciata, sul quale vi sono statue che elegantemente la decorano.

In questa nobile casa il nostro Palladio ha giudiziosamente disposte tutte le parti che rendonsi necessarie per l'abitazione d'un illustre privato, a riserva delle scuderie e di altri luoghi inservienti ad esse, le quali sarebbero state poste in situazioni opportune. Si può dunque giustamente concludere, che la bella idea dell'Autore è invenzione perfetta, poichè racchiude grandiosità, comodo ed eleganza. Ad alcuni non piacciono le scale ovate, o sia elittiche, perchè le vorrebbero più comode, e corrispondenti alla nobiltà degli appartamenti, delle logge, delle sale e dell'entrata, e desidererebbero che alcune delle piccole scale fossero almeno sufficientemente illuminate: ma io suppongo che il Palladio non abbia voluto perdere, nel fare una scala grandiosa, troppo terreno, come sarebbe stato necessario; tanto più, che quantunque la fabbrica sia nobile, non è però di quella magnificenza che lo esiga indispensabilmente.

TAVOLA XXXVII. Pianta.

TAVOLA XXXVIII. Spaccato.

TAVOLA XXXIX. Prospetto.

— c —

INVENZIONE IDEATA DAL PALLADIO

PER UNA SITUAZIONE ASSEGNATAGLI

IN VICENZA



A vaga idea, che in tre tavole io presento, è stata pubblicata dal Palladio nel libro II, capo 17 della sua Architettura, ed immaginata per il conte Giacomo Angarano, quel medesimo cavaliere, a cui ha consacrato i primi due libri della sua opera. Nella lettera dedicatoria egli lo nomina suo benefico e liberal protettore. Egli certamente avrà tutto impiegato il proprio talento per corrispondere in qualche parte con la nobile e ingegnosa invenzione alle obbligazioni contratte, delle quali fa ivi stesso grata e onorevole menzione.

La pianta è disegnata d'un quadrilungo di due larghezze e quasi un quinto; e doveva essere isolata (*Tav. XL*): lo dimostrano le finestre aperte nei fianchi della medesima, e le colonne, di cui sono ornati. Per conoscere quanto regolare e giudiziosa sia la distribuzione interna, basta riflettere alla pianta, e a quanto dice il Palladio nella descrizione che qui rechiamo. « La invenzione, egli dice, qui posta, fu fatta al conte Giacomo Angarano per un suo sito pur nella detta città. Le colonne della facciata sono di ordine composito (*Tav. XLI*). Le stanze accanto l'entrata sono lunghe un quadro e due terzi^a: appresso vi è un camerino, e sopra quello un mezzato. Si passa poi in una corte circondata da portici: le colonne sono lunghe piedi trentasei^b, ed hanno dietro alcuni pilastri, da Vitruvio

(a) La larghezza e lunghezza delle stanze è una sesta maggiore; e l'altezza è una media proporzionale aritmetica

(b) Queste colonne isolate sono di proporzione più tozza di quelle della facciata; avvertenza praticata forse dall'Autore, perchè l'area che le circonda, diminuisce alcun poco il loro diametro (94).

detti Parastatice (95) (*Tav. XLII*), che sostentano il pavimento della seconda loggia; sopra la quale ve n'è un'altra discoperta al pari del piano dell'ultimo solaro della casa, ed ha i poggiuoli intorno. Più oltre si trova un'altra corte circondata similmente da portici: il primo ordine delle colonne è dorico^a, il secondo è ionico; ed in questa si trovano le scale^b. Nella parte opposta alle scale vi sono le stalle, vi si potrebbero far le cucine ed i luoghi per servitori. Quanto alla parte di sopra, la sala sarebbe senza colonne, ed il solaio giugnerebbe fin sotto il tetto: le stanze sarebbero tanto alte, quanto larghe, e vi sarebbero camerini e mezzati, come nella parte di sotto. Sopra le colonne della facciata si potrebbe fare un poggiuolo, il quale in molte occasioni tornerebbe comodissimo ».

Tanto chiara e circostanziata è la spiegazione fatta dall'Autore per questa invenzione, che niente, a mio parere, vi si potrebbe aggiungere che non fosse superfluo. Io credo però di dover dimostrare le proporzioni praticate per simmetrizzare la facciata, cioè quali relazioni s'incontrino fra la larghezza e l'altezza, e fra il tutto ed alcune delle sue parti; ed inoltre dimostrare con quali regole egli abbia proporzionate le parti interne. Io trovo che l'altezza della facciata senza l'attico ha quella proporzione con la larghezza, che vi è fra l'uno e il due, cioè la ottava. L'altezza dell'attico e quella delle colonne sono una doppia ottava, come l'uno al quattro; e quella del piedestallo, o sia stereobate (96), col zocco ha la proporzione con l'attico, che vi è fra l'8 e il 9, cioè di seconda maggiore.

Le stanze del primo piano sono di bella proporzione: le maggiori, che il Palladio dice lunghe una larghezza e due terzi, hanno quella proporzione che vi è fra il 3 e il 5, cioè una sesta maggiore; e sono innalzate con una media proporzionale aritmetica (97). Osservisi che le tre dimensioni, di larghezza, altezza e lunghezza, formano una progressione aritmetica ascendente 3, 4, 5. La larghezza dell'atrio ha, con la sua lunghezza, la proporzione che è fra il 3 e il 5; gli stanzini sono in proporzione di 2 a 3, il che forma una quinta; e con la loro altezza, ch'è una media proporzionale aritmetica, vi si trova una progressione geometrica ascendente.

Qualche altra parte vi sarebbe forse che potrebbesi osservare, e che, per non dilungarmi oltre al dovere, lascio che gli studenti con le loro meditazioni rintraccino.

(a) Di otto diametri è la sua altezza, per arrivare con l'ordine dorico a quella del primo piano, necessità che non offende il buon gusto del riguardante.

(b) Avvertasi che queste scale montano una contro l'altra, come ho spiegato nel terzo tomo, alla pagina 44, nella fabbrica di S. E. il sig. Leonardo Mocenigo.

Nobile e grandiosa sarebbe riuscita questa invenzione, se fosse stata eseguita, come ognuno può comprendere da' disegni della pianta, della facciata, e dello spaccato da me aggiunto ai disegni dell'Autore, per maggior chiarezza; imperciocchè il comodo, la convenienza, il decoro vi si ammirano perfettamente uniti. Una facciata ornata², un atrio nobile e proporzionato, cortili, portici eleganti, comodi appartamenti, scale lucide e ben situate, stanzini a tetto, scuderie, luoghi da servizio, formano un tutto adattato perfettamente alla figura del piano assegnato al giudizioso Inventore, in cui risplende la sua perizia ed il suo ingegno.

TAVOLA XL. *Pianta.*

TAVOLA XLI. *Prospetto.*

TAVOLA XLII. *Spaccato.*

(2) Nel disegno della facciata, pubblicato dal Palladio, la porta e le finestre non hanno alcun ornamento, forse perchè è delineato in piccolissima forma: ma riflettendo alla nobiltà dell'Ordine, credei bene di far nel mio di-

segno le finestre con quel solo ornamento che può essere contenuto nella ristrettezza dell'intercolunni. La porta, per la medesima ragione dell'intercolunni maggiore, ch'è ristretto, non può essere ornata.





FABBRICA

DISEGNATA DAL PALLADIO PER IL CONTE

GIO. BATTISTA DELLA TORRE



Il conte della Torre, cavaliere d'una delle più illustri famiglie di Verona, fece formare dei disegni dal nostro Architetto, per erigere una bella casa sulla Brà, uno de' più cospicui luoghi di quell'amena città. Qualche contraria combinazione s'interpose alla costruzione di essa; nè altro ci rimase che i disegni lasciatici dal Palladio nel suo secondo libro, capo 47, accompagnati da una breve descrizione, ma sufficiente per la loro intelligenza, la quale io do qui ricopiata. « In Verona, a' Portoni, detti volgarmente la Brà, sito nobilissimo, il conte Gio. Battista della Torre disegnò già di fare la sottoposta fabbrica: la quale avrebbe avuto e giardino e tutte quelle parti che si ricercano a luogo comodo e dilettevole (*Tav. XLIII*). Le prime stanze sarebbero state in volto, e sopra tutte le picciole vi sarebbero stati mezzati, a' quali avrebbero servito le scale picciole. Le seconde stanze, cioè quelle di sopra, sarebbero state in solaro. L'altezza della sala sarebbe giunta fin sotto il tetto (*Tav. XLIV*); e al pari del piano della soffitta vi sarebbe stato un corridore o poggiuolo, e dalla loggia e dalle finestre messe nei fianchi avrebbe preso il lume.

Con la solita sua magnificenza e giustezza d'idee il nostro Palladio formò l'interna distribuzione della nobile casa, nella quale vi sarebbero stanze di varie grandezze, logge, sale, ammezzati, stanzini,

molte scale, ed in fine un decoroso prospetto, degno della ragguardevole famiglia che doveva abitarla nella nobile città di Verona, e degno dell'illustre Architetto.

TAVOLA XLIII. *Pianta.*

TAVOLA XLIV. *Prospetto.*



INVENZIONE DEL PALLADIO

PER IL CAVALIERE

GIO. BATTISTA GARZADORE

VICENTINO



E tutte le fabbriche disegnate dal nostro Architetto fossero eseguite, quanto n'avrebbe maggior onore il di lui nome! L'invenzione seguente ne somministra una ulteriore prova. Egli disegnò questa casa pel cavaliere Garzadore, e la descrisse nel seguente modo: « Feci ancora al cavaliere Gio. Battista Garzadore, gentiluomo Vicentino, la seguente invenzione, nella quale sono due logge, una davanti, e una di dietro di ordine corintio (*Tav. XLV*). Queste logge hanno i soffitti; e così anco la sala terrena, la quale è nella parte più a dentro della casa, acciocchè sia fresca nella estate, ed ha due ordini di finestre^a. Le quattro colonne che si veggono, sostentano il soffitto, e rendono forte e sicuro il pavimento della sala di sopra (*Tav. XLVI*), la quale è quadra e senza colonne, e tanto alta quanto larga, e di più quanto è la grossezza della cornice. L'altezza dei volti delle stanze maggiori è secondo il terzo modo dell'altezza de' volti; i volti dei camerini sono alti piedi 16. Le stanze di sopra sono in solaro, le colonne delle seconde logge sono di ordine composito, la quinta parte minori di quelle di sotto. Hanno queste logge i frontispizii, i quali (come ho detto di sopra) danno una non mediocre grandezza alla

(a) Nella pianta disegnata dall'Autore, questa sala è marcata per un verso piedi 28 e mezzo, e dovrebb'essere

piedi 30, cioè della medesima lunghezza delle sue logge terrena.

fabbrica, facendola più elevata nel mezzo, che nei fianchi, e servono a collocare le insegne ».

Questa fabbrica, la cui pianta è quasi d'un quadrato perfetto, avrebbe dovuto essere situata in isola, perchè tutto all'intorno vi sono finestre necessarie per illuminare le stanze. Ornata ella sarebbe di due uguali facciate, delle quali probabilmente due strade ne avrebbero determinato il confine, quando una di esse non fosse volta verso un cortile o giardino.

TAVOLA XLV. *Pianta.*

TAVOLA XLVI. *Prospetto.*



DISEGNI D'UNA FABBRICA

INVENTATA DAL PALLADIO PER S. E. IL SIG. CAVALIERE

LEONARDO MOCENIGO



ER S. E. il signor cavaliere Mocenigo, inventò il Palladio la fabbrica, della quale espongo i disegni, e ce ne lasciò i disegni e la descrizione; io poi v'aggiunsi uno spaccato, perchè fosse men difficile l'intenderla. La descrizione suddetta e i disegni trovansi al libro secondo delle opere dell'Architetto, alla pagina 78. « Feci, (dic'egli) a requisizione del clarissimo cavaliere sig. Leonardo Mocenigo, la invenzione che segue, per un suo sito sopra la Brenta. Quattro logge, le quali, come braccia, tendono alla circonfenza, paiono raccogliere quelli che alla casa si approssimano (*Tav. XLVII*): a canto a queste logge vi sono le stalle dalla parte dinanzi che guarda sopra il fiume, e dalla parte di dietro le cucine e i luoghi per il fattore e per il Gastaldo (*Tav. XLVIII*). La loggia che è nel mezzo della facciata, è di spesse colonne^a; le quali, perchè sono alte 40 piedi, hanno di dietro alcuni pilastri larghi 2 piedi, e grossi un piede e un quarto, che sostentano il piano della seconda loggia, e più a dentro si trova il cortile circondato da logge di ordine ionico; i portici sono larghi quanto è la lunghezza delle colonne, meno un diametro di colonna (*Tav. XLIX*). Dell'istessa larghezza sono anco le logge e le stanze che guardano sopra i giardini; acciocchè il muro, che divide un membro dall'altro, sia posto in mezzo, per sostenere il colmo del coperto. Le prime stanze sarebbono molto comode al mangiare, quando v'intervenisse gran quantità di persone; e sono

(a) Gl'intercolumnii laterali sono d'un diametro e mezzo, ed il maggiore di due diametri

di proporzione doppia. Quelle degli angoli sono quadrate^a, ed hanno i volti a schiffo, alti all'impоста, quanto è larga la stanza, ed hanno di freccia il terzo della larghezza. La sala è lunga due quadri e mezzo; le colonne vi sono poste per proporzionare la lunghezza e la larghezza all'altezza; e sarebbero queste colonne solo nella sala terrena; perchè quella di sopra sarebbe tutta libera. Le colonne delle logge di sopra del cortile sono la quinta parte più picciole di quelle di sotto, e sono di ordine corintio^b. Le stanze di sopra sono tanto alte quanto larghe. Le scale sono in capo del cortile, e ascendono una al contrario dell'altra ».

Dai disegni e dalla descrizione di questa fabbrica ognuno facilmente potrà conoscere di quanta eleganza e magnificenza sarebbe riuscita, se fosse stata eseguita sotto l'occhio del suo Inventore. Egli avrebbe indubitabilmente corretto gli errori trascorsi nella stampa della medesima; imperciocchè non è presumibile che gli intercolumnii ionici delle logge, che tendono alla circonferenza, fossero larghi cinque diametri^c, avendo egli disegnato nelle porzioni di circolo sei soli intercolumnii. Avrebbe regolato egualmente le misure del cortile interno, da lui contrassegnato con numeri; imperciocchè uno de' lati è piedi 75, e l'altro piedi 59: dividendo questo in cinque intercolumnii, oltre alle colonne appaiate su gli angoli, e l'altro in sette, si rileverà evidentemente, che passa della differenza fra questi intercolumnii e quelli dell'altro lato.

La graziosa distribuzione interna di questa grandiosa casa deve incontrare il gusto degli amatori della buona architettura: la bella forma delle stanze, le armoniche proporzioni che vi si ammirano, dimostrano la perizia del gran maestro; imperciocchè le maggiori, che sono larghe piedi 20, lunghe piedi 40, sarebbero innalzate quasi con la media proporzionale armonica all'altezza di piedi 26, once 8; alcune altre, cioè quelle vicine alla sala, avrebbero l'altezza della media aritmetica; e tutte le altre potrebbonsi innalzare

(a) Le stanze, che il Palladio dice quadrate, sono quelle degli angoli della facciata principale. Quelle poi dalla parte che guarda il cortile, sono larghe quanto le logge, circolari, cioè piedi 16; le stanze minori dal Palladio marcate con numeri, larghe piedi 15, dalle misure del tutto insieme non potrebbero essere che piedi 12, once 9.

(b) Le colonne corintie del secondo ordine delle logge del cortile potrebbero essere la sola quinta parte minori di quelle di sotto che sono joniche; imperciocchè queste, con la loro trabeazione, debbono arrivare all'altezza di piedi 27, cioè a quella del primo piano. L'altezza del

piano terreno alla sommità della cornice è piedi 48; dandone 27 per l'ordine jonico, rimarranno soli piedi 21; e dividendo il 21 in sei parti, giusta il nostro Autore, e dando cinque di esse parti all'altezza delle colonne corintie, sarebbero le colonne di sotto di piedi 22 e mezzo, e la diminuzione del secondo ordine sarebbe minore della quinta parte.

(c) Nella pianta disegnai gl'intercolumnii jonici de' portici al numero di 10, che riescono ognuno circa 3 diametri, disposizione più adattata all'ordine jonico, e mercé di cui resta impiegata tutta la lunghezza dal Palladio destinata per essi portici.

perfettamente con dimensioni armoniche, le quali io tralascio di accennare co' nomi di quarta, quinta, sesta maggiore, ottava, per non infastidire il leggitore con repliche noiose.

Le stanze del secondo piano sarebbero tanto alte, come dice l'Autore, quanto larghe; ma la sala di questo piano medesimo riuscirebbe bassa in proporzione della sua grandezza; essa sarebbe lunga piedi 76, larga 30, e niente più alta di piedi 21, per quanto si comprende da' disegni. Ma forse il Palladio con un attico l'avrebbe innalzata almeno 9 piedi, per proporzionarla alla larghezza.

Nel piano superiore vi sarebbero degli stanzini a tetto, che vengono indicati dalle quattro scale segrete a canto alle logge, e dalle finestre disegnate nella trabeazione convertita della facciata.

Quanto spazio sia impiegato ad ottener magnificenza in questa immaginata e non eseguita invenzione, ognuno può comprendere: tre logge esterne vi sono oltre a quattro portici, ed un peristilio interno, che da tre parti ha le colonne. La loggia dinanzi, che orna la facciata principale, ha sette intercolumnii, il maggiore dei quali, come abbiám detto, è di due diametri, e gli altri sei di uno e mezzo; e con la medesima proporzione sono designate le due logge, ognuna di cinque soli intercolumnii che secondo l'Autore doveano guardare sopra i giardini. Le colonne delle tre logge hanno 4 piedi di diametro, sono alte 40 piedi, ed hanno la trabeazione di 8 piedi; quelle de' portici sono grosse 2 piedi e mezzo, alte 22 e mezzo. Dietro a siffatti portici vi sono le abitazioni de' fattori e castaldi, le scuderie, ed in fine tutto ciò che può render comoda una grandiosa casa per nobile e ricco signore.

TAVOLA XLVII. *Pianta.*

TAVOLA XLVIII. *Prospetto.*

TAVOLA XLIX. *Spaccato.*





PONTI

DISEGNATI DAL PALLADIO



FORNITO di tutte le cognizioni necessarie ad un perfetto Architetto, il nostro Autore, nel libro III della sua Opera, estese varii capitoli, ne quali insegna i modi che debbonsi praticare per costruire i ponti di legno, come pure quelli di pietra. Molti fiumi, egli dice, non si possono passare a guazzo; perciò fu mestieri formare i ponti, i quali sono strade fatte sopra le acque. Egli prescrive che debbano essere comodi, durevoli e belli: saranno comodi, quando non si alzeranno dal rimanente delle strade che ad essi condurranno (avendo però riguardo a ciò che sotto al ponte dovrà passare); quando alzandosi avranno la salita facile e dolce, e quando saranno fabbricati ne' luoghi più comodi per accedere alla provincia o alla città (98).

In primo luogo egli parla de' ponti di legno, e dice che alcune volte si faranno per quegli accidenti che sogliono avvenir nelle guerre (99), oppure perchè abbiano a servir continuamente a comodo di ciascheduno; e fa menzione del ponte di legno costruito da Ercole *in quel luogo, ove fu poi edificata Roma*. Soggiugne, che siffatti ponti si debbono far forti, ben fermi, e costrutti con grosse travi, di modo che non vi sia pericolo che si rompano o per la moltitudine delle persone e degli animali, o pel carico de' carriaggi, o pel guasto che inducono le inondazioni (100).

Debbono le travi, egli dice, esser lunghe e grosse, tanto le piantate nell'acqua, quanto quelle che formeranno la lunghezza e la larghezza del ponte. Ma siccome i particolari sono infiniti, non si può determinare con regole certe. Pertanto egli pubblicò varii disegni, descrivendone le misure, acciocchè ogni architetto possa, guidato

dagli esempi, dirigersi giudiziosamente e con sicurezza nelle opere di simile fatta (101).

La prima invenzione pubblicata dall'Autore nel capo vii è di un ponte fatto a requisizione del conte Giacomo Angarano. Esso è composto senza i fittoni, cioè senza pali nell'acqua (num. 1, *Tav. L*). Fu questo ponte eseguito sopra il fiume Cismone, che scendendo dall'Alpi si unisce alla Brenta, alquanto sopra Bassano. La piena velocissima delle acque, che seco porta copia grandissima di legni da lavoro, non tollerando gl'inciampi dei pali piantati per sostegno, urtava, smoveva e rovesciava ogni impianto, benchè robusto; e ciò ne' tempi andati era sovente accaduto. Quindi venne al Palladio l'idea del presente ponte sostenuto dai soli lati^a.

L'Autore si compiacque molto della propria invenzione, e la dichiarò degna di essere meditata, come quella che può servire in occasioni che richiedessero le sopradette avvertenze. Soggiugne che i ponti costrutti in siffatto modo riescono *forti, belli e comodi; forti, perchè tutte le loro parti scambievolmente si sostentano; belli, perchè la tessitura de' legnami è graziosa; e comodi, perchè sono piani, e sotto a una istessa linea col rimanente della strada*. Il fiume, nel luogo dove fu ordinato il ponte, era largo 100 piedi vicentini. La larghezza fu divisa in sei parti eguali; ed in ognuna, fuorchè nelle ripe, le quali avevano due pilastri di pietra, furono poste le travi che formano il letto, o sia la larghezza del ponte: sopra di esse poi, lasciandole un poco sopravanzare nelle estremità, si collocarono altre travi per lo lungo, che formano la lunghezza e le sponde del ponte medesimo. Sopra di queste, al diritto delle prime, furono disposti i colonnelli, che sono le travi che si pongono diritte, e che s'incatenarono con quelle che formano la larghezza del pontè col mezzo degli arpesi di ferro, fatti passare per un buco praticato nelle testate delle travi in quella parte che sopravanza dall'altre, come abbiám detto. Questi arpesi, che vanno posti sopra il diritto dei colonnelli, debbono esser forati in più

(a) Non è da porre in dubbio, che l'invenzione di questo ponte non sia del Palladio. Pur lo Scamozzi, che ha sempre procurato di oscurare la gloria di quel grande architetto, descrivendo i ponti di legno, nella parte seconda (lib. viii, cap. 23, pag. 347) della sua Opera, dopo di aver parlato del ponte di Cesare, dice: « E in conferma di questa verità, nella nostra gioventù abbiamo veduto nell'Accademia di Vicenza il modello, e poi il ponte che fece un certo mastro Martino da Bergamo sopra il fiume Bacchiglione fuori della porta di

Santa Croce, uomo nell'arte sua di molta esperienza e ardito, il quale fece anco il ponte coperto sopra il Cismone, pur veduto da noi, l'uno e l'altro descritti dal Palladio. Ma pochi anni dopo fatti con non piccola spesa e gran giattura, per la debolezza loro furono portati via dal fiume e dal torrente: il che ci fa molto bene avvertiti, che nel costruire essi ponti, bisogna che l'Architetto abbia grandissima considerazione al sito, alla natura e qualità de' fiumi; e poi sia giudizio e arte nei capi-mastri acciocchè si costruiscano bene ».

luoghi, per poterli inchiodare nei colonnelli medesimi; e nella parte di sotto debbono esser grossi, e con un sol foro, e serrati poi di sotto con istanghette di ferro, per ridurre l'opera unita in modo che i colonnelli, le travi che fanno la larghezza, e quelli delle sponde sieno uniti, come se fossero di un solo pezzo. Con queste avvertenze i colonnelli, dice il Palladio, *vengono a sostenere le travi che fanno la larghezza del ponte, ed essi vengono poi sostenuti dalle braccia che vanno da un colonnello all'altro: onde tutte le parti, l'una per l'altra, si sostentano; e tale viene ad esser la loro natura, che quanto maggior carico è sopra il ponte, tanto più si stringono insieme, e fanno maggior fermezza dell'opera. Tutte le braccia e le altre travi che fanno la tessitura del ponte, non sono larghe più di un piede, nè grosse più di tre quarti. Ma quelle travi che fanno il letto del ponte, cioè che sono poste per lo lungo, sono più sottili.*

Per maggiore intelligenza, qui sotto ho registrato i nomi, coi quali il Palladio ha denominato le varie parti di questo ponte.

TAVOLA L
Num. 1.

- A Fianco del ponte.
- B Pilastrì che sono nelle ripe.
- C Teste delle travi che fanno la larghezza.
- D Travi che fanno le sponde.
- E Colonnelli.
- F Teste degli arpesi con le stanghette di ferro.
- G Braccia, le quali, contrastando l'una all'altra, sostentano tutta l'opera.
- H Pianta del ponte.
- I Travi che fanno la larghezza, ed avanzano oltre le sponde, presso alle quali si fanno i buchi per gli arpesi.
- K Travicelli che fanno la via del ponte.

Tre altre invenzioni di ponti di legno, il Palladio ci ha lasciate nel medesimo libro III, le descrizioni delle quali sono estese nel capo 8, ov'egli dice, che si debbono eseguire senza piantar pali nell'acqua, com'è costruito il ponte del Cismone. Io presento i disegni di queste tre invenzioni, che l'Architetto chiama bellissime, in una tavola sola, in quella cioè che contiene il ponte del Cismone. Quanto alla prima, contrassegnata col n° 2, egli prescrive, in primo luogo, che le ripe sieno ben fortificate con que' pilastrì che verranno suggeriti dalla prudenza all'Architetto, secondo le circostanze de' luoghi. In oltre insegna che, alquanto lontano da esse ripe, si ponga una delle travi che formano la larghezza del ponte, e che

poi vi si dispongano sopra le travi delle sponde, un capo delle quali venga a riposare sopra la ripa e vi sia fermato. Sopra di queste, al diritto di quelle della larghezza, si porranno i colonnelli, che dovranno incatenare alle travi medesime con arpesi di ferro sostenuti dalle braccia, e ben assicurati ne' capi del ponte, cioè a dire, nelle travi che sopra la ripa formano le sponde. In una distanza eguale a quella, che passa fra la ripa e la prima trave della larghezza, si porrà la seconda; e s'incatenerà coi colonnelli nel medesimo modo; e così si farà di tutte le altre. Questi colonnelli verranno sostenuti dalle loro braccia, e si osserverà che nel mezzo della lunghezza del ponte venga a cadere un colonnello, il quale verrà assicurato dalle due braccia che in esso s'incontreranno. Nella parte di sopra de' colonnelli si porranno altre travi, che arriveranno dall'uno all'altro, li terranno uniti insieme, e formeranno, colle braccia assicurate nelle ripe, una porzione di circolo. Conclude il Palladio, che costruendo il ponte in siffatto modo, *ogni braccio sostiene il suo colonnello, e ogni colonnello sostiene la trave della larghezza, e quelle che fanno le sponde; onde ogni parte sente il suo carico*. Egli prosegue dicendo: *Vengono questi così fatti ponti a esser larghi ne' capi loro, e si vanno restringendo verso il mezzo della lunghezza.*

Denominazione dei legni occorrenti per la costruzione del sopra descritto ponte.

TAVOLA L.
Num. 2.

- A Alzato del ponte.
- B Teste delle travi che fanno la larghezza.
- C Travi poste per la lunghezza.
- D Colonnelli.
- E Braccia che, fermate nelle travi della lunghezza, sostentano i colonnelli.
- F Travi che, legando un colonnello coll'altro, fanno porzione di cerchio.
- G Fondo del fiume.
- H Pianta del detto ponte.
- I Prime travi, da un capo sostenute dalla ripa, e dall'altro dalla prima trave della larghezza.
- K Seconde travi sostenute dalla prima e dalla seconda trave della larghezza.
- L Terzi travi sostenute dalla seconda e dalla terza trave della larghezza.

Quelle travi poi che formano la larghezza, vengono sostenute dai colonnelli, ai quali sono incatenate; e i colonnelli dalle braccia.

La parte superiore del secondo ponte, contrassegnato col N° 3, sostiene tutto il carico, ed è fatta di porzione di circolo, minore del mezzo circolo. Le sue braccia, che vanno da un colonnello all'altro, s'incrociano nel mezzo degli spazii. Le travi, che formano il suolo del ponte, sono incatenate ai colonnelli con gli arpesi, come nelle sopra descritte invenzioni.

L'Autore soggiugne poi che, per accrescere la robustezza del ponte, potrebbero aggiugnere due travi ad ogni testata di esso, le quali farebbero l'uffizio di puntelli, o speroni, assicurati da una parte ne' pilastri, e dall'altra sotto i primi colonnelli.

Segue il nome de' legni secondo il Palladio.

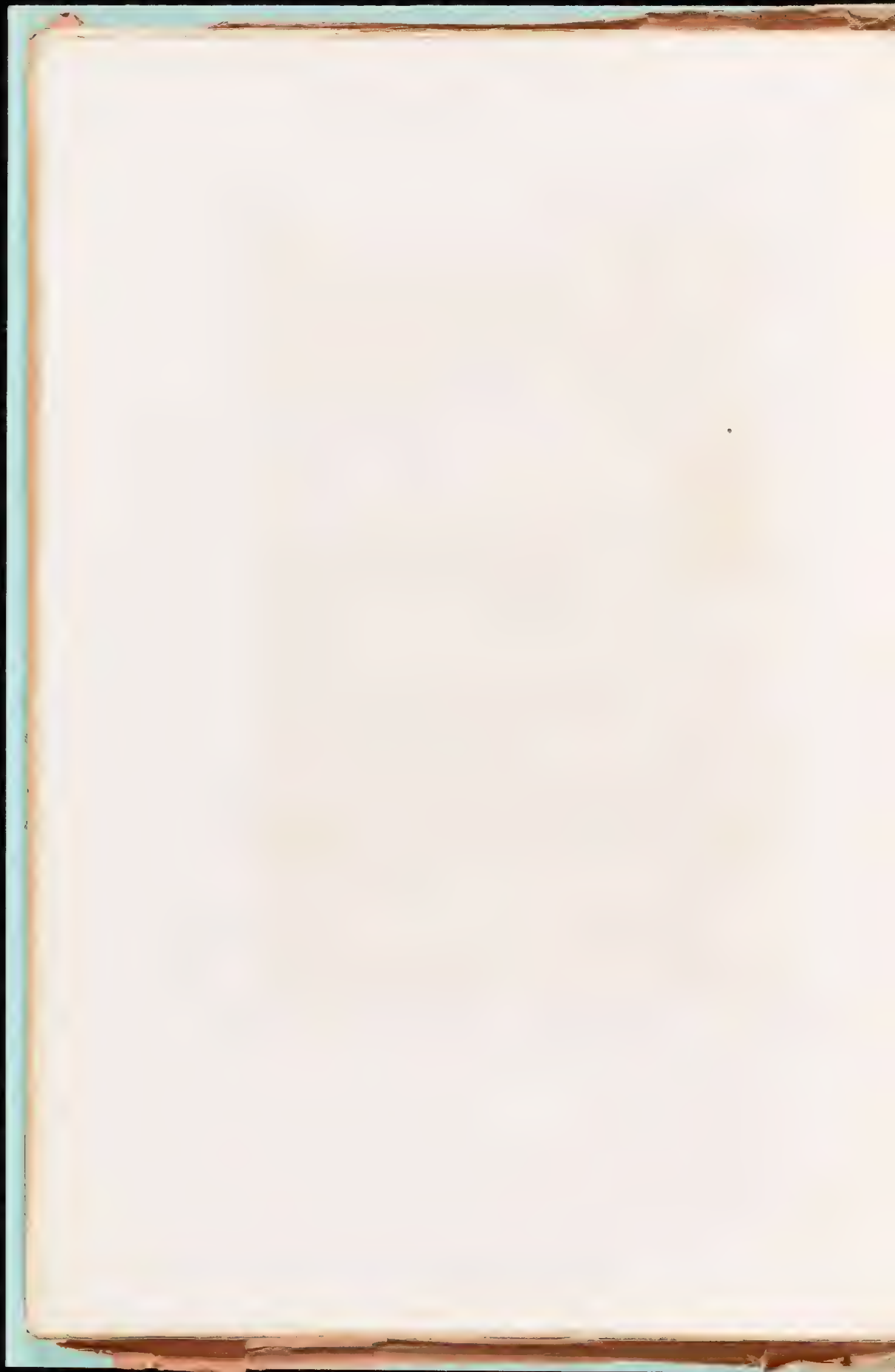
TAVOLA L.
Num. 3.

- A Diritto del ponte per fianco.
- B Travi che formano le sponde del ponte.
- C Teste delle travi che fanno la larghezza.
- D Colonnelli.
- E Braccia, cioè gli armamenti del ponte.
- F Travi che, poste sotto il ponte nei capi, aiutano a sostenere il carico.
- G Suolo del ponte.
- H Fondo del fiume.

La terza invenzione contenuta nella medesima tavola, e segnata col N° 4, è di un ponte disegnato di porzione di mezzo circolo, la quale si potrebbe eseguire con maggior o minor curva di quello ch'è disegnata, secondo la grandezza de' fiumi, e la situazione. L'altezza del ponte, o sia l'armatura, che contiene le braccia, debb'essere, secondo l'Autore, l'undecima parte della larghezza del fiume; e i cunei che sono fatti dai colonnelli, debbono avere, per render l'opera fermissima, la direzione al centro. I sopradetti colonnelli ben sosterranno le travi della lunghezza e larghezza del ponte. Questi ponti si potranno allungare secondo le occorrenze, proporzionando però le loro parti a misura de' rispettivi accrescimenti.

TAVOLA L.
Num. 4.

- A Diritto del ponte.
- B Suolo.
- C Colonnelli.
- D Braccia che armano e sostentano i colonnelli.
- E Teste delle travi che fanno la larghezza del ponte
- F Fondo del fiume.



PONTE DI BASSANO



E la città di Bassano altro non avesse di che vantarsi che del ponte di legno inventato dal Palladio, sarebbe per questo solo degnissima di rinomanza. Detto ponte fu eretto l'anno 1570*, e ne troviamo il disegno nel terzo libro delle opere del Palladio. Fu soggetto a danni sensibili per cagione della materia di cui fu costruito, e per l'inevitabile logoramento prodotto dal continuo corso delle acque del Brenta, non di rado pienissime e di massima velocità; per riparare ai quali danni si cangiarono alcuni pezzi, alterando, per dir vero, la purità della prima invenzione, ma senza sfigurarla; di maniera che è facile che il perito di tignaria riconosca in esso l'opera originale del gran Palladio.

La larghezza del ponte è 26 piedi, la sua lunghezza 180 (*Tav. LI*); questa è divisa in cinque parti eguali da quattro file di pali, oltre alle testate. Di otto pali quadrangolari è formata ciascheduna fitta: ognuno è grosso, per ogni lato, un piede e mezzo, e lungo piedi 30, e sono distanti, l'uno dall'altro, piedi 2. Alcune grosse travi, lunghe quanto è la larghezza del ponte, sono poste e ben assicurate con chiodi sopra le teste de' pali che formano le sopradette fitte, e le tengono unite. Soprapposte a queste travi, denominate correnti, ve ne sono otto altre al diritto di quello di sotto, che formano la lunghezza di esso ponte, e arrivano da un ordine all'altro dei pali che compongono le fitte. Siccome poi la distanza da una fitta all'altra è molto grande, così egli pose fra le travi, o sieno correnti che fanno la larghezza del ponte e quelle della lunghezza, altri legni per sostenere parte del carico, e che servono esternamente di modiglioni, di modo che formano anche un vago ornamento.

(a) TEMANZA, *Vita del Palladio*.

Prevedendo l'Autore che le travi che formano la lunghezza, e che non hanno altro appoggio che le fite, le quali sono distanti l'una dall'altra piedi 34 e mezzo, potrebbero facilmente incurvarsi, sostituì avvedutamente in ogni spazio altre travi sostenute da due puntoni, che pendono l'uno verso dell'altro, assicurati ne' pali delle fite, in modo che danno all'opera molta robustezza. Una tessitura tanto ingegnosa, oltre al render la macchina forte, produce anche un aspetto grazioso; imperciocchè presenta cinque archi della forma (102) suggerita agli uomini dalla necessità ne' primi tempi, cioè prima che l'Architettura avesse ritrovato il modo di lavorar le pietre, e fosse giunta alla perfezione di arte^a. La materia, di cui è costrutta questa mole, quantunque sia della più scelta, cioè di larice e quercia, pure restando esposta a soli cocenti, a piogge e a nevi, era soggetta facilmente a consumarsi e ad infracidersi. Per riparare possibilmente gl'inevitabili danni, il Palladio fece sopra del ponte un coperto sostenuto da colonne d'ordine toscano, alle quali frappose de' colonnelli che fanno poggio e bellissima vista.

Molti sono gli elogi fatti al Palladio per tale giudiziosa invenzione; ciò non ostante, un moderno scrittore ha tentato di togliergli il merito, attribuendola ad altro artefice, benchè il Palladio l'abbia pubblicata per cosa sua, nel libro III, capo 9 della sua Opera, accompagnata co' disegni. Piacemi di riportare quanto dice sul proposito il Temanza. *A fronte*, egli dice, *di una dichiarazione sì ampla del nostro Palladio, pubblicata in faccia al mondo colla stampa de' suoi libri, lo stesso anno che fu eseguita l'opera del ponte, ed a fronte di una costante tradizione, ci fu negli anni scorsi un tal D. Francesco Memo^b di Bassano, che si è impegnato a sostenere che il detto ponte non fosse opera del nostro chiarissimo Architetto, ma ch'egli ne fosse soltanto esecutore, seguendo l'idea del ponte due anni prima distrutto. La sincerità del Palladio e la sua rara modestia, che da chiunque ha fior d'ingegno si ravvisa leggendo l'Opere sue, lo difendono però da così ingiuriosa imputazione. Il Palladio non era sì da poco, che dovesse procacciare sua gloria colle bugie, mentre il suo merito n'era di già divenuto un fonte inesaurito^c.*

Tante sono le prove addotte dal predetto Temanza nella *Vita del Palladio*, che non resta luogo a dubitare che la bella ed ingegnosa

(a) VITRUVIO, tradotto e commentato da monsig. Daniele BARBARO (lib. II, cap. I).

(b) *Vita di Bartolommeo Ferracino*, scritta dal signor D. Francesco MEMO. Venezia, 1754, stamp. Remondini.

(c) *Vite degli Architetti*, scritte dal signor Tommaso TEMANZA, ecc. (parte II, pag. 203. In Venezia, 1778, nella stamperia di Carlo Palese).

idea di detto ponte, da me pubblicata nella tavola LI, non sia di invenzione del nostro Architetto. Essa è degna di lui, e fa conoscere a qual grado egli fosse perito anche in questo ramo della sua arte.

TAVOLA LI.

† Linea della superficie dell'acqua.

A Diritto del fianco del ponte.

B Gli ordini delle travi fitte nel fiume.

C Le teste de' correnti.

D Le travi che fanno la lunghezza del ponte, sopra le quali si vedono le teste di quelle che fanno il suolo.

E Travi che, pendenti una verso l'altra, vanno a unirsi con altre travi poste nel mezzo della distanza ch'è tra gli ordini de' pali; onde nel detto luogo vengono a esser le travi doppie.

F Le colonne che sostentano la coperta.

G Il diritto di uno de' capi del ponte.

H Pianta degli ordini de' pali con gli speroni, i quali non lasciano che detti pali sieno percossi dai legnami che vengono giù pel fiume.

I Scala de' piedi, con la quale è misurata tutta l'opera.





PONTE DI PIETRA



ERMINATI i precetti dei ponti di legno, passa il nostro Autore a dar le regole per quelli di pietra. Il capo x versa sopra le leggi per costruirli, e comprende le quattro essenzialissime parti di tali edifizii, cioè i capi o sieno i fianchi vicini alle ripe, i pilastri che affondansi nelle acque, gli archi che dai detti pilastri debbono essere sostenuti, ed in fine il suolo che devesi alzare sopra gli archi medesimi. Prescrive primieramente, che i capi de' ponti abbiano la possibile sodezza, proporzionata, e forse eccedente la pressione degli archi, la quale risulta da due forze combinate, dalla gravità e dalla spinta. Il momento di questa combinazione di forze vive soggiacque a geometrico calcolo, e fu chiaramente dimostrato dall'architetto Giovanni Battista Borra^a, dal celebre conte Francesco Riccati^b e da molti altri che maestrevolmente maneggiarono tale materia (103).

Vuole il nostro Autore che i pilastri, i quali sostengono gli archi de' ponti, sieno in numero pari, *perchè* (com'egli dice) *la natura ha prodotto di questo numero tutte quelle cose, che essendo più di una, hanno da sostentare qualche carico, siccome le gambe degli uomini e di tutti gli altri animali ne fanno fede; come anco questo tal compartimento è più vago da vedere, e rende l'opera più ferma.* Soggiugne ancora, che facendo un arco nel mezzo del fiume, questo riceve naturalmente il filone d'acqua più veloce, e non resta impedito il suo corso dal pilastro, come se gli archi non fossero di numero pari.

(a) Trattato della cognizione pratica delle resistenze, geometricamente dimostrate dall'architetto Gio. Batt. BORRA, ecc. (Torino, 1748, nella Stamperia Reale).

(b) Lettere del conte FRANC. RICCATI, trevigiano, ecc. (Treviso, 1763, per Giulio Trento).

Raccomanda inoltre, che le fondamenta sieno piantate in terreno sodo; e in difetto, suggerisce le palificate di legno di rovere appuntate di ferro. Ordina che i pilastri non sieno men grossi della sesta parte del lume degli archi, nè ordinariamente maggiori della quarta. Vuole che i detti pilastri si formino di pietre grandi ben congiunte insieme con chiodi o arpesi di ferro, oppur d'altro metallo, acciocchè stieno bene uniti, e formino, per quanto è possibile, un solo corpo. Di più insegna che le fronti dei pilastri si facciano nelle loro estremità angolari, cioè ad angoli retti, oppure di mezzo circolo, acciocchè fendano le acque e tengano lontane quelle cose che possano venire da esse trasportate, obbligandole a declinare e a prender corso pegli archi, e difendendo così i pilastri da violenti percosse. Ricorda ancora nel capo x, che si formino gli archi di buona grossezza, ben fermi e sodi, perchè possano resistere agl'immensi pesi ed al continuo passaggio di carri, carrozze e d'ogni sorta di veicoli. Vuole che i pavimenti sieno lastricati con grandissima attenzione, acciocchè sieno comodi e durevoli tanto per gli uomini, quanto per le bestie, e con le loro divisioni; perchè gli uni e gli altri possano, senza veruno impedimento, comodamente transitare.

Finiti questi utili precetti, passa il nostro Autore alla descrizione di un bellissimo ponte da lui immaginato.



DISEGNI

DEL

PONTE DI RIALTO



ACCOMPAGNATI dalla lor descrizione, nel capo XIII, il Palladio presenta i disegni di grandioso ponte, da se medesimo chiamato bellissimo, che doveva esser fabbricato nel mezzo d'una delle maggiori e più nobili città d'Italia, dove si fa grandissimo commercio. Dice che il fiume è larghissimo, e che il ponte doveva esser posto dove si uniscono i mercadanti a fare i loro traffici quasi da tutte le parti del mondo^a. Il Palladio, come era di gusto sublime, inventò un capo d'opera in tal genere, nel quale spiccano a meraviglia le grazie più eleganti della ornatrice architettura, accompagnate da maestosa sodezza, che veramente fa maraviglia. Forse le immagini del ponte Elio, del Fabrizio, del Cestio, del Senatorio, che ben impresse serbava nella fantasia, dopo gli studii fatti nella grande scuola delle reliquie di Roma antica, gli avranno resa più facile tale invenzione; certo è, che se tale ponte fosse stato eseguito, avrebbe accresciuto di molto lo splendore all'illustre città, per la quale fu dal nostro Architetto ideato^b.

Forse la varietà delle opinioni, come suole addivenire in simili casi, o qualche altra non ben nota ragione avrà determinato i presi-

(a) Crede l'erudit signor Tommaso Temanza, che il ponte, di cui parliamo, sia stato inventato dal Palladio per Rialto in Venezia. Egli dice, nella Vita dell'Architetto, parlando dei quattro libri da lui pubblicati: « Arriochi pure lo stesso libro della magnifica idea d'un ponte di pietra di tre archi; che si doveva edificare nel mezzo d'una città, la quale è delle maggiori e delle più nobili d'Italia. L'accennata città è Venezia, ed il ponte doveva edificarsi in Rialto. Sin dal principio del secolo XVI meditava la Repubblica di Venezia di levare il ponte di legno che ricuiva le due porzioni maggiori della città, e sostituirvene un altro di pietra: il suo animo era di erigere un'opera magnifica. Quindi è che prima d'ogni altro ne fece un disegno Fra Giocondo, poi Michelangelo Buonarroti: e aggiungendo quanto ha scritto lo Scamozzi su questo soggetto, il Vignola, il Sansovino e il Palladio, per questo medesimo ponte, hanno presentati dei disegni ».

(b) Il celebre conte Algarotti, in una lettera nel tomo VII della raccolta delle sue Opere pubblicate in Cremona, descrisse un quadro, cui da un esperto pittore meditava di farsi dipingere, nel quale volea che fosse rappresentato il ponte di Rialto; egli così scrisse: « In luogo adunque del ponte di Rialto, quale ora si vede, ed è opera di un tal Jacopo (volva dire Antonio), si è posto il ponte designato dal Palladio per quel luogo; il quale è il più bello ed ornato edificio che vedere si possa. Dicono che Fra Giocondo ne facesse già un disegno; poi ne facesse un altro anche Michelangelo, che il Vasari mette alle stelle. Ma difficilmente m'induco a credere che fosse cosa per semplicità, regolarità e venustà d'architettura più bella della invenzione del Palladio, a cui non manca ricchezza di colonne, di nicchie e di statue ».

denti all'erezione dell'opera a lasciar da parte il grandioso disegno del Palladio, e a prescegliere il modello di Antonio da Ponte^a.

Tutta la larghezza della Palladiana invenzione, come vedesi nel disegno, è divisa da tre strade (*Tav. LII*), una nel mezzo spaziosa assai, e due laterali, minori quasi della metà. Ergonsi, dall'una all'altra parte di esse strade, settantadue botteghe di elegante struttura, con sopra i loro ammezzati per uso di bottegaj. Grande sarebbe stato l'utile annuale degli affitti di esse botteghe, che reso avrebbero fruttante il capitale impiegato nella grand'opera.

Da bellissime logge di ordine corintio, che noi chiameremo principale, è decorato il superbo edificio (*Tav. LIII*); e da un altro ordine corintio minore del primo, sono fregiati i lati che guardano verso l'acqua. Tre scale conducono al piano delle logge poste ai capi del ponte, il cui suolo ha lo stesso livello. Ognun vede di quanto uso sarebbero state le triplici strade e le varie logge, dove dovevansi unire da tutte le parti della città i mercadanti per trafficare.

Di pietra d'Istria, la quale è durissima, ma non ributtante lo scalpello, doveva essere costruito il ponte. I due pilastri, che sostengono gli archi, sono larghi la quarta parte del lume dell'arco maggiore, e tre e mezzo d'ognuno de' due minori; i modoni, o sieno archivolti, sono larghi l'undecima parte del lume degli archi minori, e la dodicesima del maggiore. Gli intercolumnii delle logge sono del genere *Systylos*, cioè di due diametri di colonna.

Gli ordini di architettura elegantemente disposti, i frontoni, i bassirilievi, i tabernacoli, le statue, la solidità, la magnificenza e la materia destinata a costruir la gran mole avrebbero formato un tutto maraviglioso che nulla avrebbe lasciato a desiderare.

TAVOLA LII.

Pianta.

- A Strada bella ed ampia, fatta nel mezzo della larghezza del ponte.
- B Strade minori.
- C Botteghe.
- D Logge ne' capi del ponte
- E Scale che portano sopra le dette logge.
- F Logge di mezzo fatte sopra l'arco maggiore del ponte.

Le parti dell'alzato corrispondono a quelle della pianta; e però senz'altra dichiarazione s'intendono facilmente.

TAVOLA LIII.

Prospetto.

- C Diritto delle botteghe nelle parti di fuori, cioè sopra il fiume; e nell'altra, ch'è all'incontro, appare il diritto delle stesse botteghe sopra le strade.
- G Linea della superficie dell'acqua.

(a) Il medesimo conte Algarotti nella sopracitata lettera aggiunse: « Ella saprà non avere il ponte di Rialto con tutta la sua fama altro pregio che quello di essere una gran massa di pietre conformate in un arcone che

ha cento piedi di corda, e porta in su la schiena due mani di botteghe della più tozza e pesante architettura che immaginare si possa »

ALTRO

PONTE DI PIETRA



N altro ponte di pietra da lui inventato a richiesta, come dice, di alcuni gentiluomini disegnò il Palladio nello stesso lib. m.

Il fiume, nella situazione dove avevano proposto di fabbricarlo, era largo 180 piedi vic. (*Tav. LIV*)^a. Egli divise tal larghezza in tre vani; quello di mezzo largo 60 piedi; gli altri due 48; ed i pilastri, larghi ognuno 12 piedi, sono la quinta parte dell'arco di mezzo, e la quarta dei laterali.

Osservisi che detti pilastri sono molto più grossi della larghezza del ponte perchè meglio potessero resistere alla violenza delle acque, ed alle pietre, ed ai legnami che da esse vengono di frequente trasportati. Gli archi sono minori del mezzo circolo, per rendere la salita del ponte agevole quanto è possibile. I modoni degli archi sono la decimasettima parte della luce dell'arco maggiore, e la decimaquarta degli altri due.

L'Autore arricchì il ponte con cornici, nicchie e statue, ciò che lo rende elegantissimo. Ad alcuni però non piacciono le nicchie nella situazione dove le disegnò il Palladio, pretendendo che per esse manchi l'apparente solidità ad una parte del ponte, la quale dee non solo essere, ma comparire ai riguardanti. E se il Palladio (dicono) porta per esempio il ponte di Rimini, non lo ammettono; e insistono su ciò ch'eglino vedono ragionevole.

(a) Crede il signor Temanza che il disegno di questo ponte sia stato dal Palladio immaginato per i sigg. Bas-

snesi, prima di aver fatto il modello di quello di legno (*Vita del Palladio*, parte seconda, p. 331)

Una critica così rigorosa incepperebbe gli architetti, e impedirebbe di far uso del loro gusto, quando, invece, le licenze, le quali al tutto non si oppongono alla ragione ed ai buoni principii, sono tollerabili, se conciliano bellezza alle fabbriche (104).

TAVOLA LIV.

- / *A* Superficie dell'acqua.
- \ *B* Fondo del fiume.
- \ *C* Pietre ch'escono fuori dal vivo de' pilastri, e servono a far l'armamento dei volti.
- \ *D* Scala, con la quale è misurata tutta l'opera.



NOTE

ALLF

FABBRICHE DI ANDREA PALLADIO

CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME

(1) Ciò che con quello de' suoi bracci che ne forma il piede, maggiormente lungo degli altri tre: chè, in caso di perfetta uguaglianza di ogni braccio, la croce direbasi *greca*, non più *latina*. *Depuis que par une pieuse allusion*, dice De Quincy, *on eut imaginé de trouver dans les plans des églises un rapport avec la figure d'une croix, la plus part des temples chrétiens furent construits sur le plan tantôt d'une croix grecque, tantôt d'une croix latine*.

(2) Vale a dire il centro di dove partono le quattro braccia della croce.

(3) Questo *peduccio* o *diritto* chiamasi pure *attico*, ed ha per iscopo di rendere più apparente la intiera centinatura degli archi, che altrimenti verrebbe in parte occultata dall'aggetto della cornice d'*imposta*.

(4) V. la nota 3.

(5) Ciò, di regolare l'altezza del detto *peduccio* o *diritto*, in guisa che, dal vero punto di veduta nulla si occulti del *sesto* dell'arcata.

(6) V. sopra alla nota 2.

(7) Come accordare ciò, col dire enfatico del Bertotti nel vicino paragrafo, *Dalla combinazione, ecc.*?

(8) V. alla nota precedente.

(9) Maggiormente però commendevole, se trattato con più di unità e di convenienza.

(10) *Stereobate*, cioè *solido* che *ricorre*, dalle voci greche *στερεός*, *solido*, e *βασις*, inusitato per *basile*, *andare*, si ha per sinonimo d'*imbassamento*. V. la nota 7 al testo nel vol. secondo.

(11) V. alla nota 9.

(12) Ciò incassato nel vivo del muro per circa mezzo la loro grossezza.

(13) Si è già detto altrove, che i precetti d'arte, per ciò soprattutto che concerne la bellezza, non debbono aversi per invariabili; ma starsi appunto tutto il difficile nel saperli modificare in bene a seconda de' casi.

(14) V. alla nota 13 del Teatro Olimpico.

(15) V. la nota 53 del 3° volume.

(16) Per *ala* in arte s'intende un muro od altra parte di fabbrica, che si estenda fuori del corpo centrale quasi a guisa d'*ala*.

(17) V. le note alla prefazione del 1° volume.

(18) *Id.* *ib.*

(19) *Id.* *ib.*

(20) Questi contrafforti, comunque necessari, non favoriscono però l'aspetto esterno dell'edificio: nè sarebbe stato difficile il trattarli diversamente in meglio, e forse anche il sopprimerli affatto, con qualche modificazione al disegno.

(21) Queste licenze non vanno però esenti da giusta critica, anche se non sappiansi suggerire cose migliori. « Alla necessità, dice Milizia, alla necessità conviene chinare il capo, ed accomodarsi come meglio si può: ma la necessità non è una bellezza, e si deve con ogni studio sfuggirla. Dati certi partiti, ecco le brutte necessità; si cambi partito, e le necessità svaniscono ».

(22) Vale a dire *binati*.

(23) Cose poco commendevoli.

(24) V. alla nota prima.

(25) È questa la simmetria maggiormente seguita nelle chiese a tre navi.

(26) Vedi la nota 15 del Teatro Olimpico.

(27) V. alla seconda di questa nota.

(28) V. la precitata nota 15 del Teatro Olimpico.

(29) L'altezza de' piedistalli che sommettonsi alle colonne od a' pilastri, non fu mai costantemente la stessa presso gli Architettori, e pare ch'eglino la facessero dipendere dalle circostanze, non da regole fisse.

(30) Vale a dire la *luce* degli archi delle navate.

(31) Se vi esistessero realmente tali *giuste proporzioni*, forse che sarebbersi potute trovare.

(32) Secondo i buoni precetti d'arte, quest'aggiunto di *maestoso* qui dato da Bertotti al *prospetto* della chiesa in discorso, pare che avrebbe potuto risparmiarsi.

(33) *Zocco* o *zoccolo*, in architettura è quella pietra di figura quadrata su cui posano colonne, piedistalli, urne e simili, che dicesi anche *dado*.

(34) V. alla 29 di questa nota.

(35) Milizia griderebbe la croce contro questi Ordini di vario modulo in una facciata principale, nè forse a torto.

(36) Solito ripiego di Palladio non dispregevole e lodato anzi da molti, ma non l'unico da preferirsi in generale.

(37) Ciò sarebbe in parte conforme al dire del Milizia, « che quando gli archi sono murati per farvi porte, finestre, nicchie, ecc., il muro deve essere abbastanza indietro per contenere le parti più prominenti che vi si mettono »; ma l'Antolini fa notare giustamente in proposito, « che l'aprire o fare porte o finestre entro gli archi non è necessario: anzi è un controsenso di fare prima gli archi per doverli poi murare, ed in essi lasciarvi porte o finestre. Stando al principio, gli archi vennero introdotti per avere un più ampio passaggio ed una maggior luce; debbono perciò essere rigorosamente sempre aperti: quando non v'è questo bisogno, non si debbono fare: e qui sia permesso ripetere l'assioma Vitruviano, « che in Architettura non si deve mai fare « cosa, di cui non se ne possa dare buona ragione ».

(38) Nè questo è la sola cosa difettosa che trovisi nel prospetto in discorso.

(39) Vale a dire *la più capace tra le figure isoperimetre*.

(40) Questa struttura trovandosi dinanzi all'ingresso di un tempio, sarebbe potuta chiamare più convenientemente *prona* anziché *loggia*.

(41) In arte hanno *colonne tonda e colonne quadre*: queste ultime si distinguono dalle prime all'aggiunto di *attiche*.

(42) V. la preceduta nota 41.

(43) Manca l'elevazione sul fianco per giudicare della convenienza di quest'arcata rispetto al bello dell'Ordine.

(44) Ciò è somiglianza delle porte *atticughe*, delle quali si disse diffusamente nella nota 55 del primo volume, e nella 15 del secondo.

(45) Non *uguali*, ma *quasi*.

(46) Si amerebbe meglio giustificato lo scopo di questo poggiuolo.

(47) Della forma di queste scale si disse alla nota 12 del secondo volume.

(48) *Striati*, cioè *scanalati*. V. la nota 14 al Teatro Olimpico.

(49) V. le note d, e, f, g alla prefazione del 1° volume.

(50) Vale a dire poco meno di due lunghezze, proporzione che i buoni Architettori non ravvisano convenirsi agli Ordini svelti.

(51) Vedansi ancora le precitate note d, e, f, g nella prefazione del 1° volume, e la 18 al testo dello stesso volume.

(52) Non sembra lodevole questo fare di Palladio tanto contrario alle leggi della convenienza.

(53) *Risaltato*, cioè *risaltato*, o *sportato* in fuori.

(54) Queste simmetrie sono le Palladiane.

(55) Dicasi *acroterii* certi piccoli piedistalli comunemente senza base, che si ponevano anticamente, ed anche al dì d'oggi si usano nel mezzo ed alle due estremità de' frontispizii. Si vuole che Buccide fosse il primo a collocarvi sopra statue; invenzione ricevuta dipoi e passata in consuetudine a dispetto del Milizia, dice il Randoni, che *amerebbe vedervi più volentieri degli uccelli*. *Acroterion*, in greco significa sommità, vetta di qualche cosa.

(56) La fregi pure siffatta porta, la fregi pure a sua posta, per quanto piaccia a Bertotti; ma non sarà mai atta a favorire quella certa unità e convenienza, che più importerebbe trovare nello *insieme* della facciata.

(57) V. alla nota 56.

(58) Proposizione da non imitarsi, e che lo stesso Bertotti confessa tale, col dire: *vero è che non è aperta se non fino all'imposta*.

(59) Ciò prova il dettosi alla nota 52.

(60) In questo pare che il Sansovino l'intendesse meglio di Palladio.

(61) Lo stile di questa composizione non può dirsi assolutamente *gotico* o *tedesco*, ma piuttosto un che di esso e di *Longobardico*.

(62) Questa massima di Bertotti, considerata attentamente, potrebbe forse frenare tante stranezze che intendonsi tutto giorno in fatto d'arte, da coloro che osano farsi a profanarla con impudenza veramente soverchia.

(63) *Pulvinato*, cioè fatto a foggia di *pulvino* o *ceninato*.

(64) Dell'attico si disse alla nota 18 del 1° volume.

(65) V. alla nota 21.

(66) V. alla nota 51.

(67) V. alla nota 61.

(68) La vere architettura detta *gotica*, non ha *modi barbari ed irragionevoli*, nè *sproporzioni*, basta farsi a studiarla attentamente in tutte le sue parti, per trovarla affatto immune dalle incolpazioni gratuite di Bertotti.

(69) V. alla nota 68 precedente.

(70) Però sempre a scapito dell'unità.

(71) Ma questa asserzione pare tuttavia più positiva circa *la sola sottoscrizione*.

(72) Si è già notato alla nota 6 del Teatro Olimpico, non essere la stessa cosa *figura ellittica* e *figura ovale*.

(73) V. la nota 51.

(74) V. la nota 4 alla prefazione del 2° volume.

(75) Vitruvio, nel libro vi, cap. 3, così ragiona intorno a' cavedii: *Cava aedium quinque generibus sunt distincta, quorum ita figurae nominantur: Tuscanicum, Corinthium, Tetrastylon, Disphviatum, Testudinatum.*

Tuscanica sunt in quibus traves in atrii latitudine trajectorye habeant interpersiva et colluquia ab angulis parietum ad angulos tignorum intercurrentes. Item asseribus stillicidiarum in medium compluvium dejectus.

In corinthis iisdem rationibus traves et compluvia collocantur, sed a parietibus traves recedentes in circuitione circa columnas componuntur.

Tetrastyla sunt, quae subjectis sub trabibus, angularibus columnis, et utilitatem trabibus, et firmitatem praestant, quod neque ipsae magnum impetum coguntur habere neque ab interpersivis onerantur.

Disphviata autem sunt, in quibus deliquiae arcam sustinentes stillicidia rejiciunt. Haec hibernaculis maximas praestant utilitates quod compluvia eorum erecta non obstant luviniis trichinorum: sed ea habent, in refectioibus molestiam magnam, quod circa parietes stillicidia defluentia continent fistulae, quae non celeriter recipiunt ex canalibus aquam defluentem: itaque redundantes restagnant, et intestinum opus, et parietes in eis generibus aedificiorum corrumpunt.

Testudinata vero ubi sunt, ubi non sunt impetus magni, et in contiguationibus supra spatiosae redduntur habitationes.

(76) Il *tablino* credesi fosse nelle case romane l'archivio domestico, situato dopo l'atrio: possono vedersene le simmetrie in Vitruvio, lib. vi, cap. 4.

(77) Sacristia non può farsi voce sinonima di *tablino*.
 (78) Non sono queste le simmetrie più seguite da' buoni Architettori.

(79) Ammettendosi generalmente essere le neotipe ed i triglifi un segno caratteristico de' fregi dorici: la sostituzione di Palladio parrebbe non commendevole, nè scusabile col dire del Temanza citato in nota, essendo oramai fuori dubbio non potersi esprimere co' triglifi le teste della travatura.

(80) Gli archi di una larghezza e mezzo in altezza nell'ionico, non solo pajono *fossi* agli spiriti delicati, come dice la nota, ma a chiunque appena iniziato in arte.

(81) Terrazzato, cioè *terrazzo* o *battuto*.

(82) V. la nota 18 al testo del 1° volume.

(83) Scima o sima, dal greco *Συμα, declīte*, è quel modano cui dicessi *gota dritta*.

(84) V. la precitata nota 18 al testo del 1° volume.

(85) L'esempio non è a proposito: ma quando anche lo fosse, non basterebbe mai a giustificare il *fattosi* (V. la nota 8 al testo del terzo volume).

(86) Vale a dire della *compira fatta*.

(87) Perché farvele adunque?

(88) V. la nota 7 al testo del 1° volume.

(89) Si disse già in più d'un sito delle note premesse.

(90) Ciò s'intenda quanto al semplice aspetto.

(91) V. qui sopra alla nota 51.

(92) *Corridajo* non è sinonimo di *poggivolo*.

(93) De' frontoni o frontispizii fu detto alla nota 5 nel testo del 2° volume.

(94) V. a questo proposito le note di Viviani in Vitruvio.

(95) In Vitruvio leggesi *Parastatae* e non *Parastatice*.

(96) V. alla 88 di queste note.

(97) V. alla nota 2 del testo del 1° volume.

(98) Sulla buona costruzione de' ponti possono consultarsi specialmente le opere di Rondelet, di San-Bartolo, ecc. ecc.

(99) Intorno alla struttura de' ponti di simil fatta, veggansi Belidor, Lebat, Gazzendi, ecc. ecc.

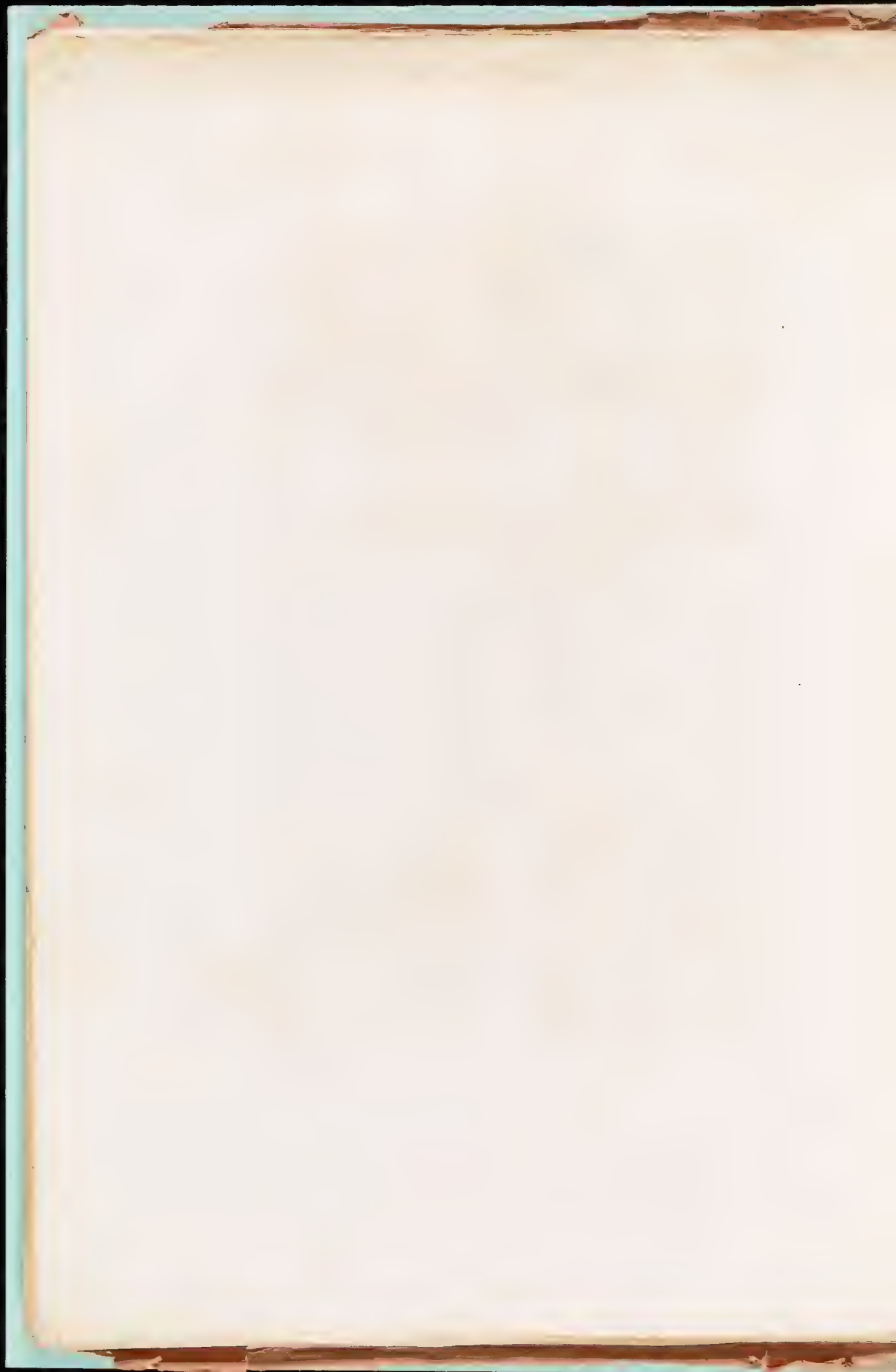
(100) Nella opera precitata alle note 98 e 99 potrà vedersi chiaramente come porre a calcolo tutte siffatte cose.

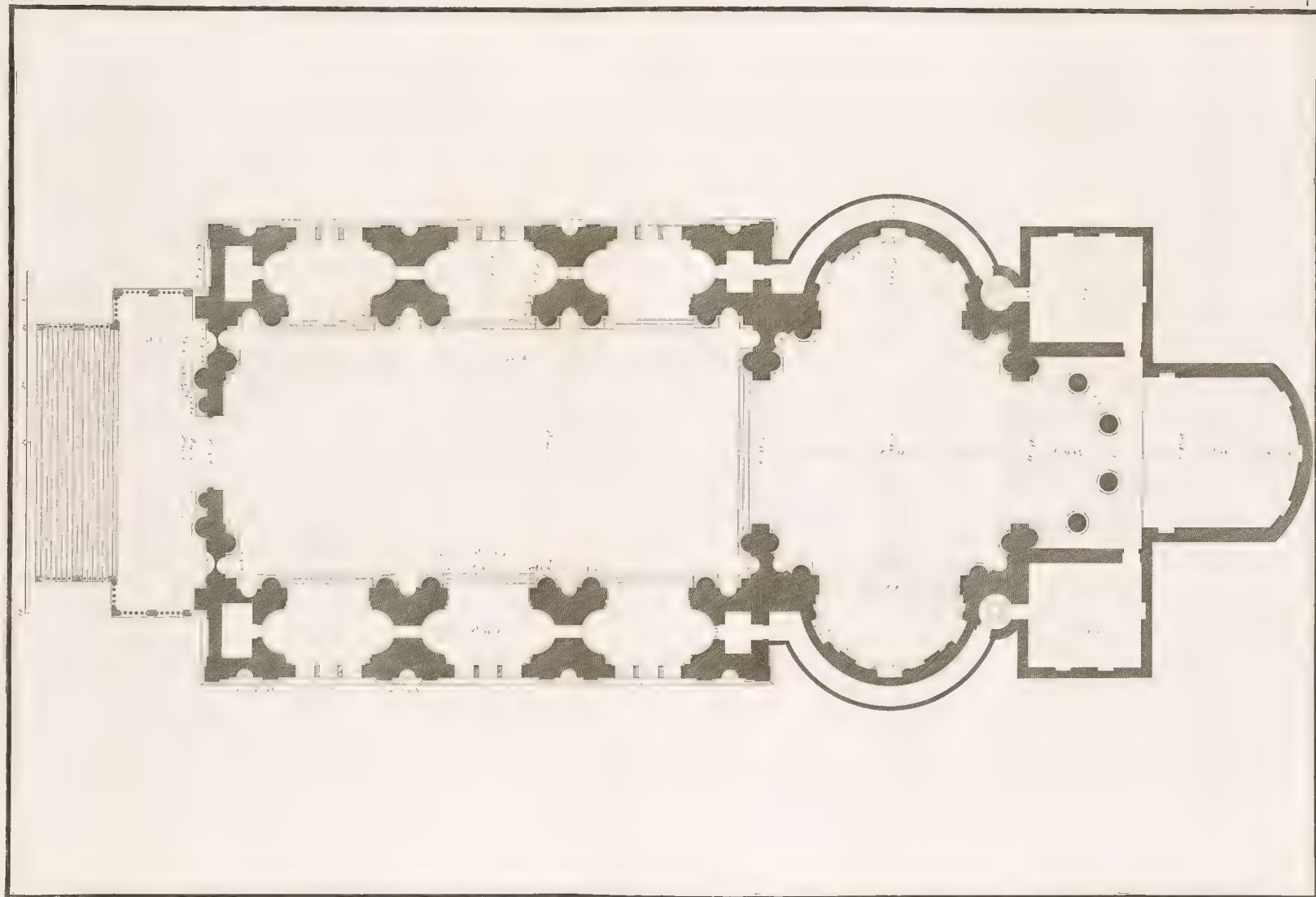
(101) In opera di *simil fatta* è raro che gli esempi bastino soli.

(102) Tra le parole *forma suggerita* sarebbesi potuto porre un *forse*.

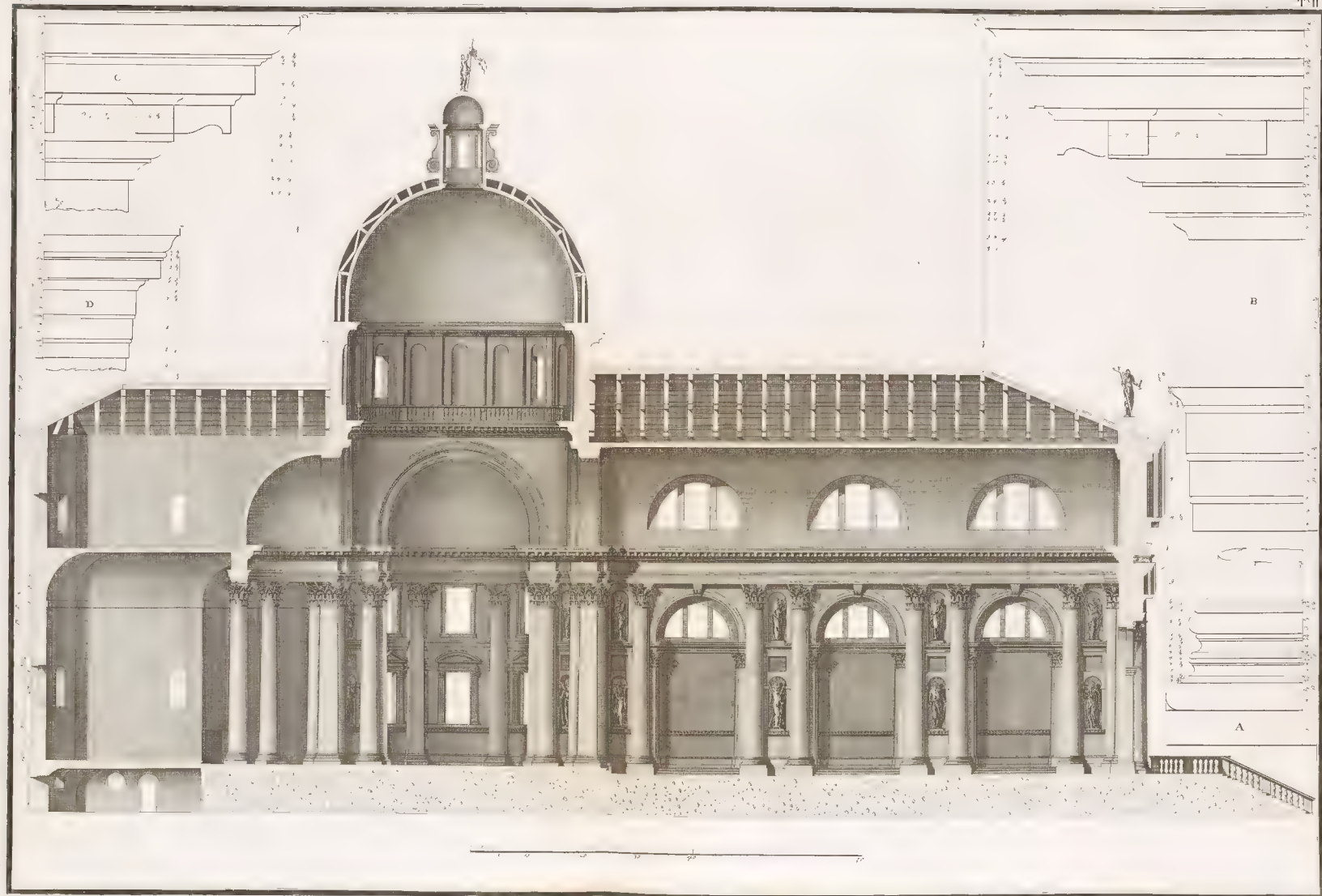
(103) V. qui sopra alle note 98 e 99.

(104) La massima è giusta finchè non offenda il *ne quid nimis*: ma qui non sembra bene applicata.

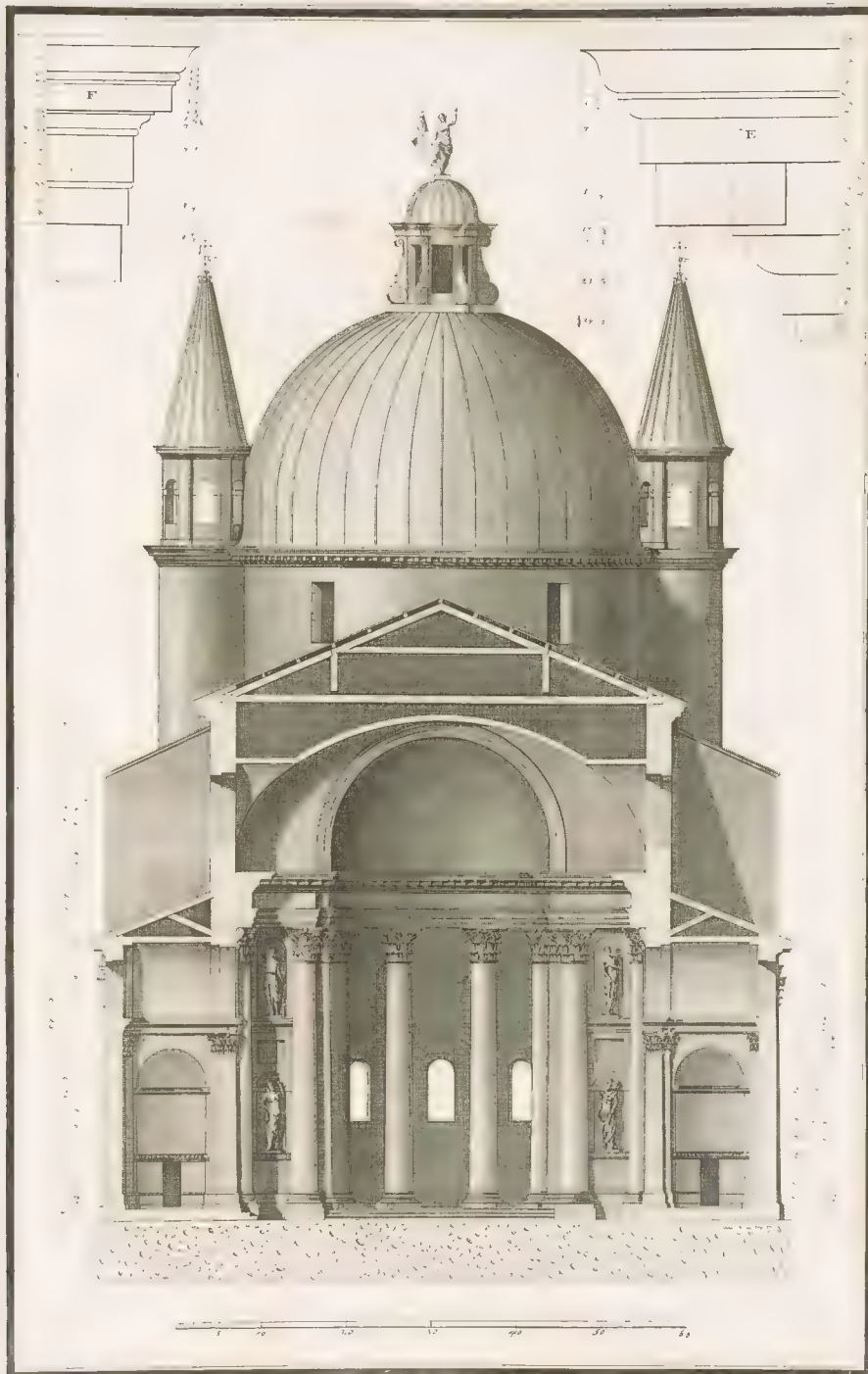












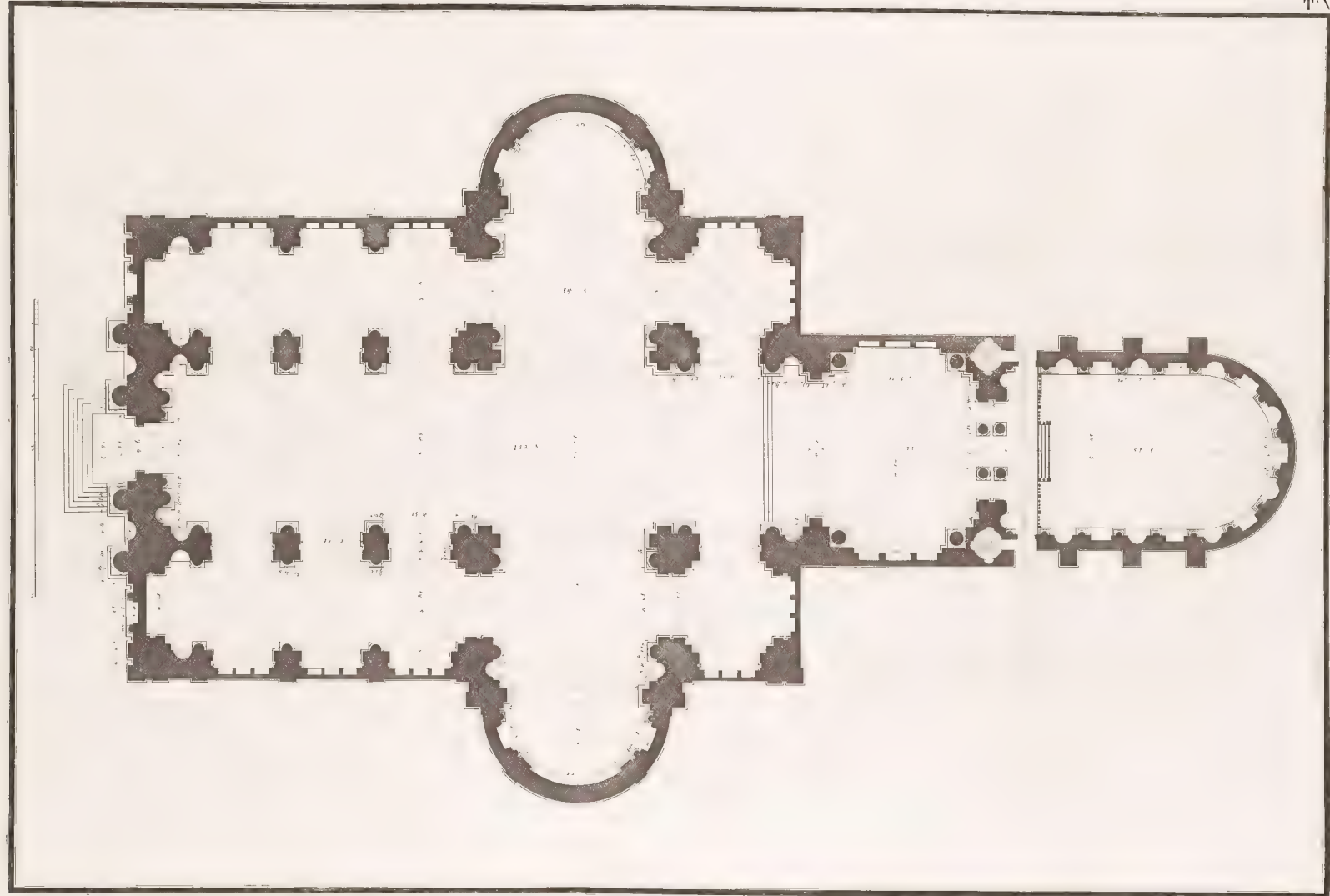


T. IV

T. IV



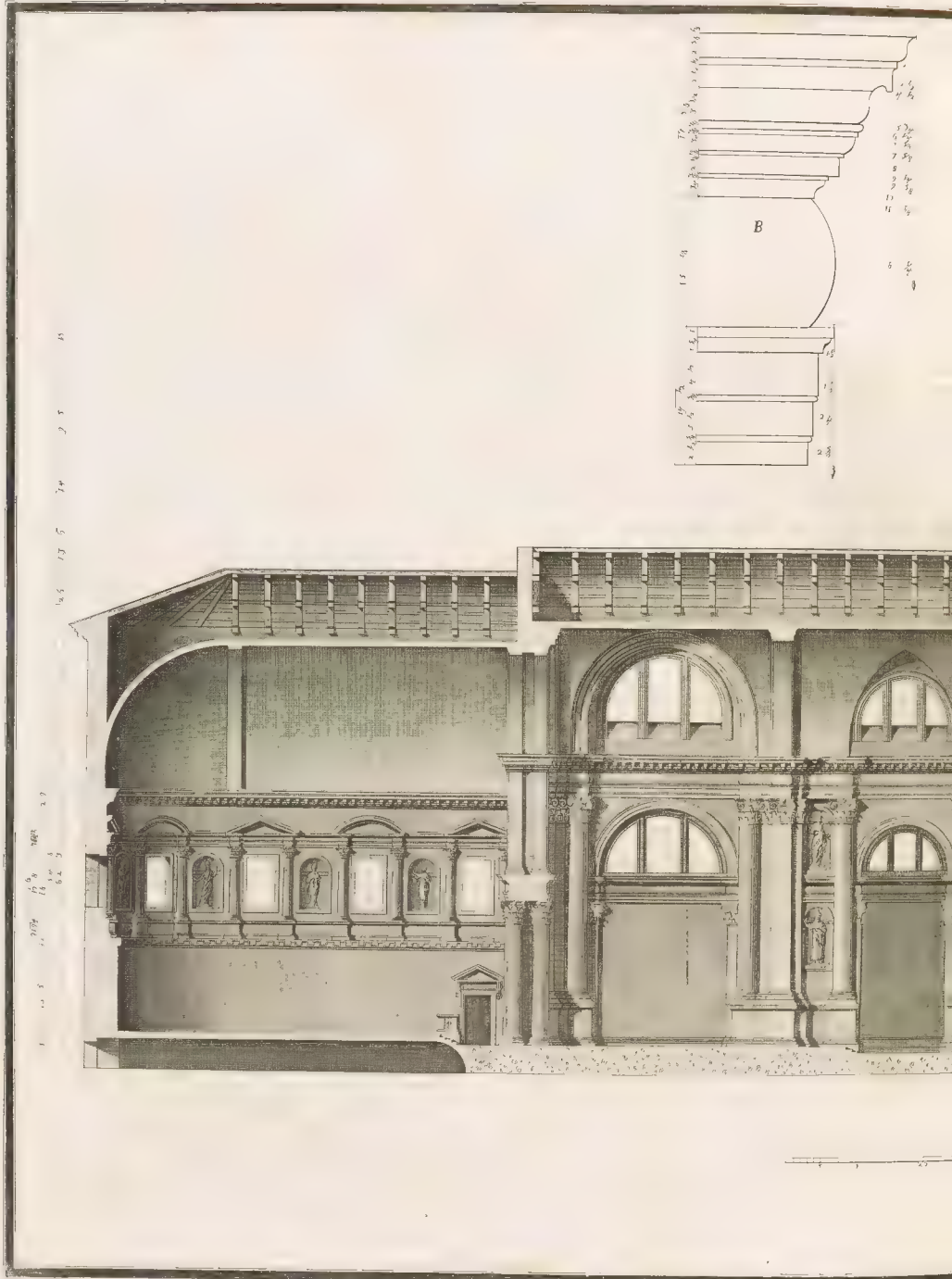


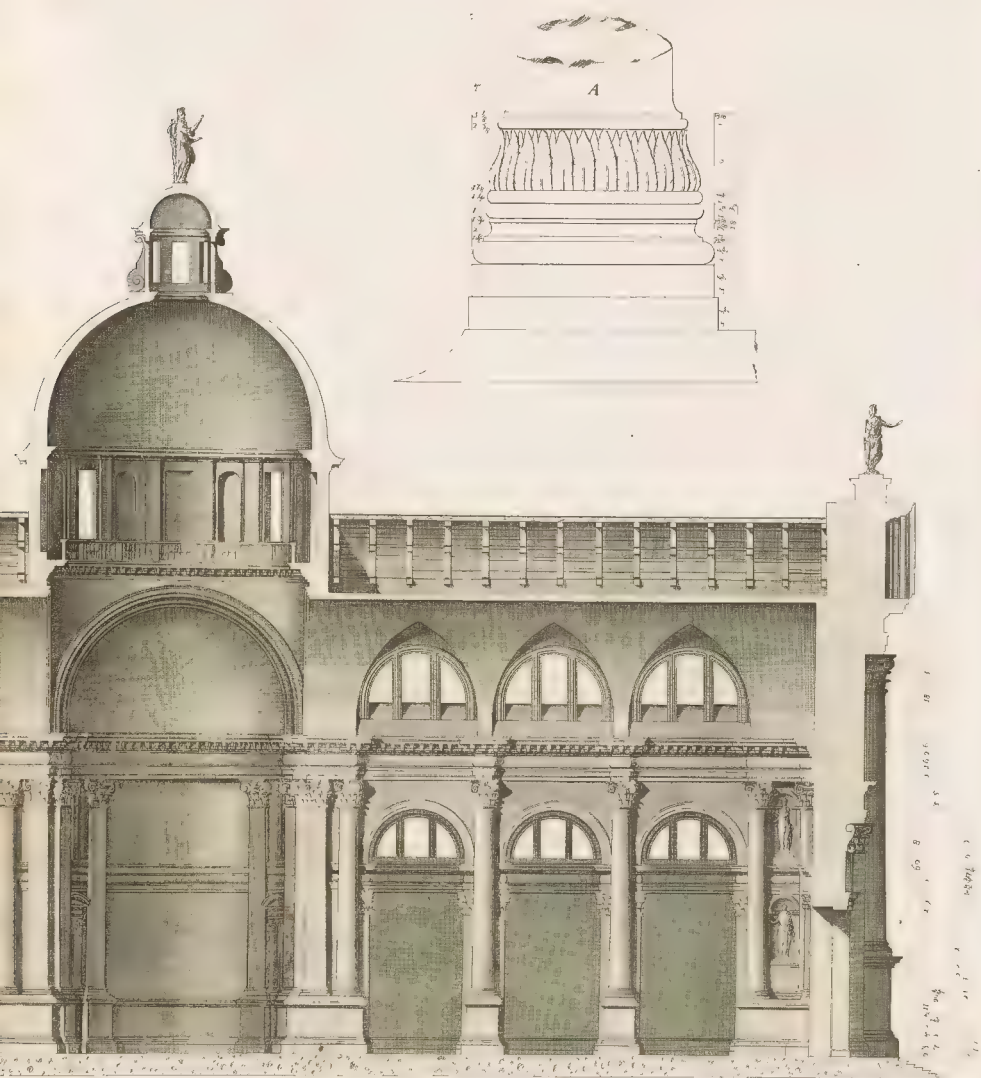


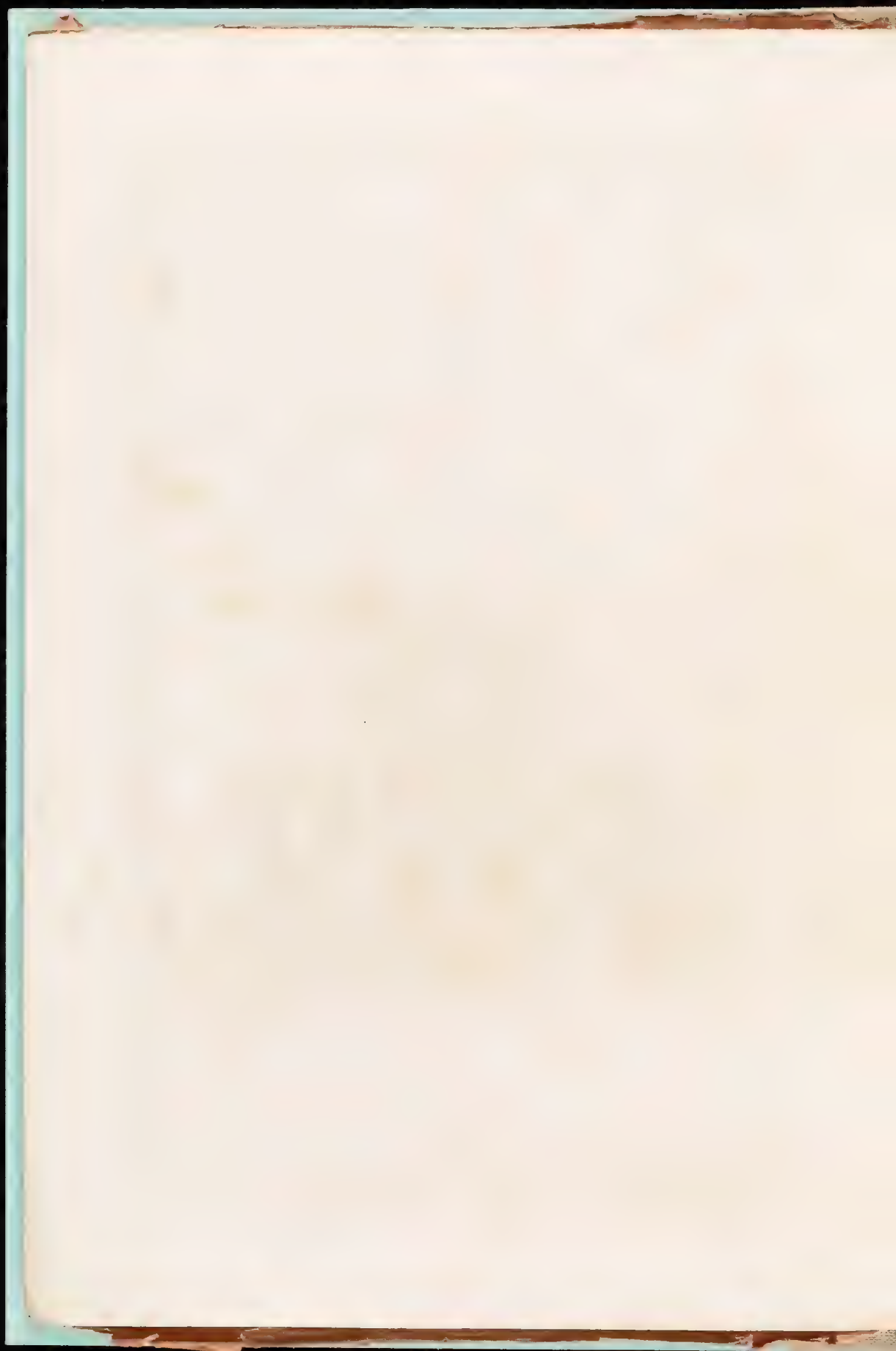




TIV

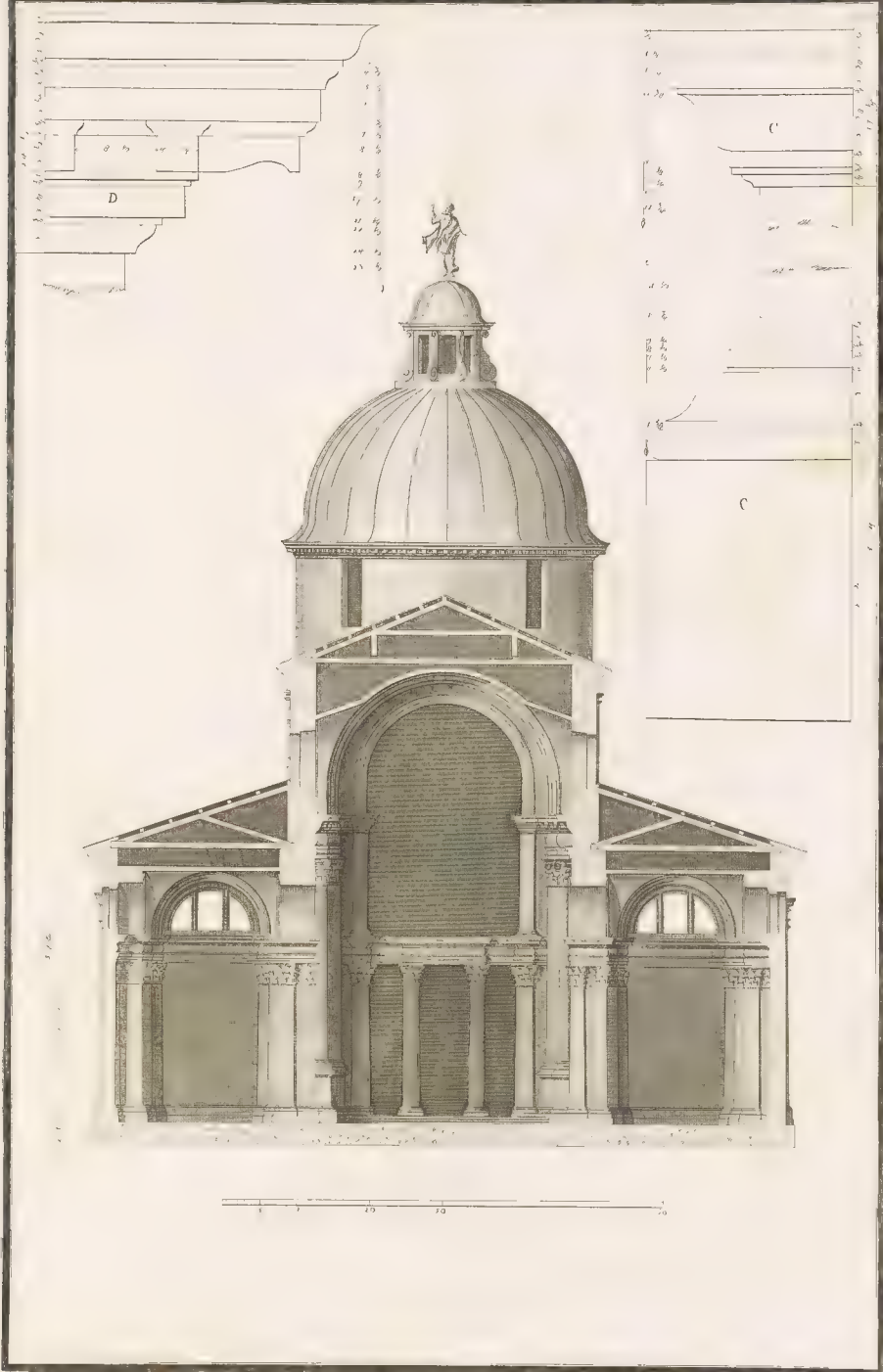


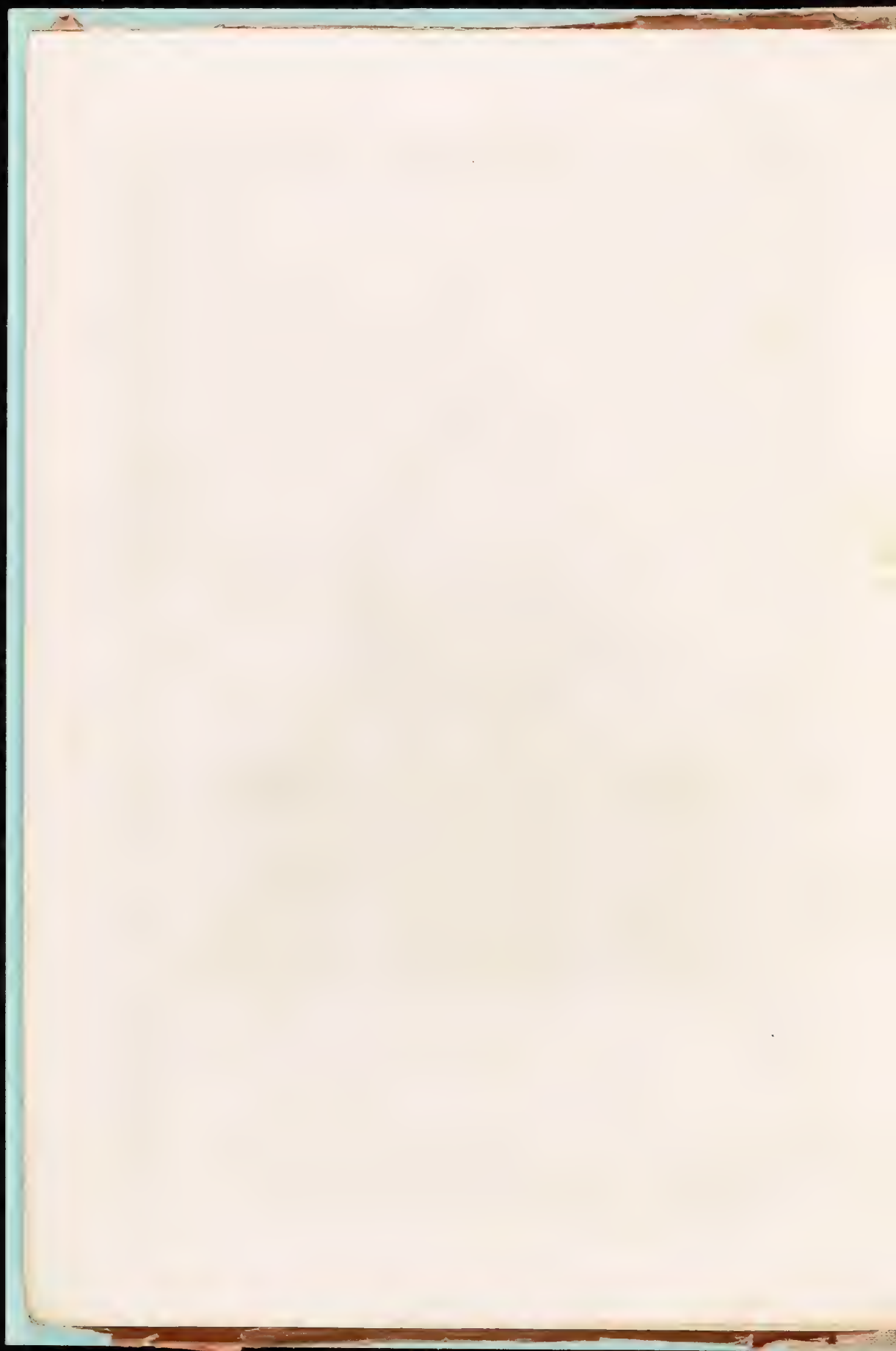




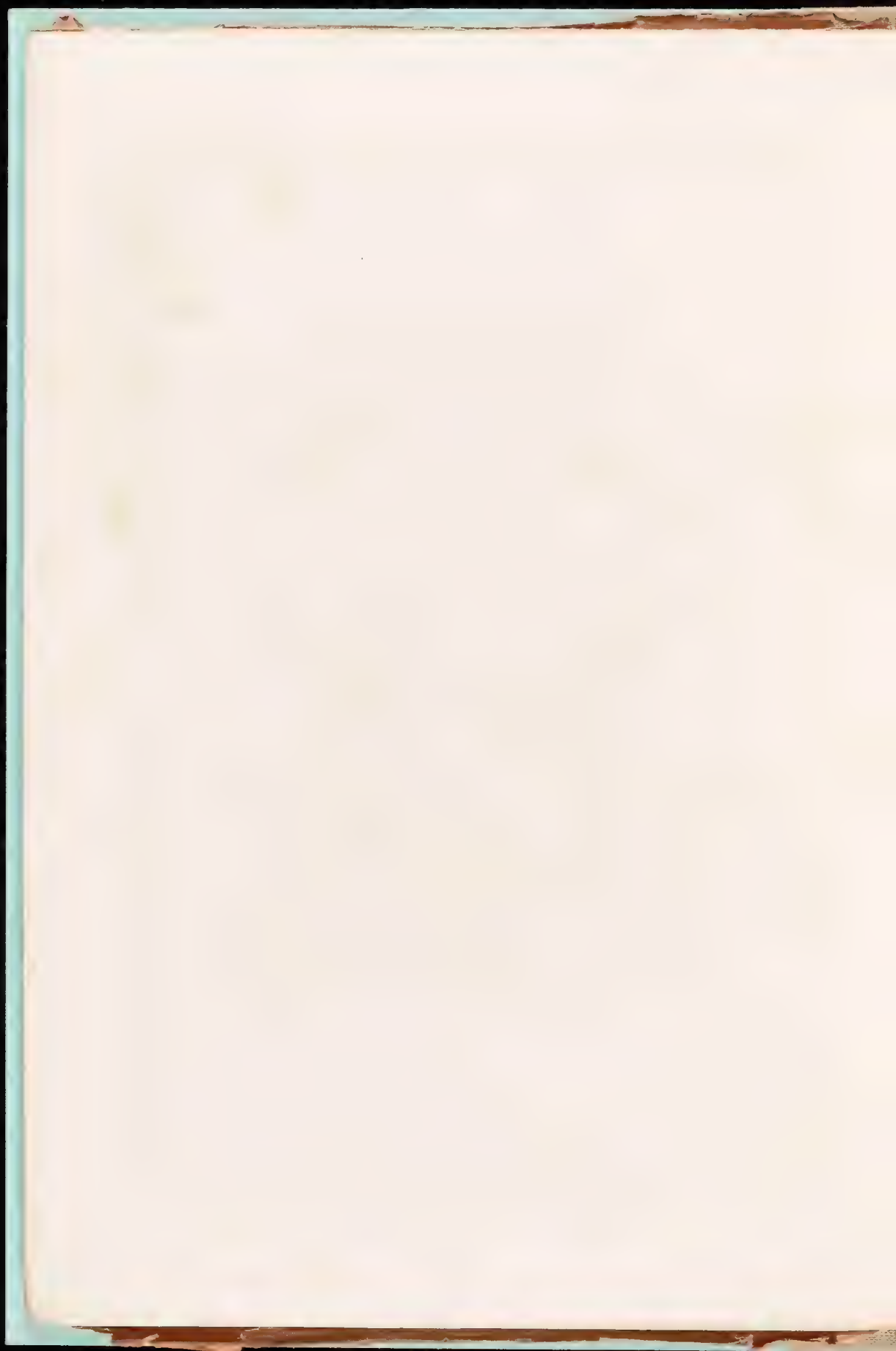
T. IV

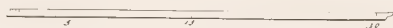
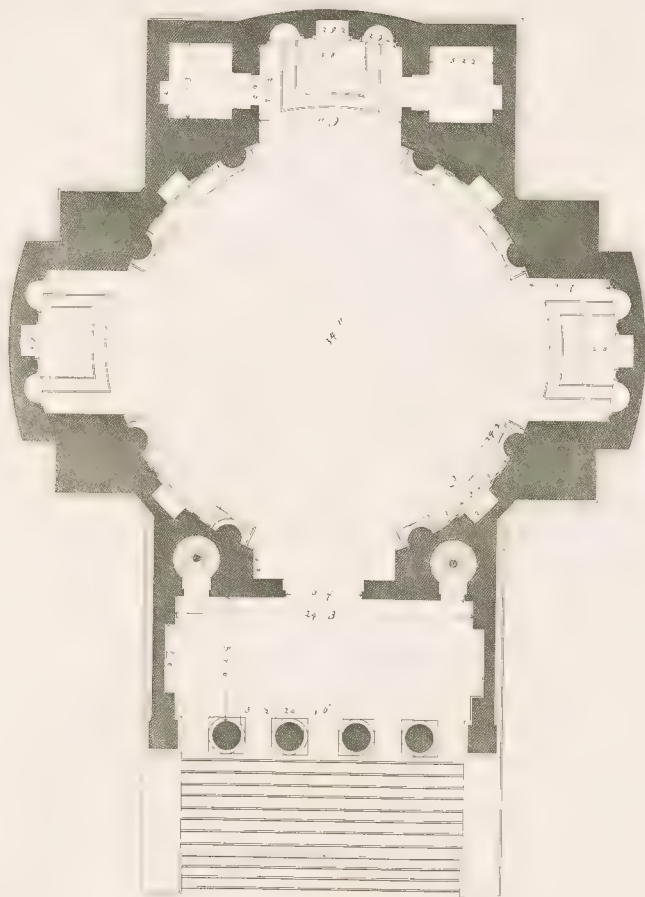
T. VII



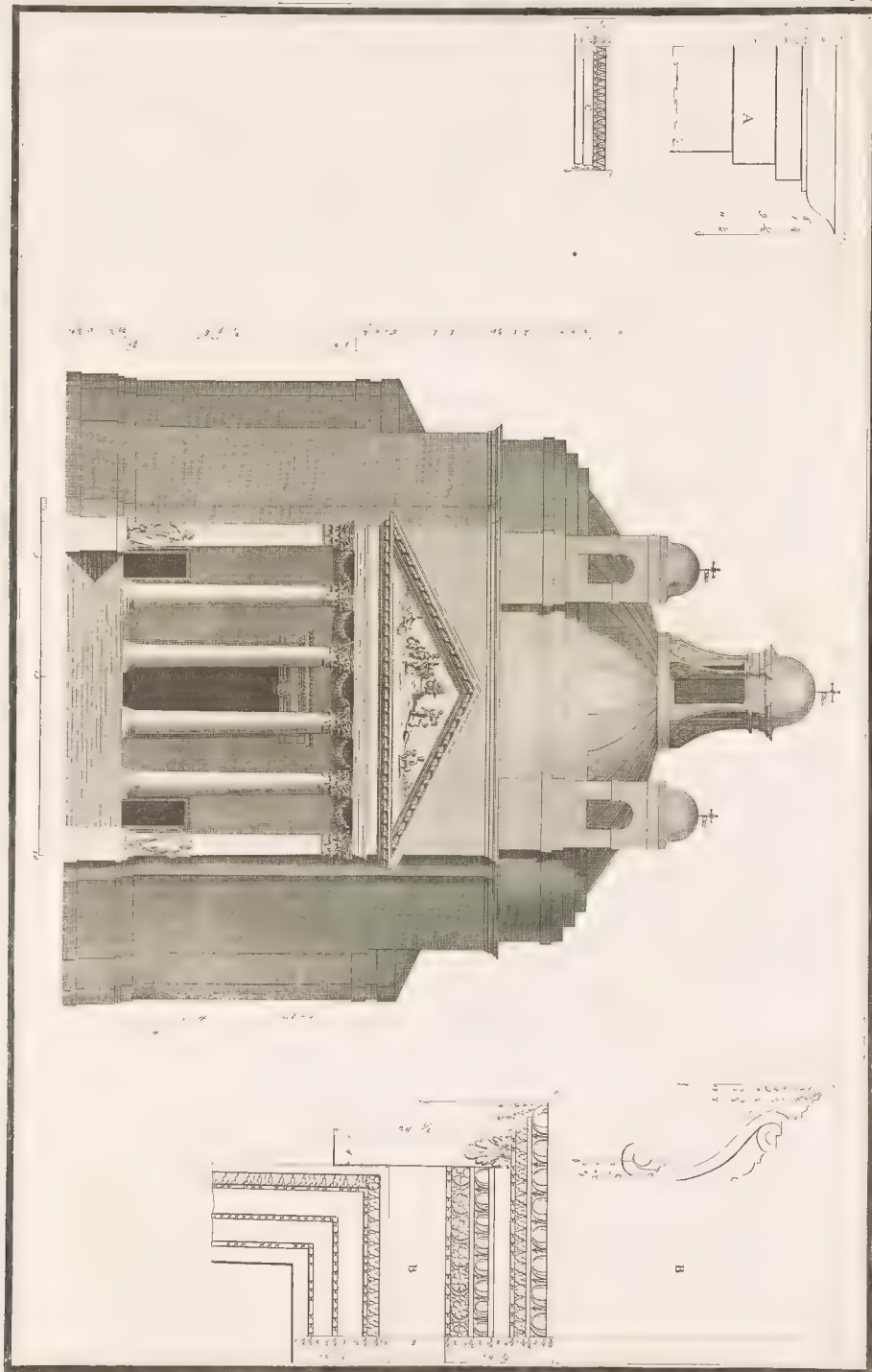


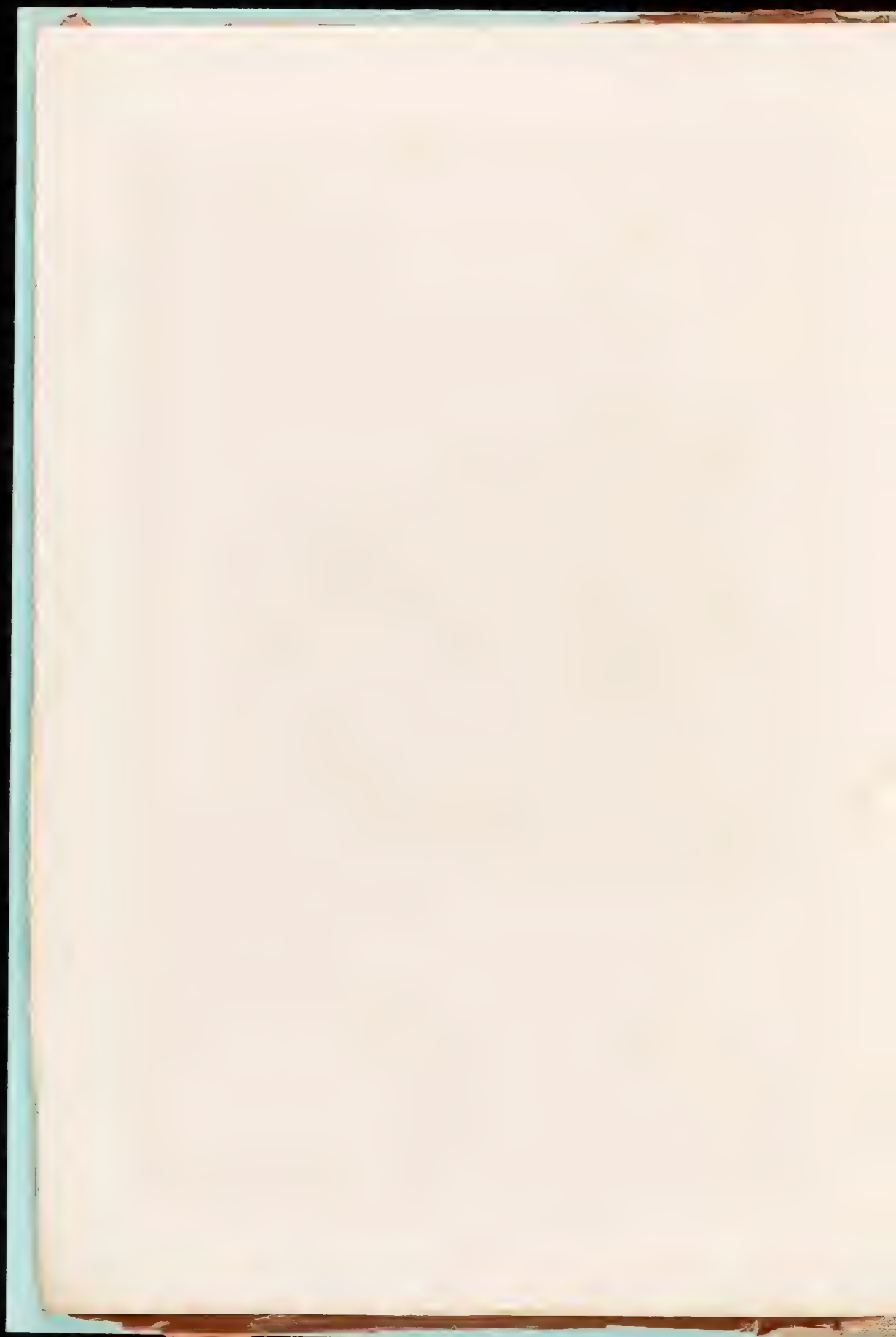


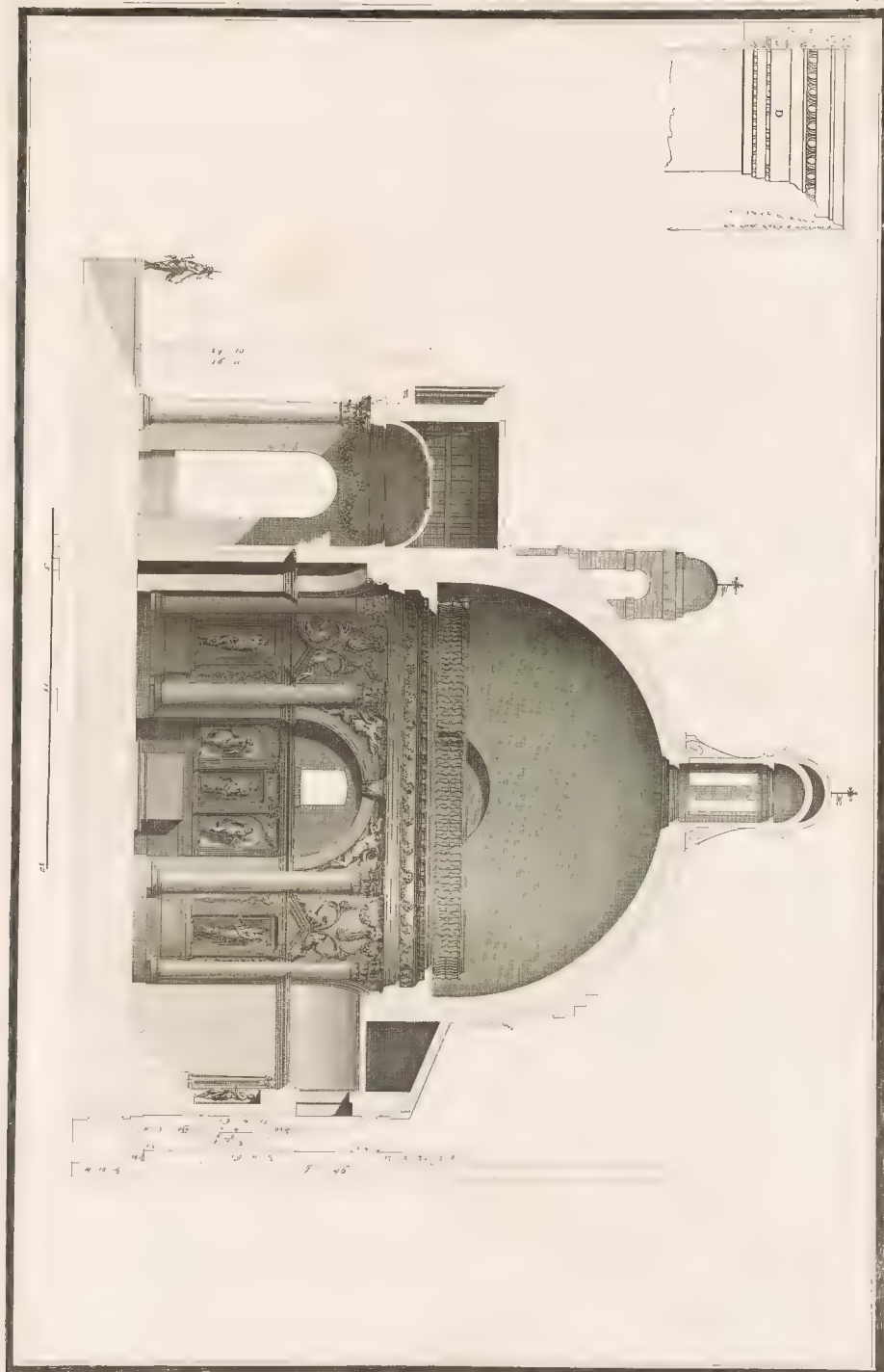


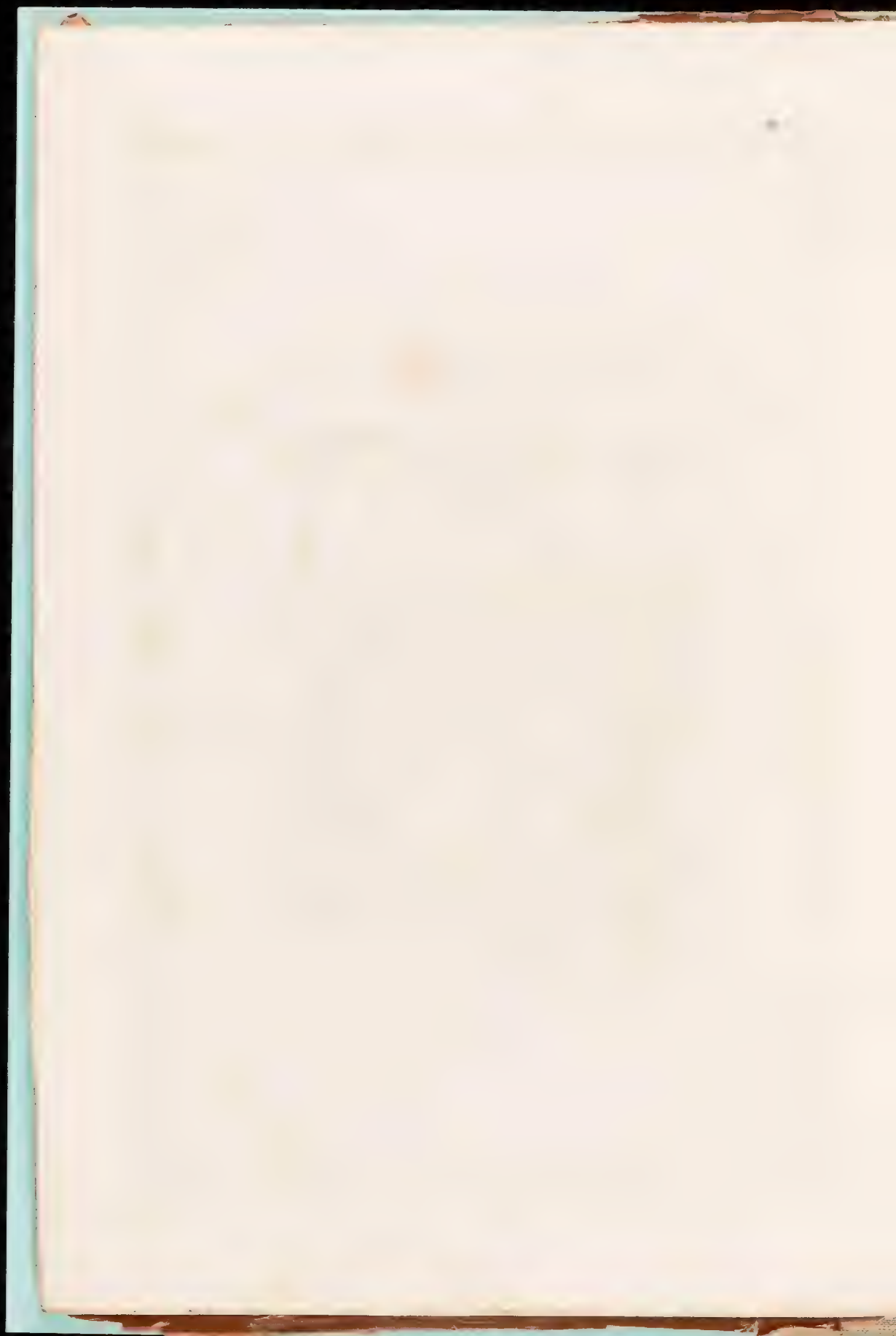






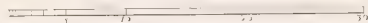
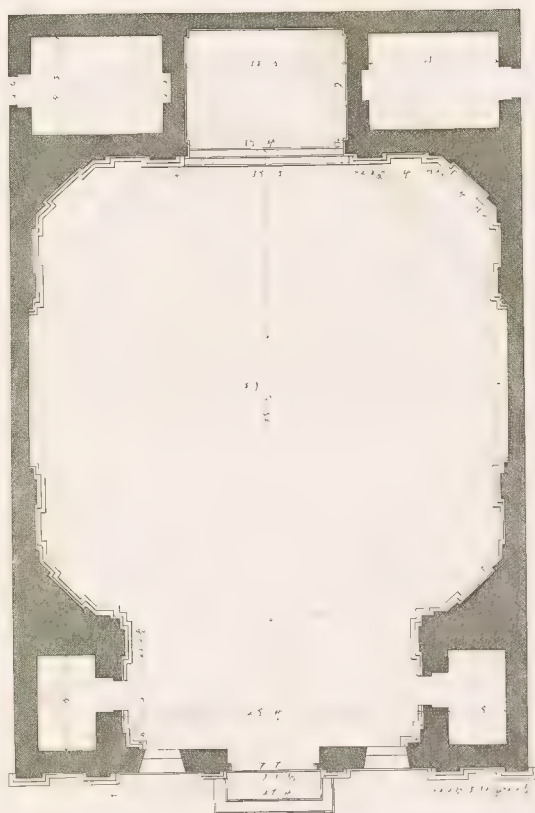


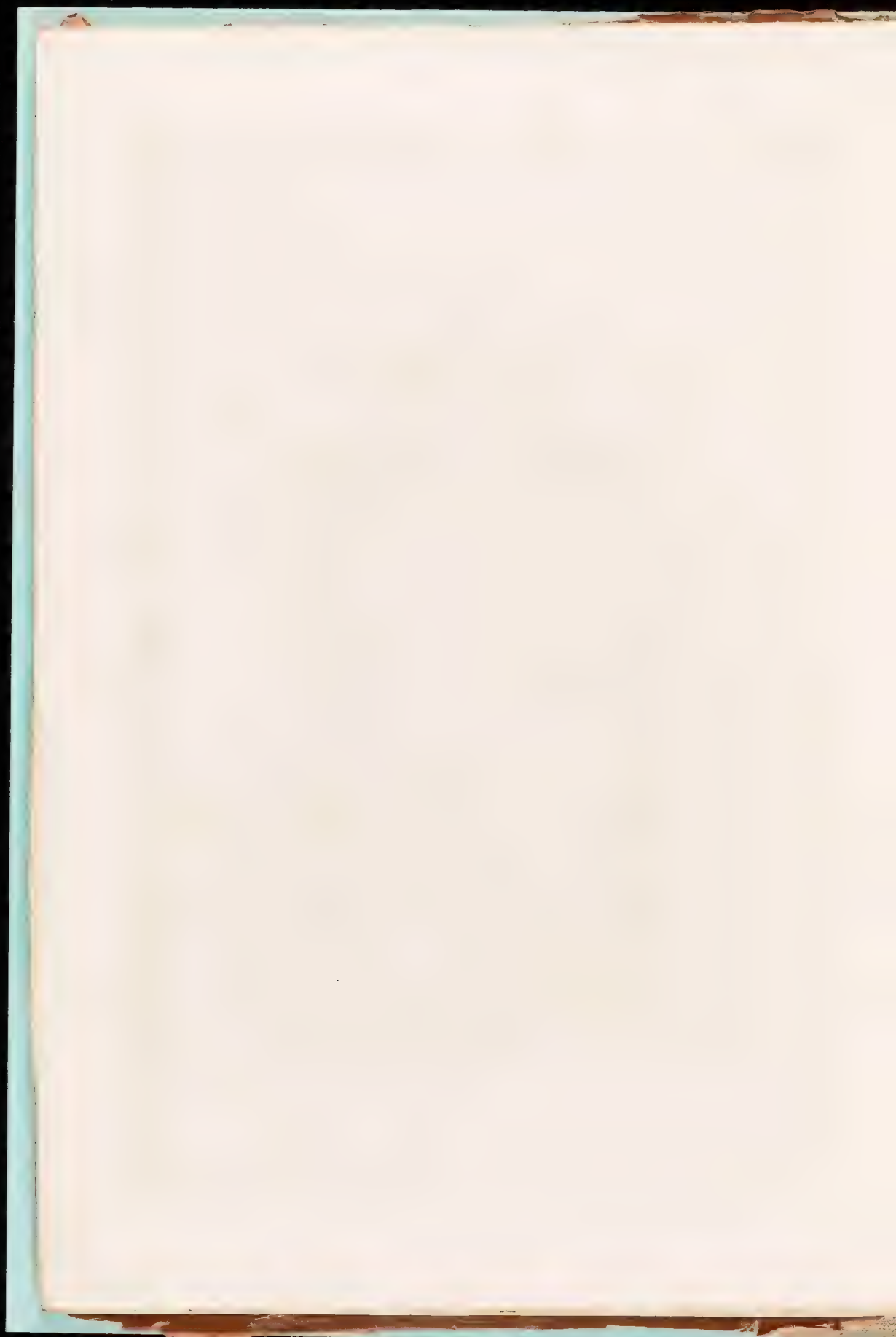


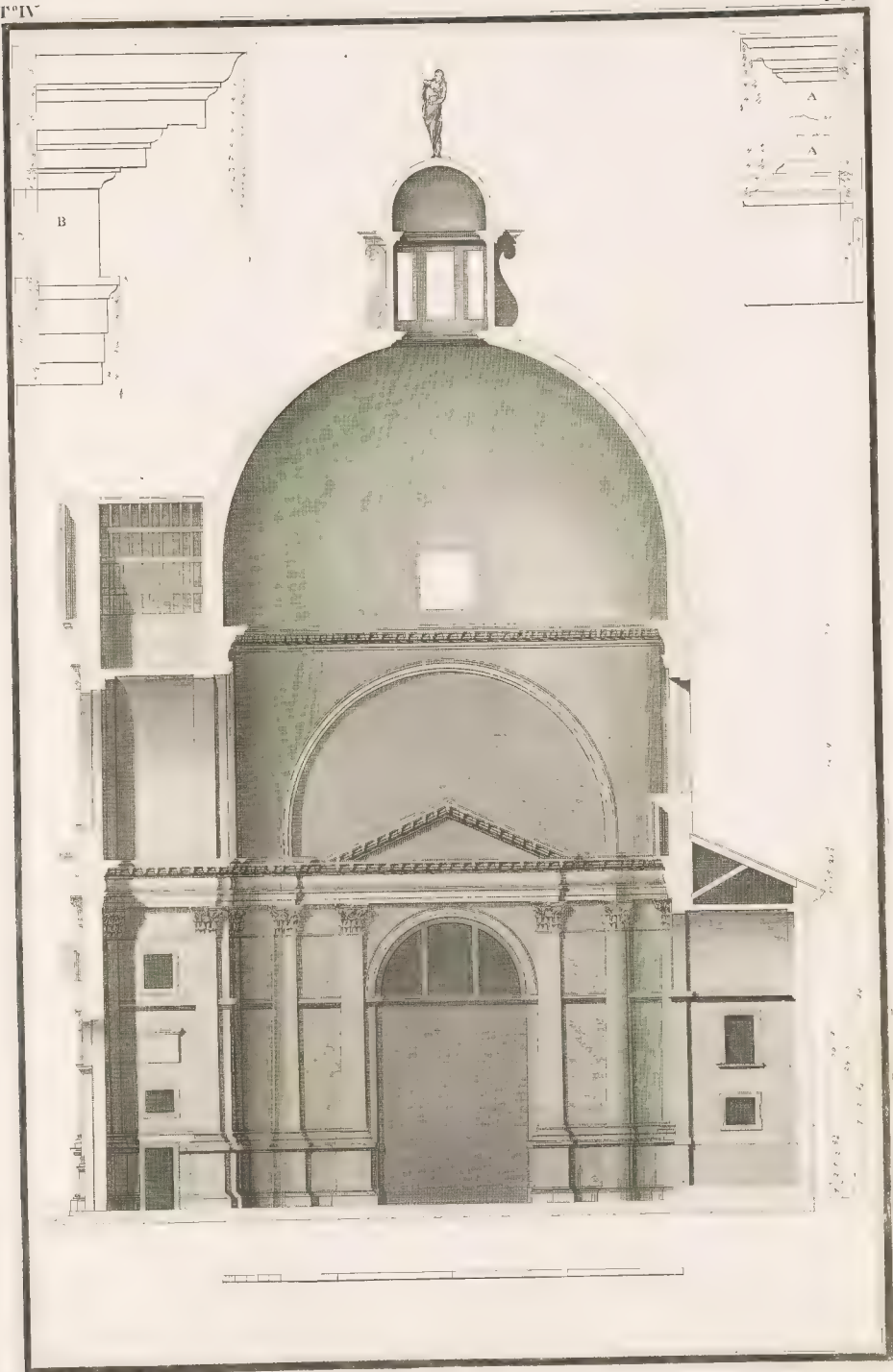


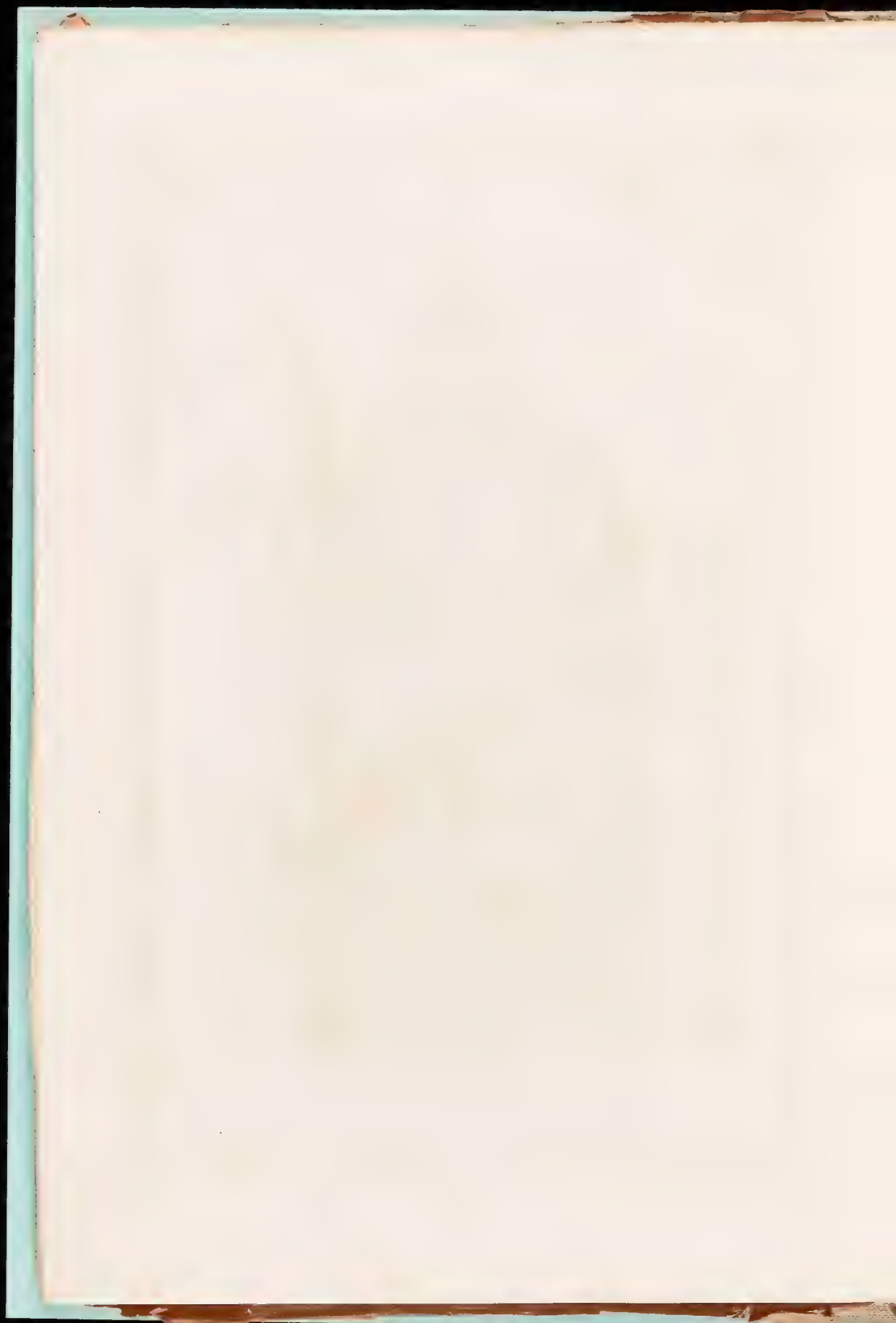
T IV

T XII

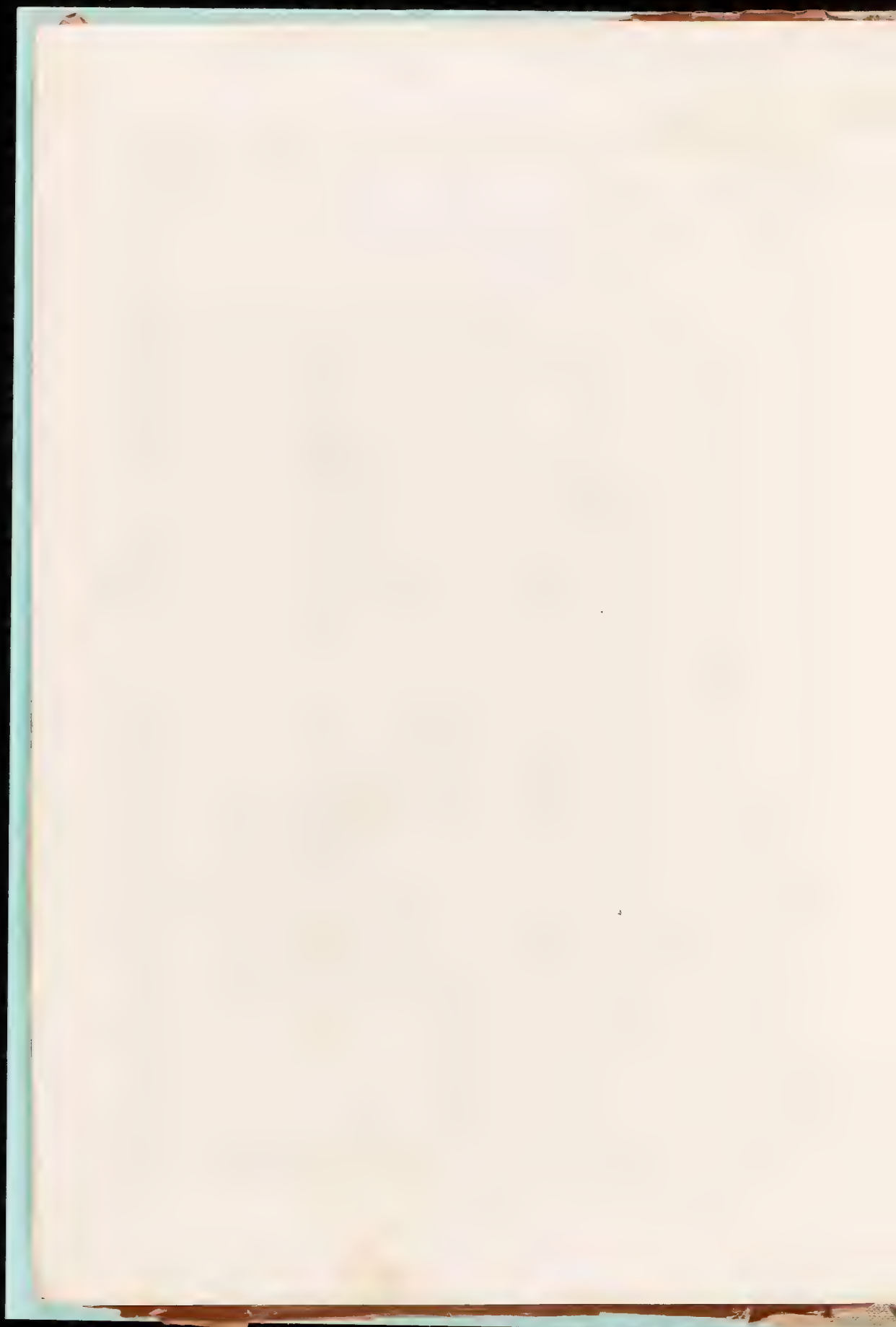




T^{IV}T^{XIII}

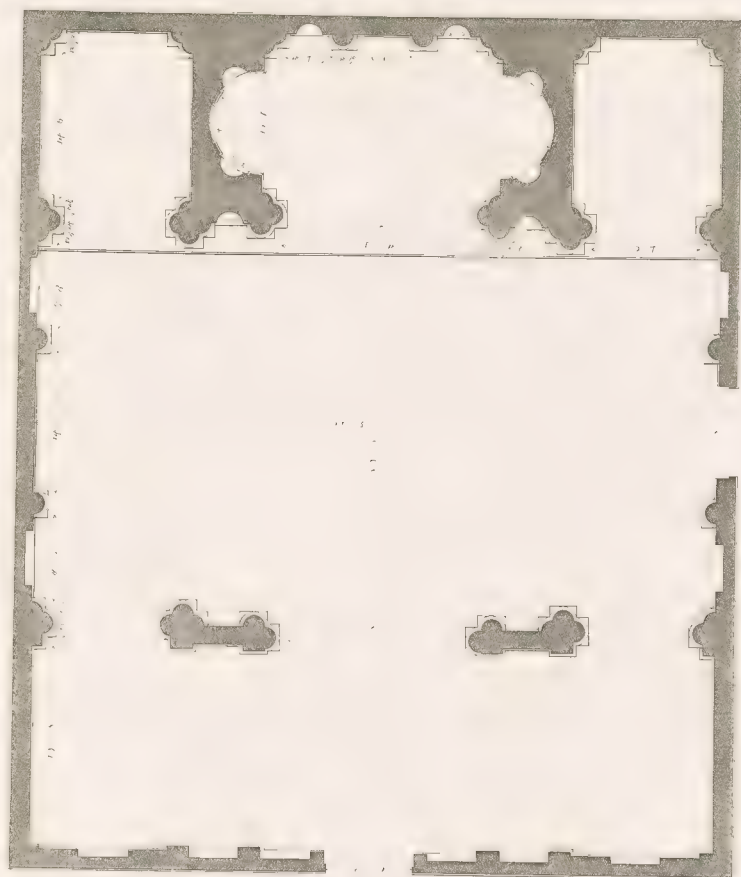


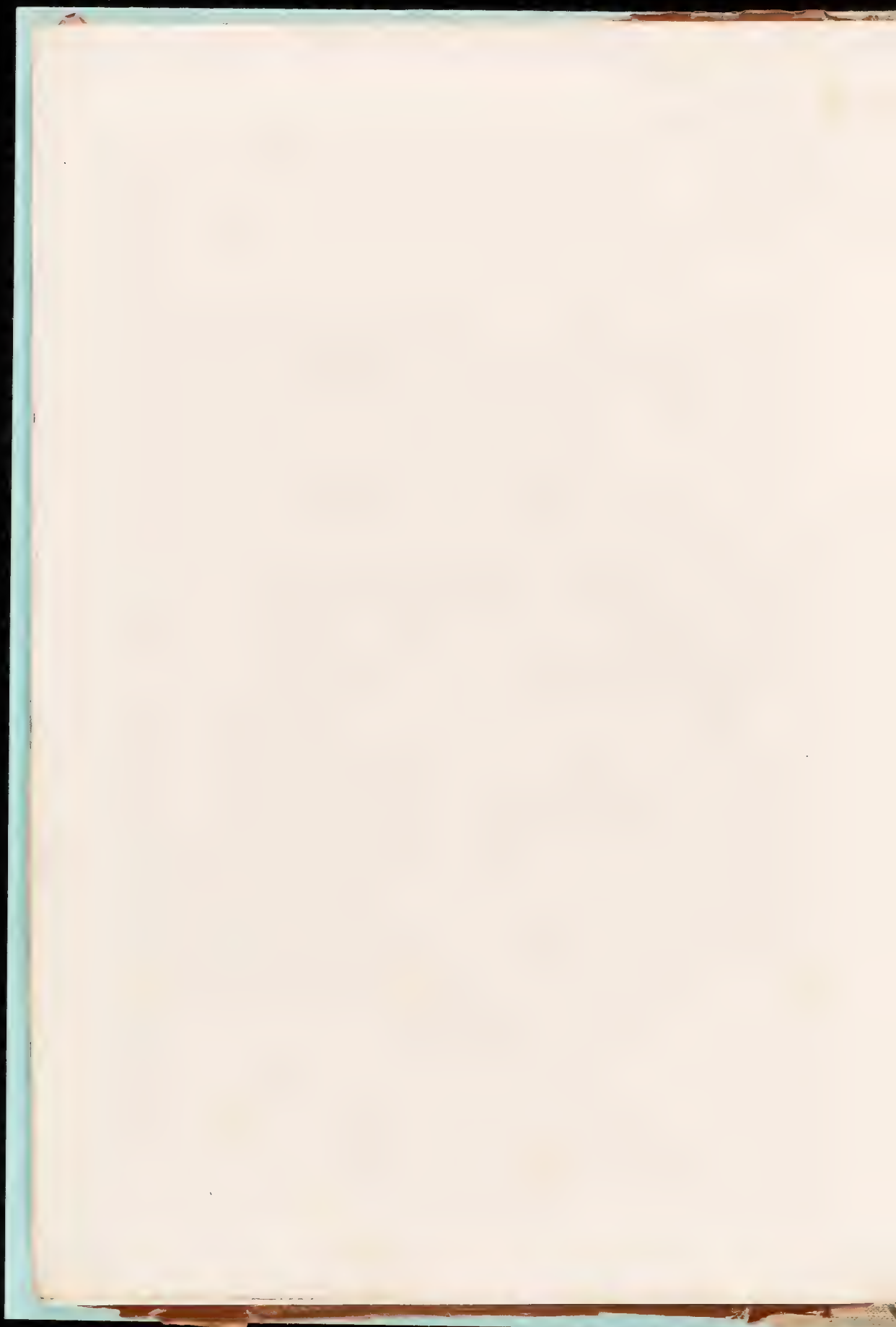




T. IV

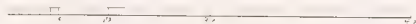
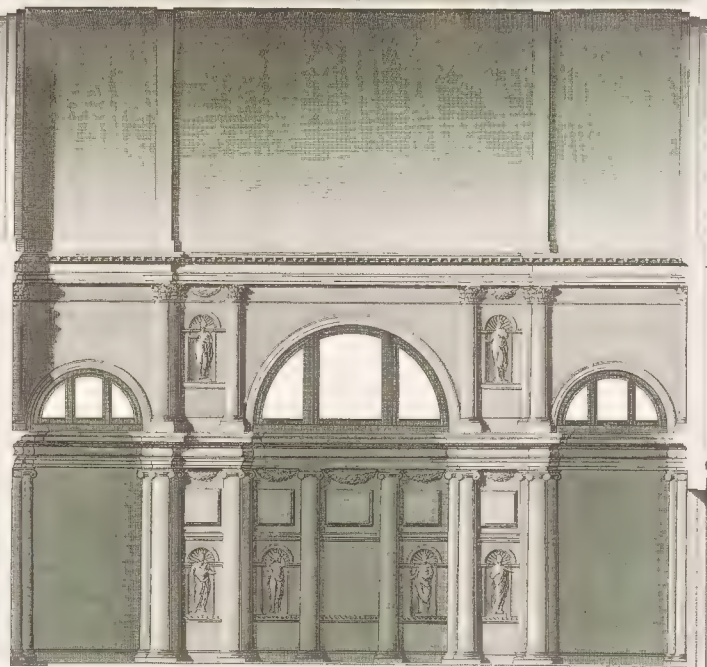
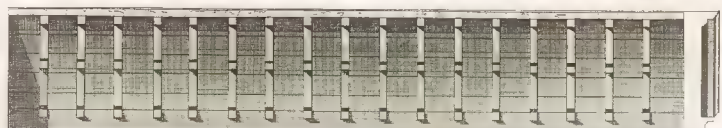
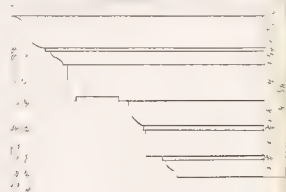
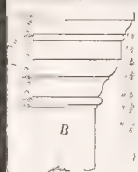
T. XV





T. IV

T. XVI

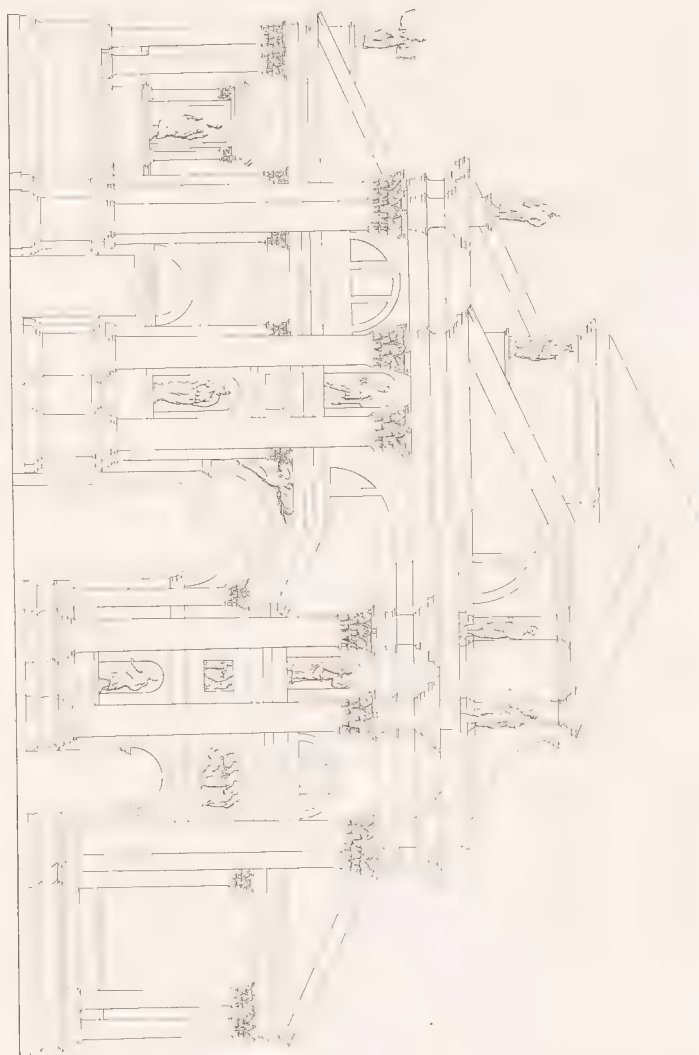


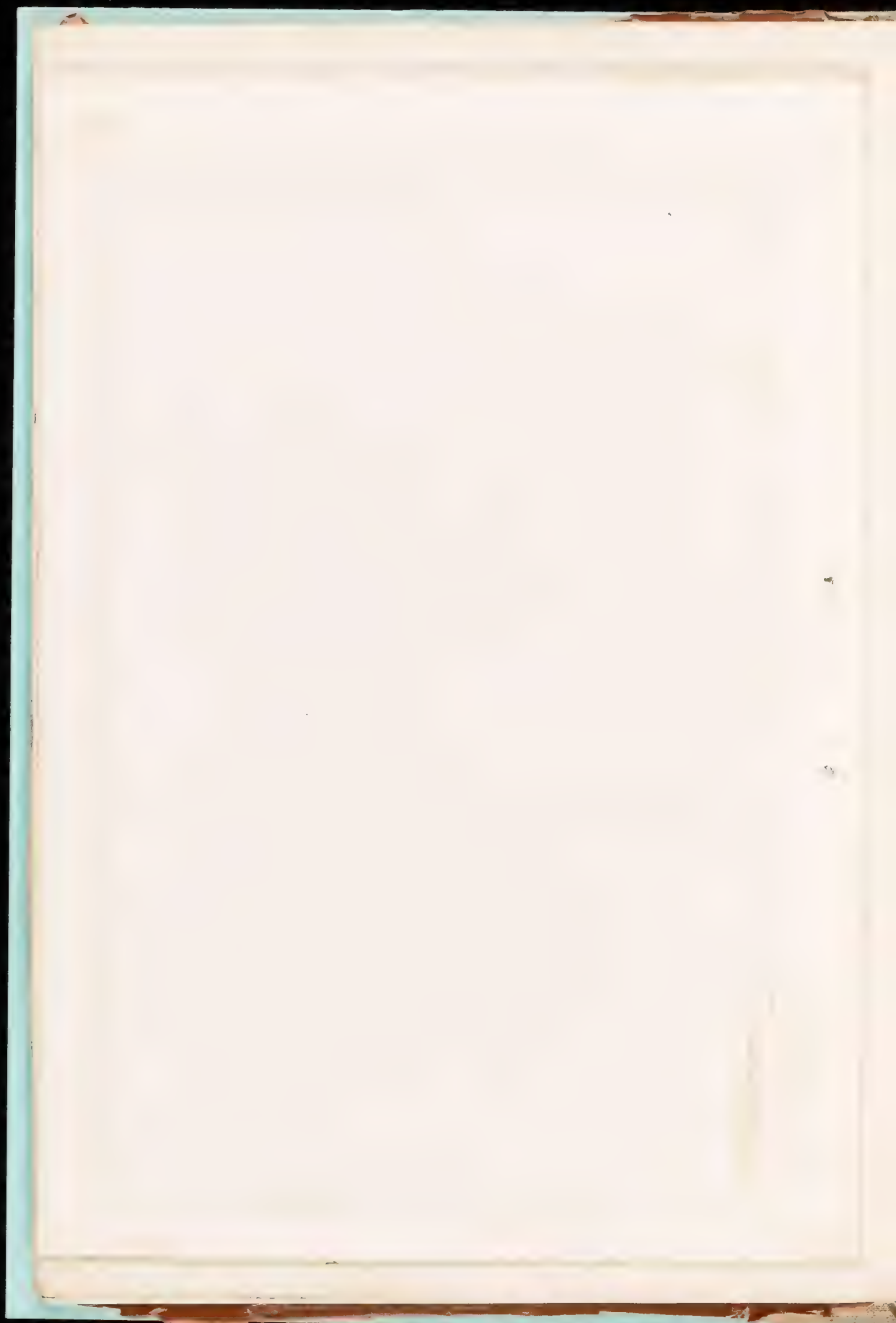






Temple of the Gods, with the altar and the





T^{IV}

T^{IX}

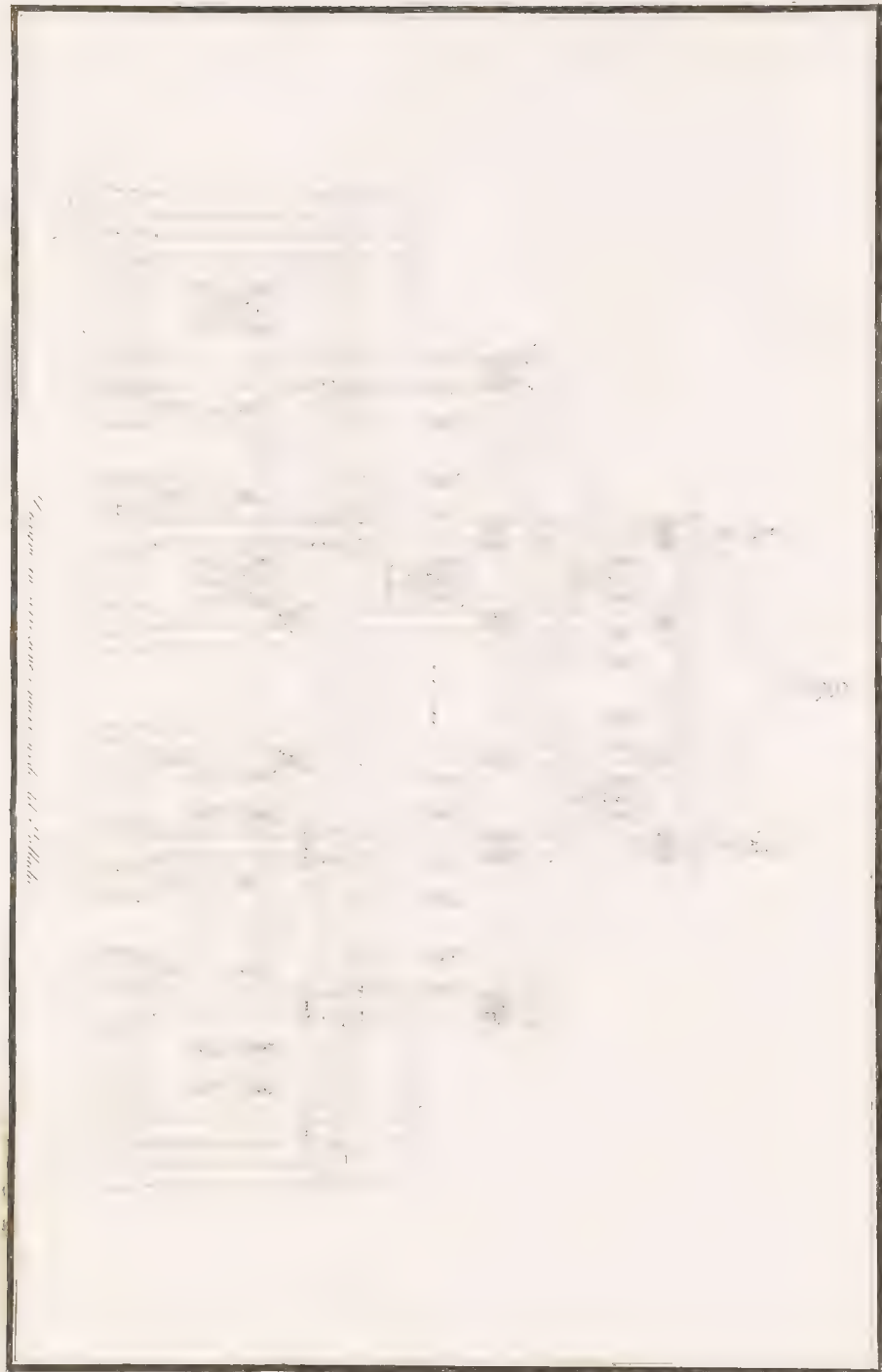
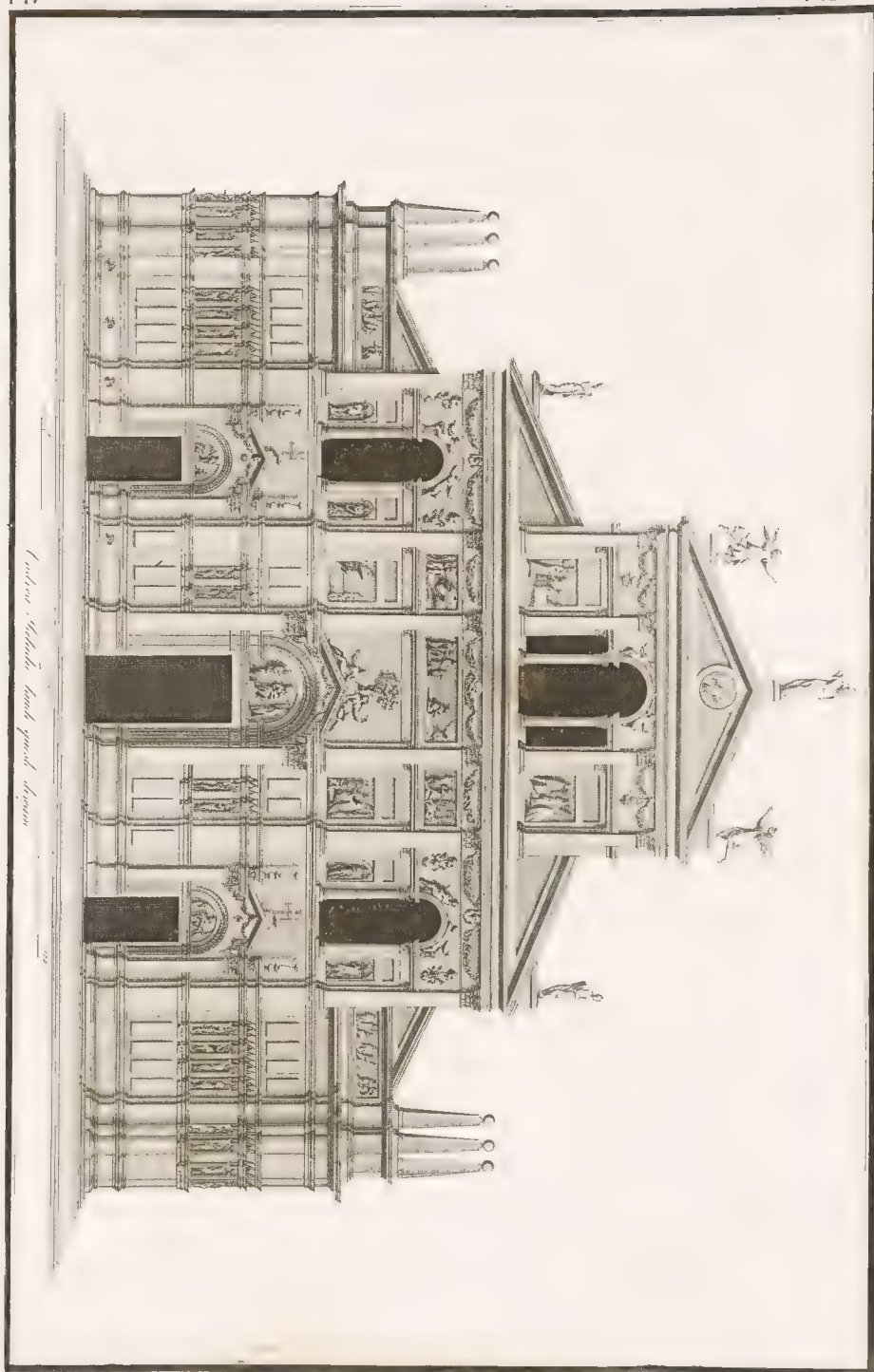
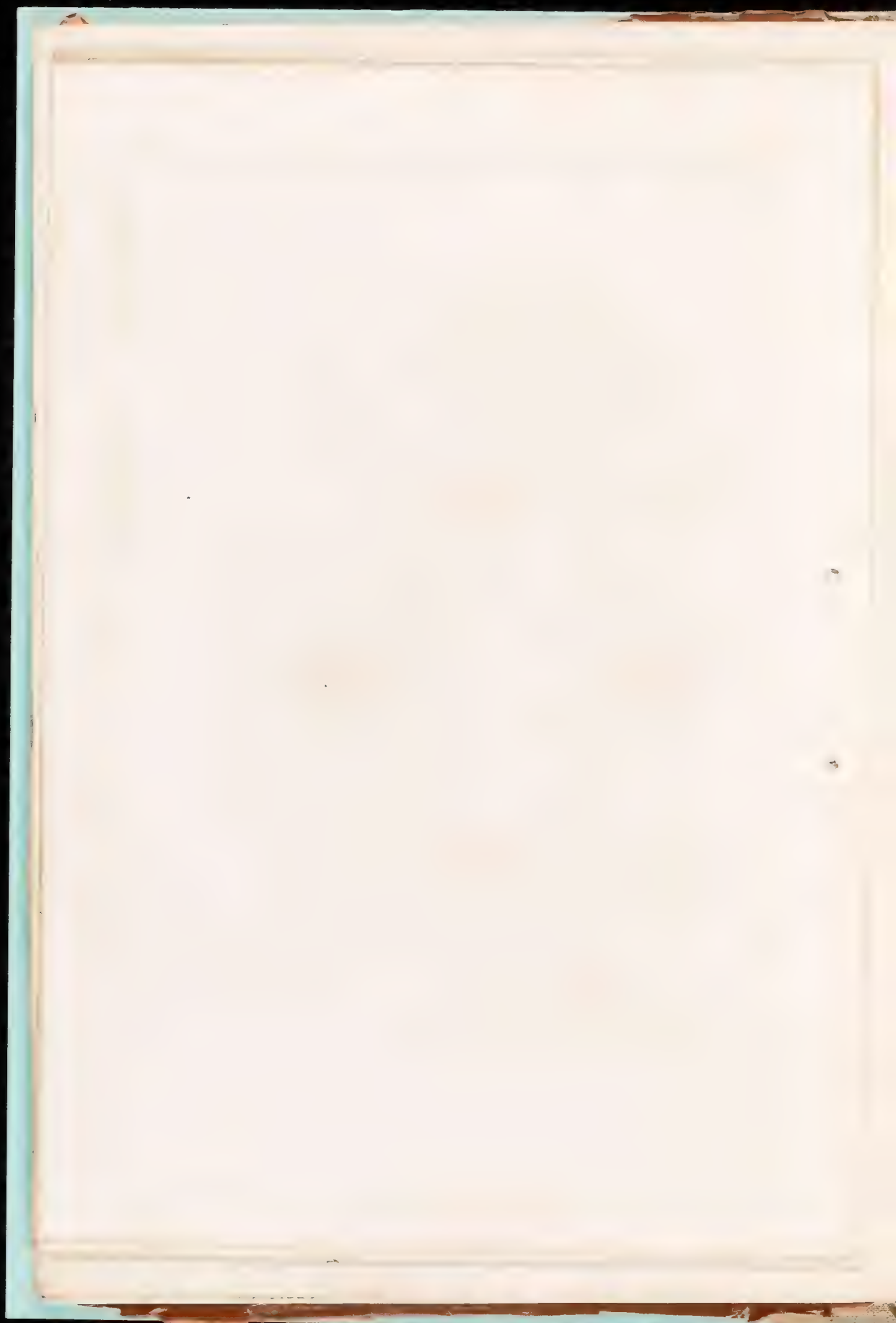


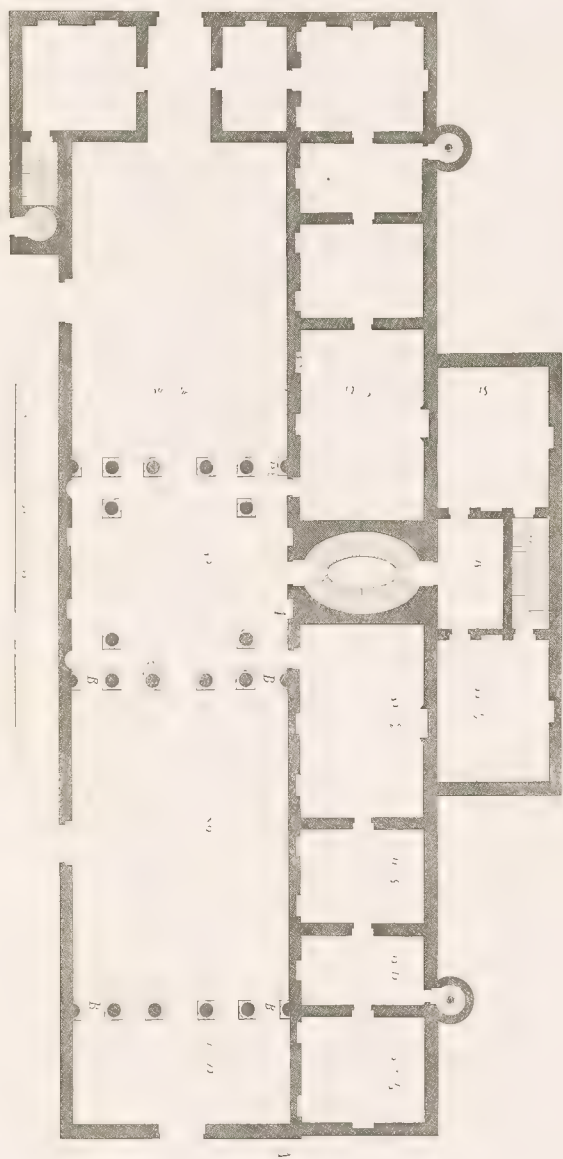
Diagram in manuscript, page 11, folio 11b

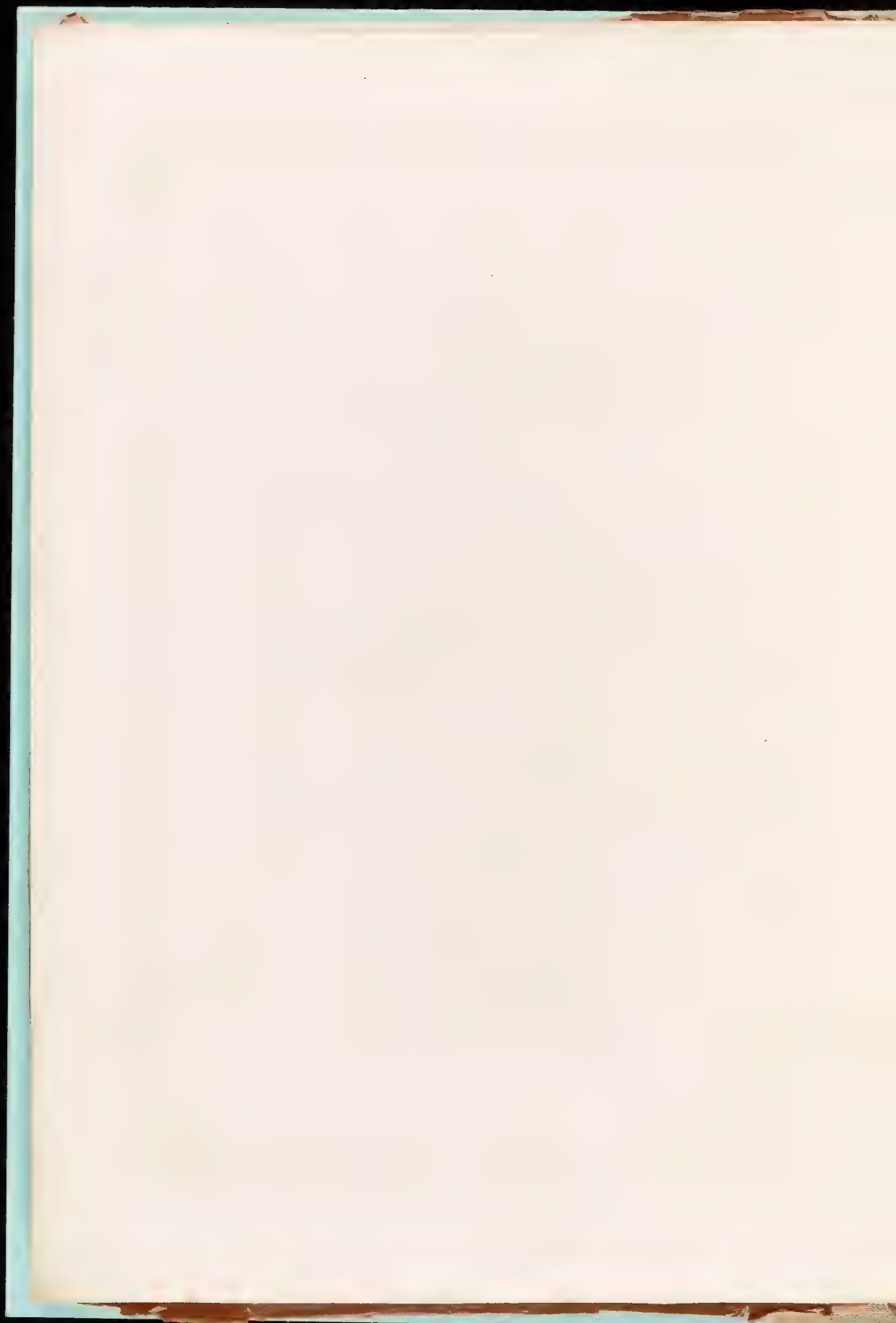




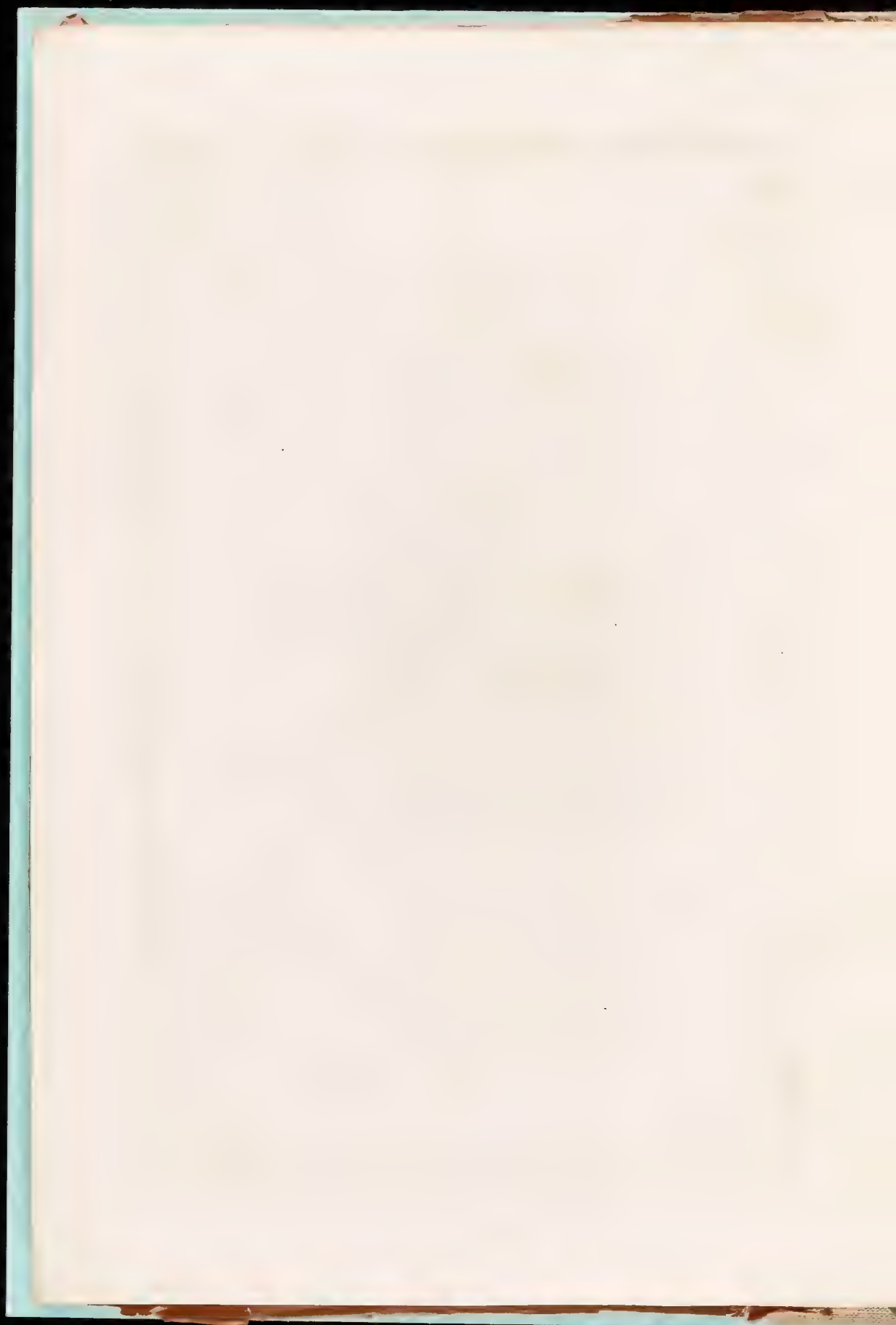
Fronte dell'altare, tempio di Giove

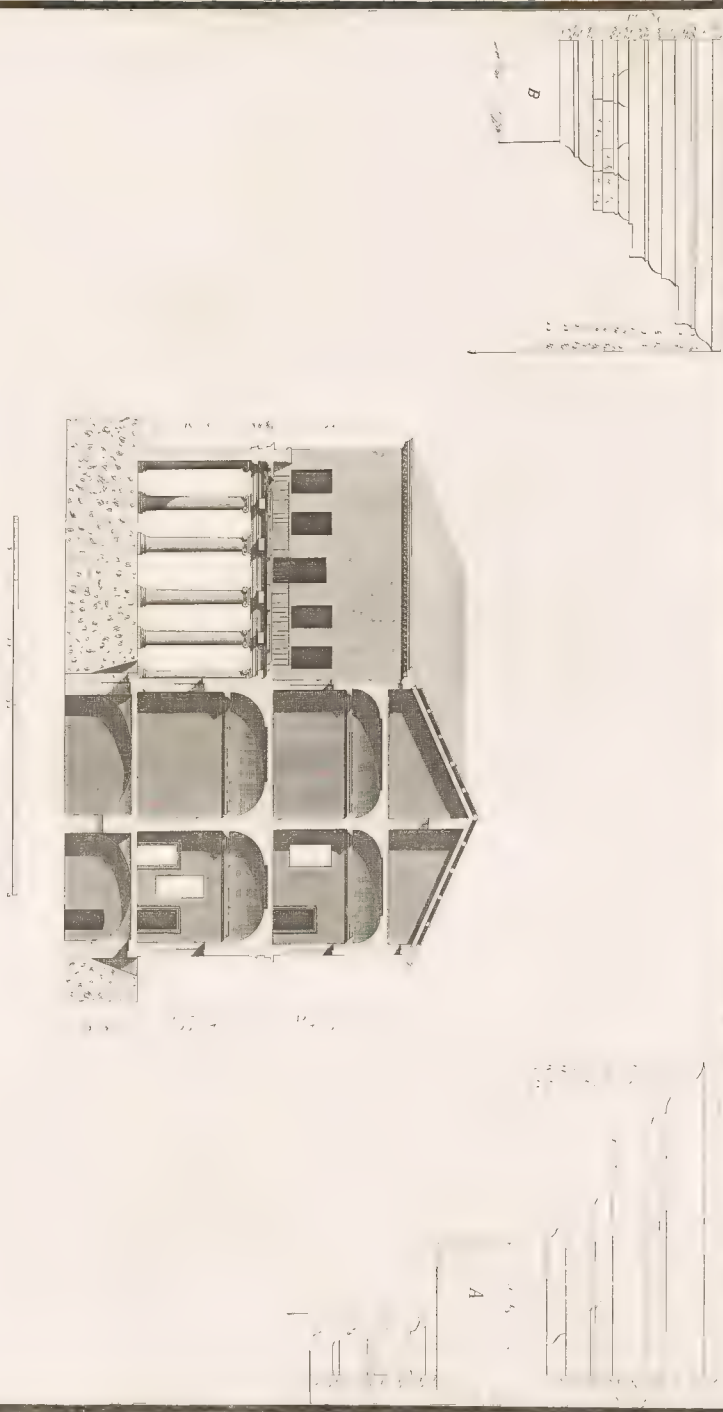








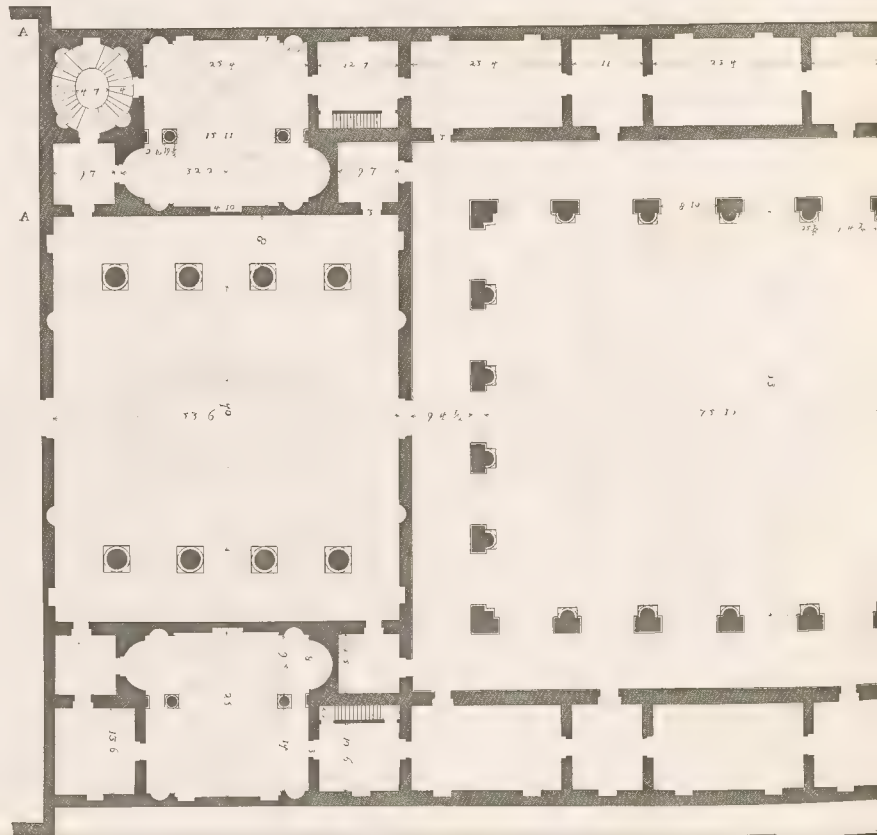


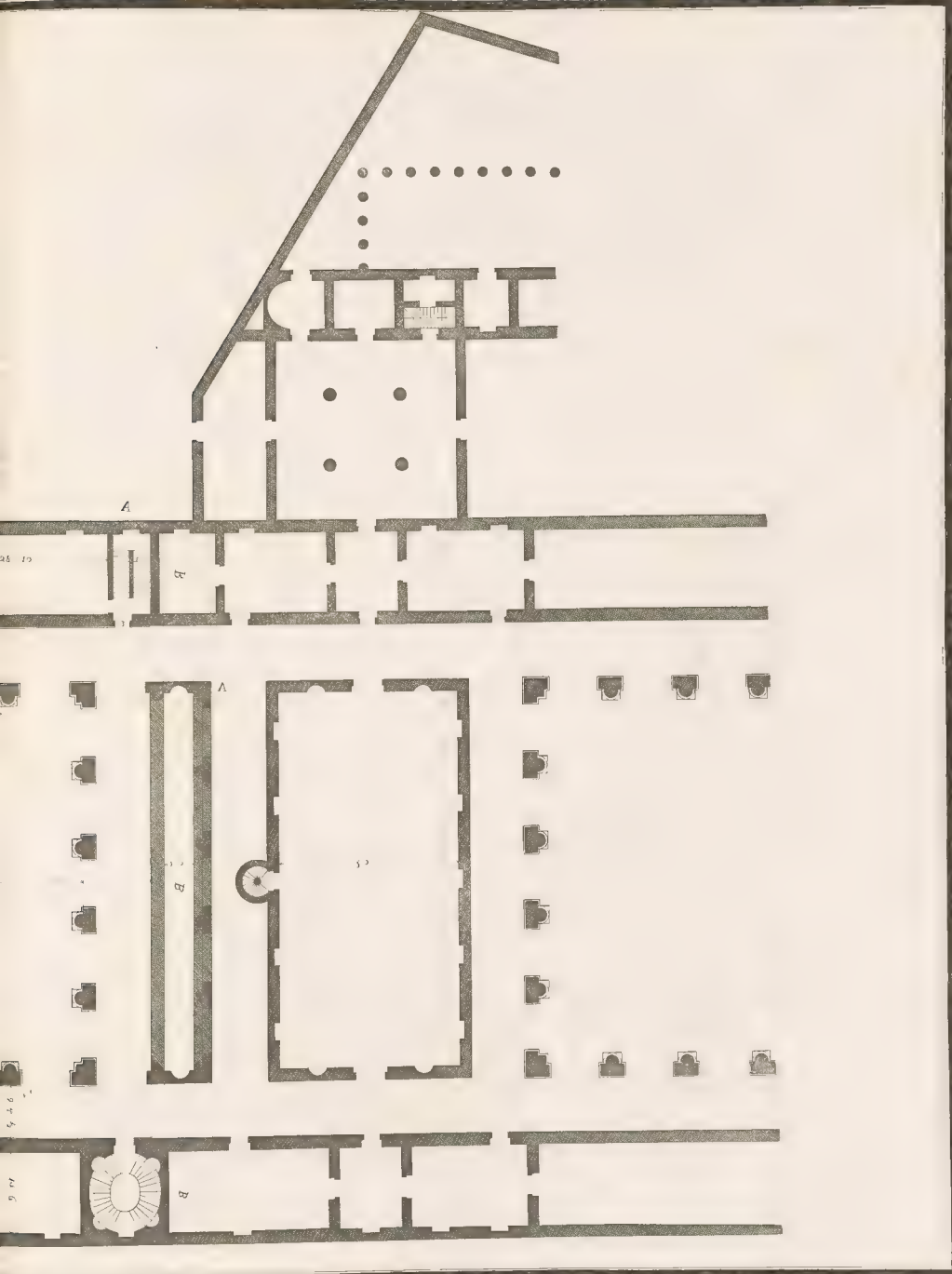


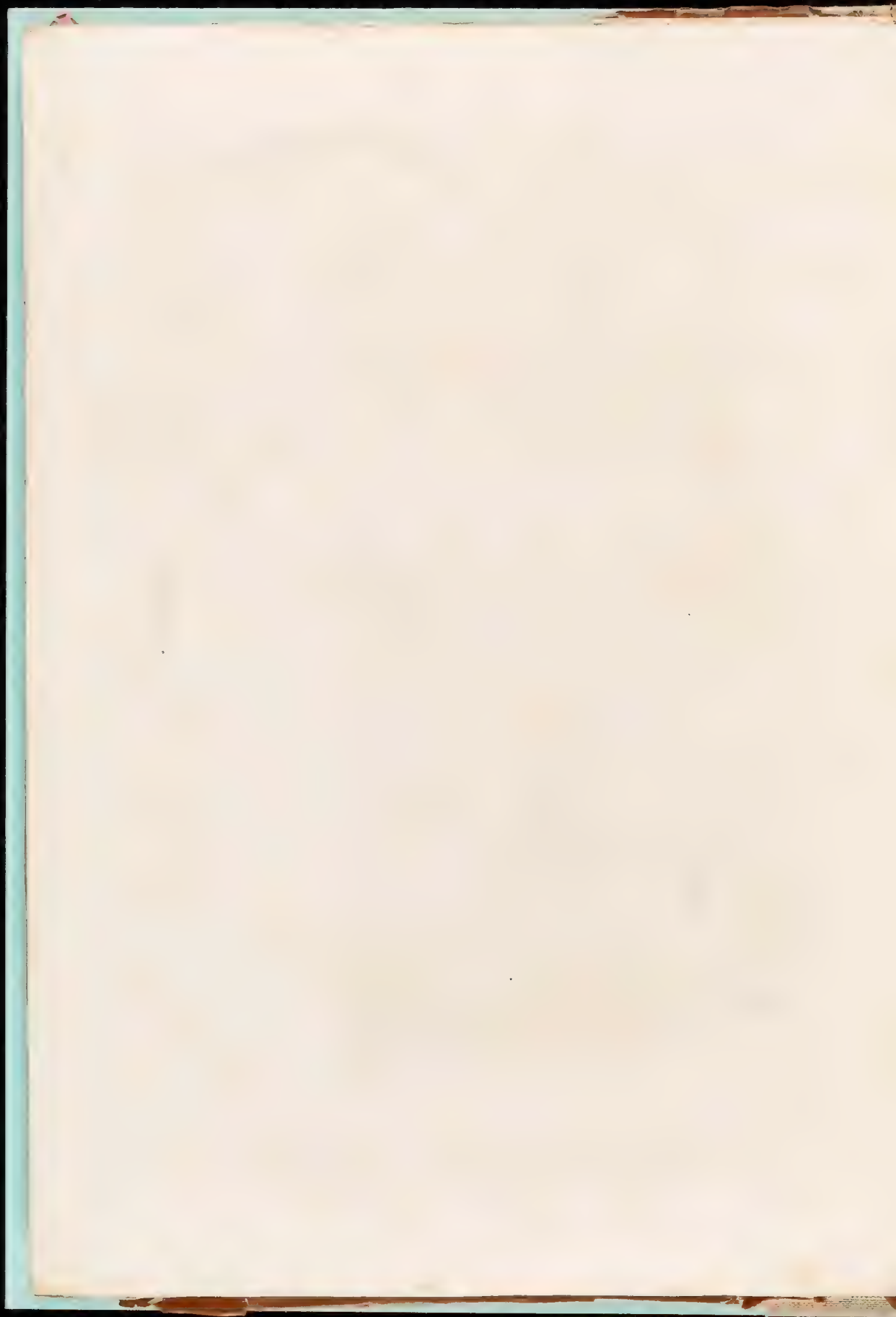


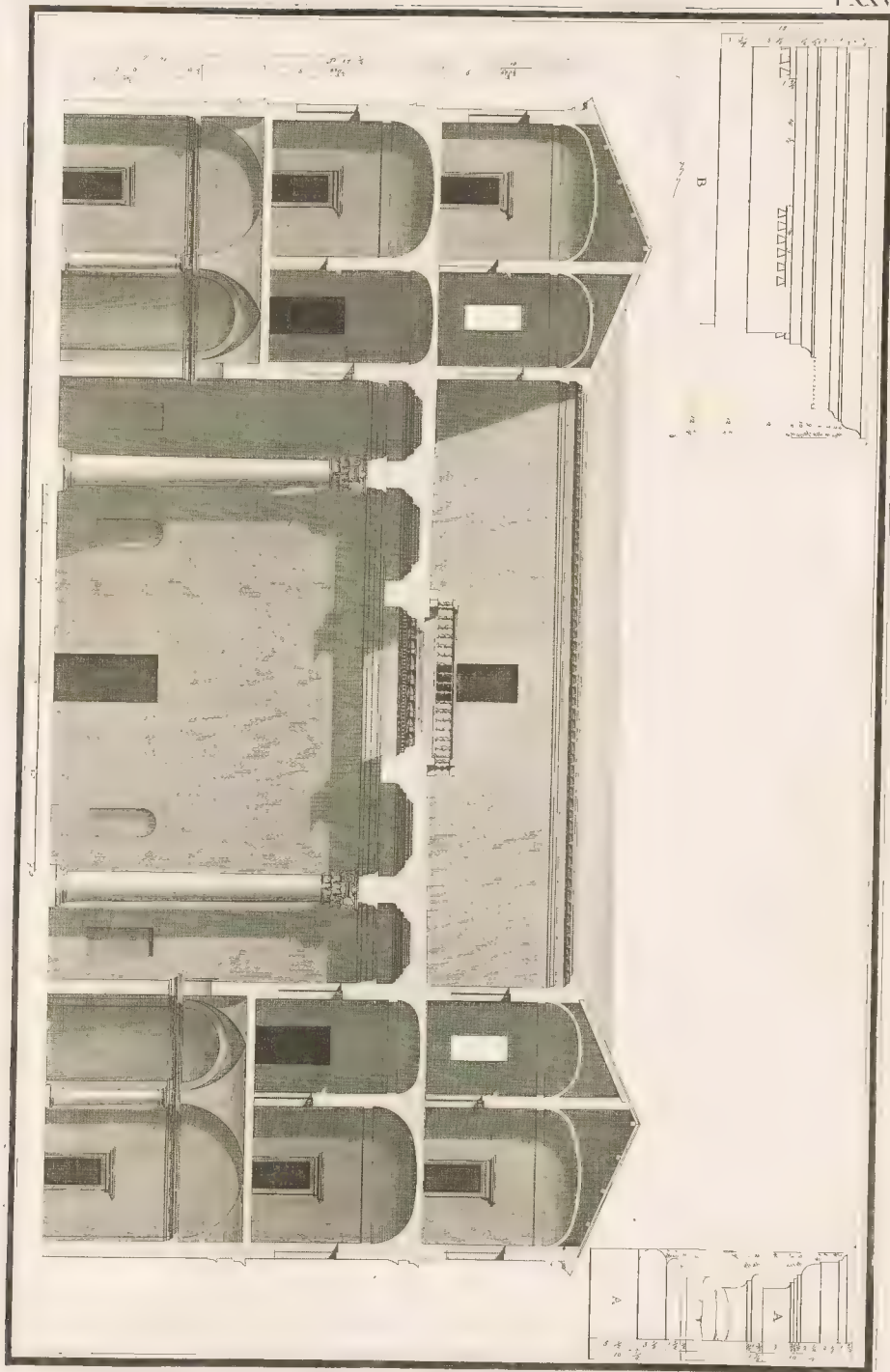


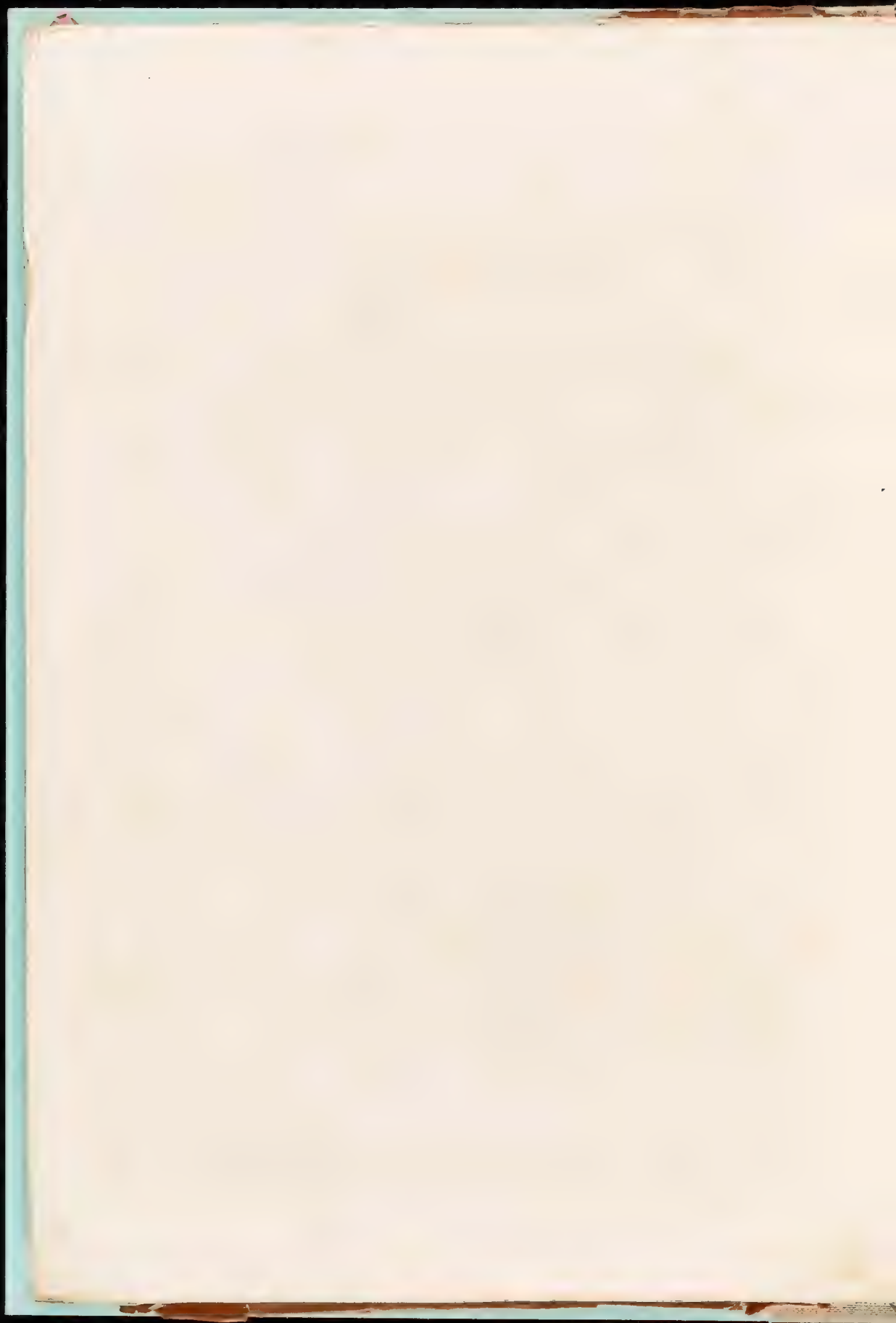
T IV

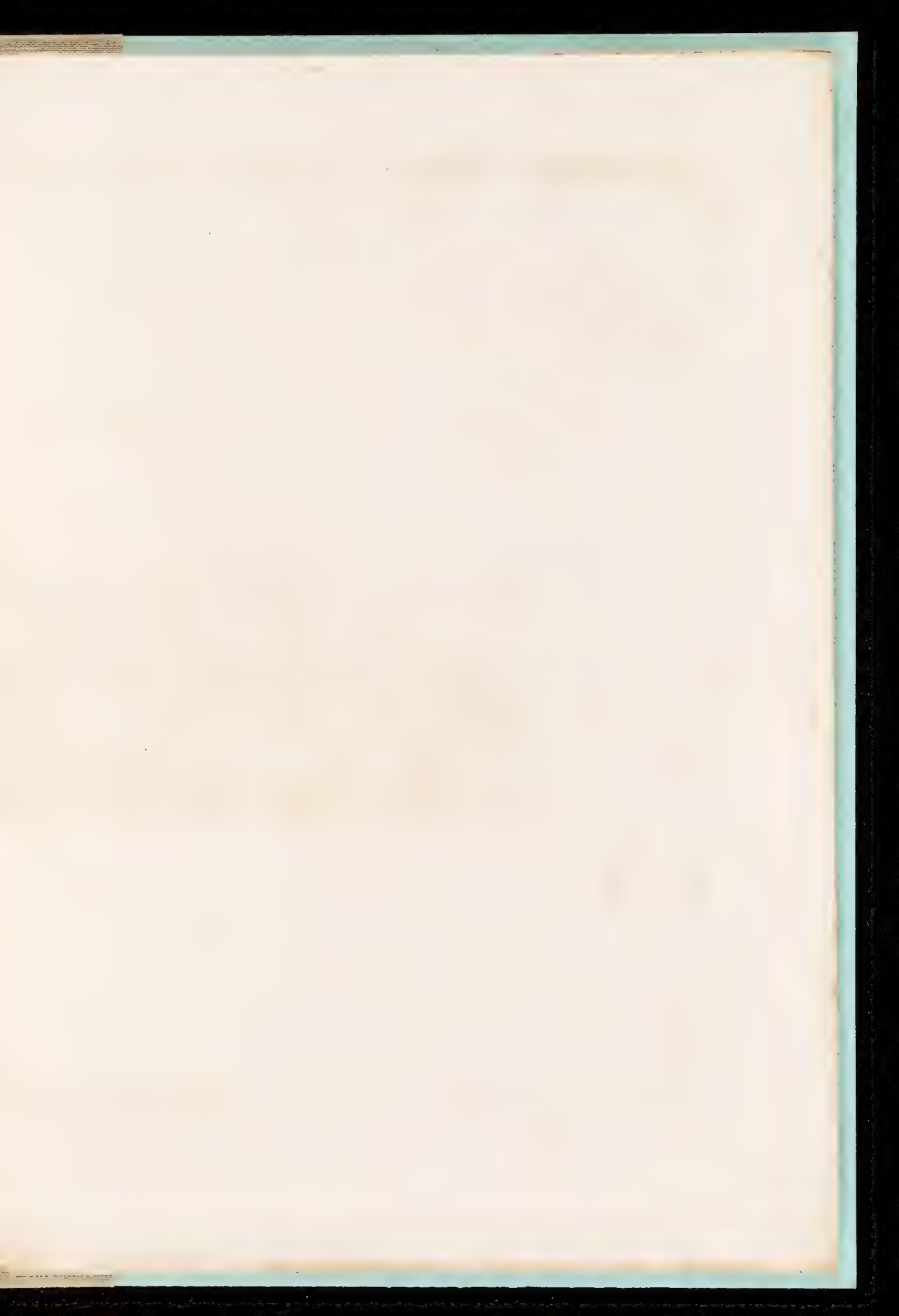


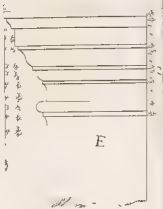
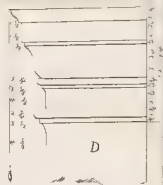


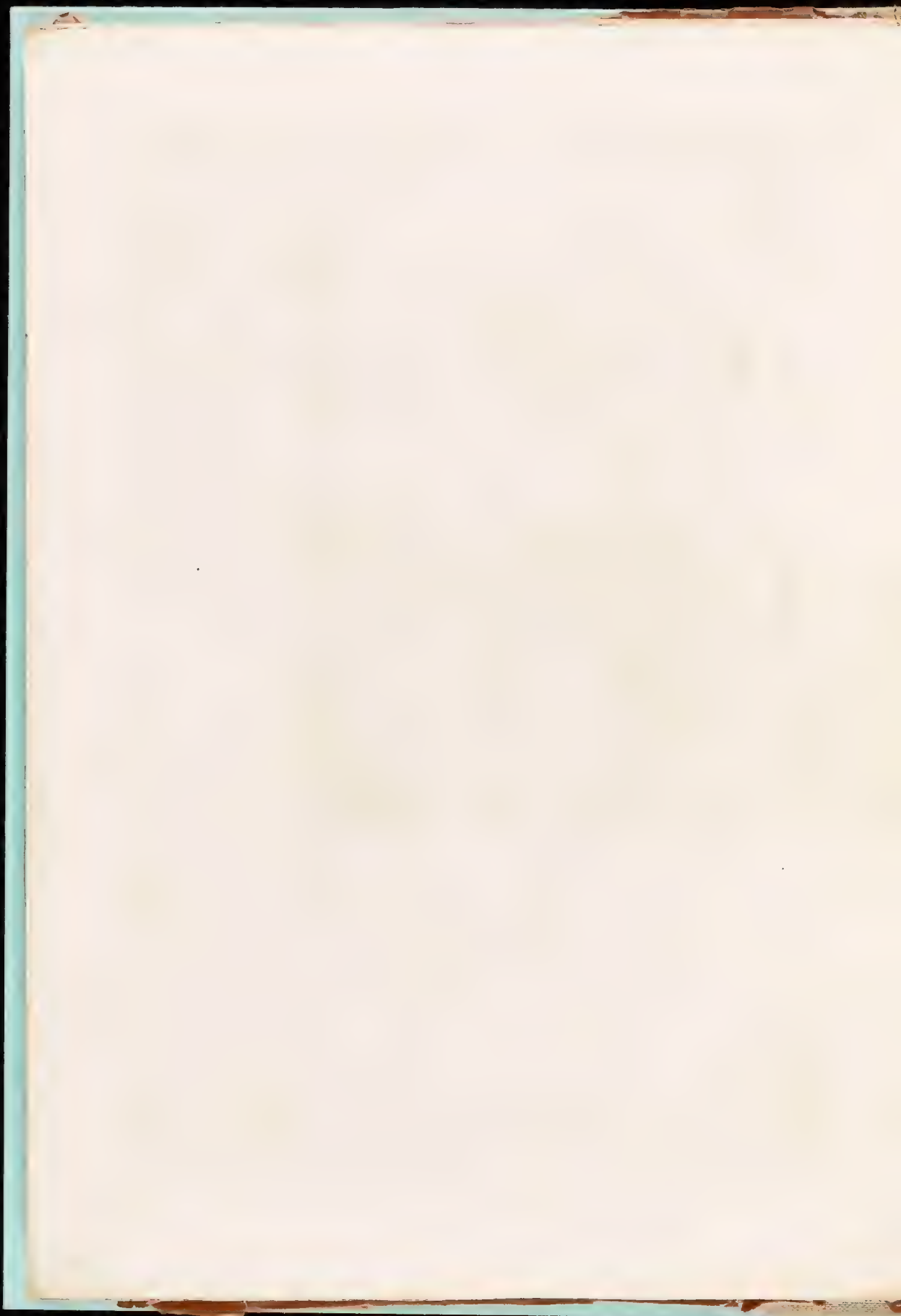






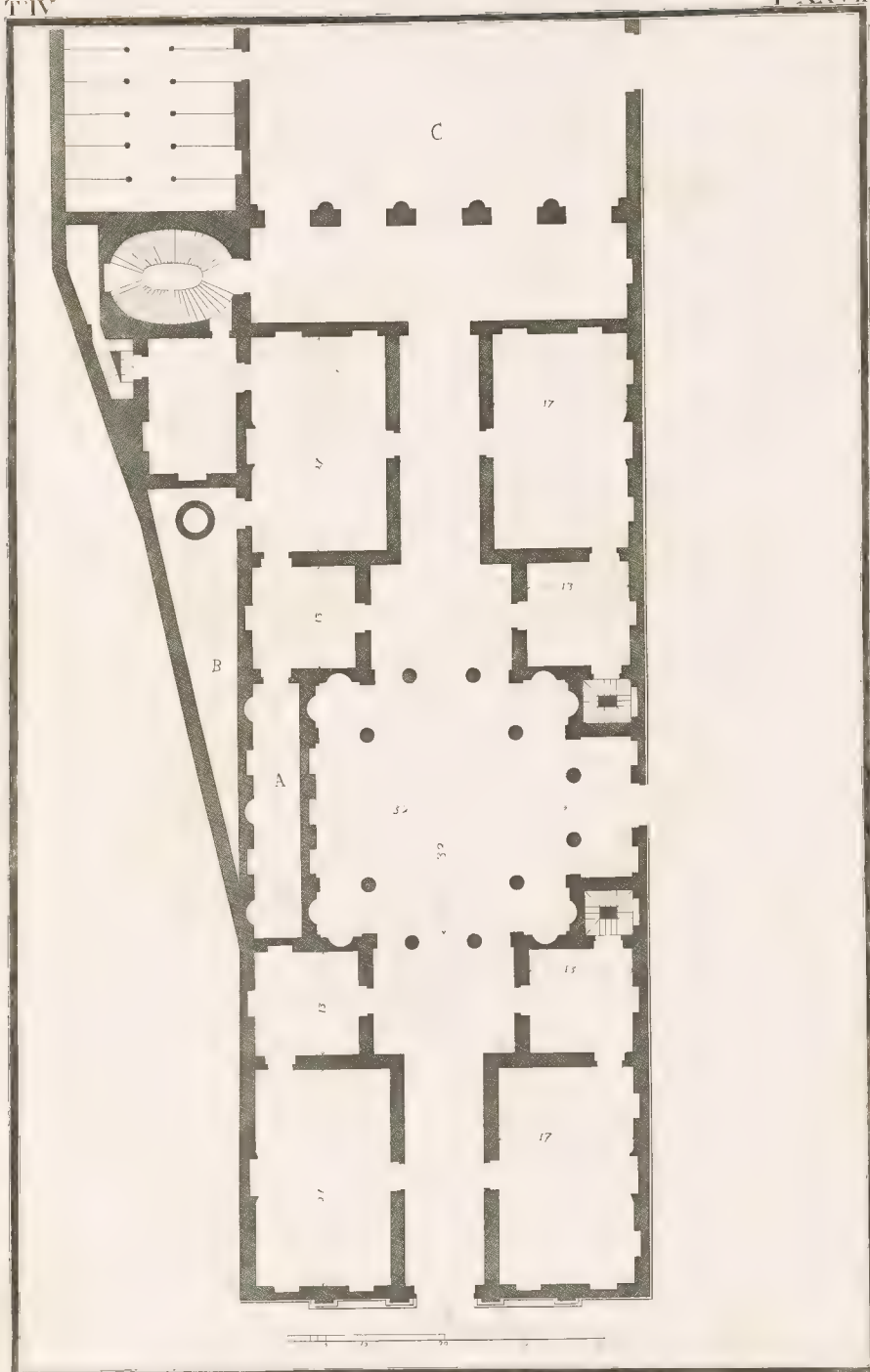


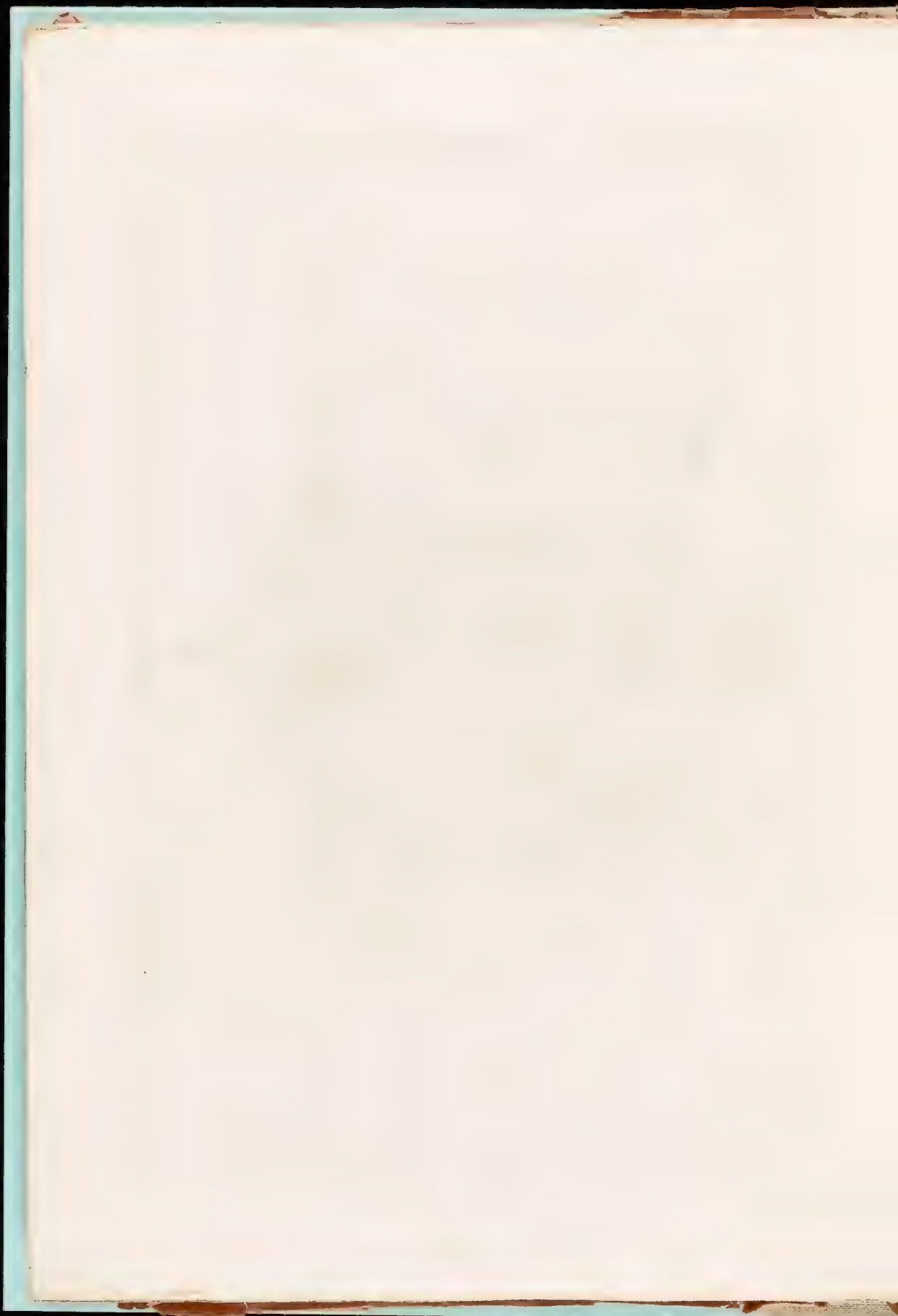


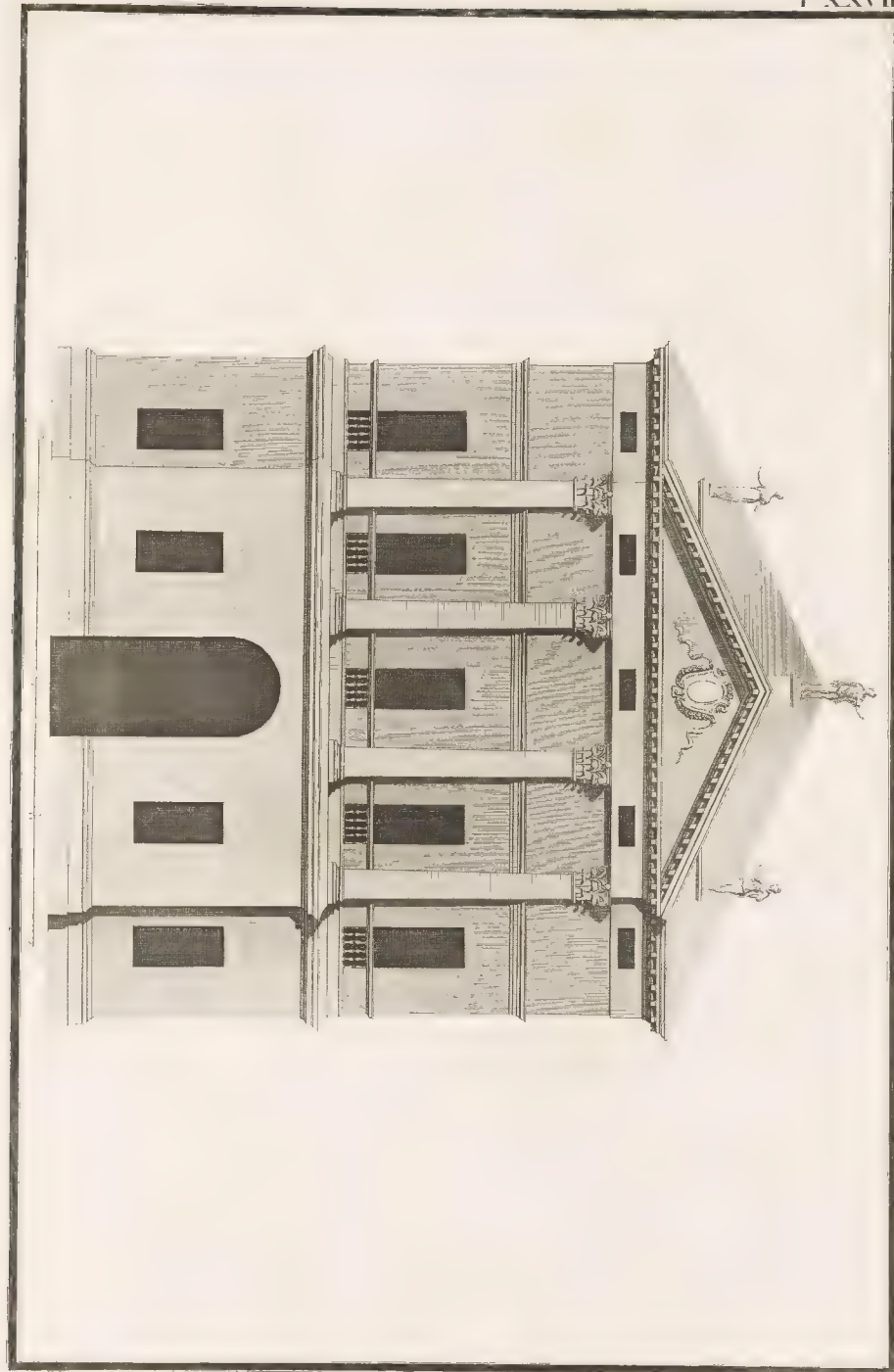


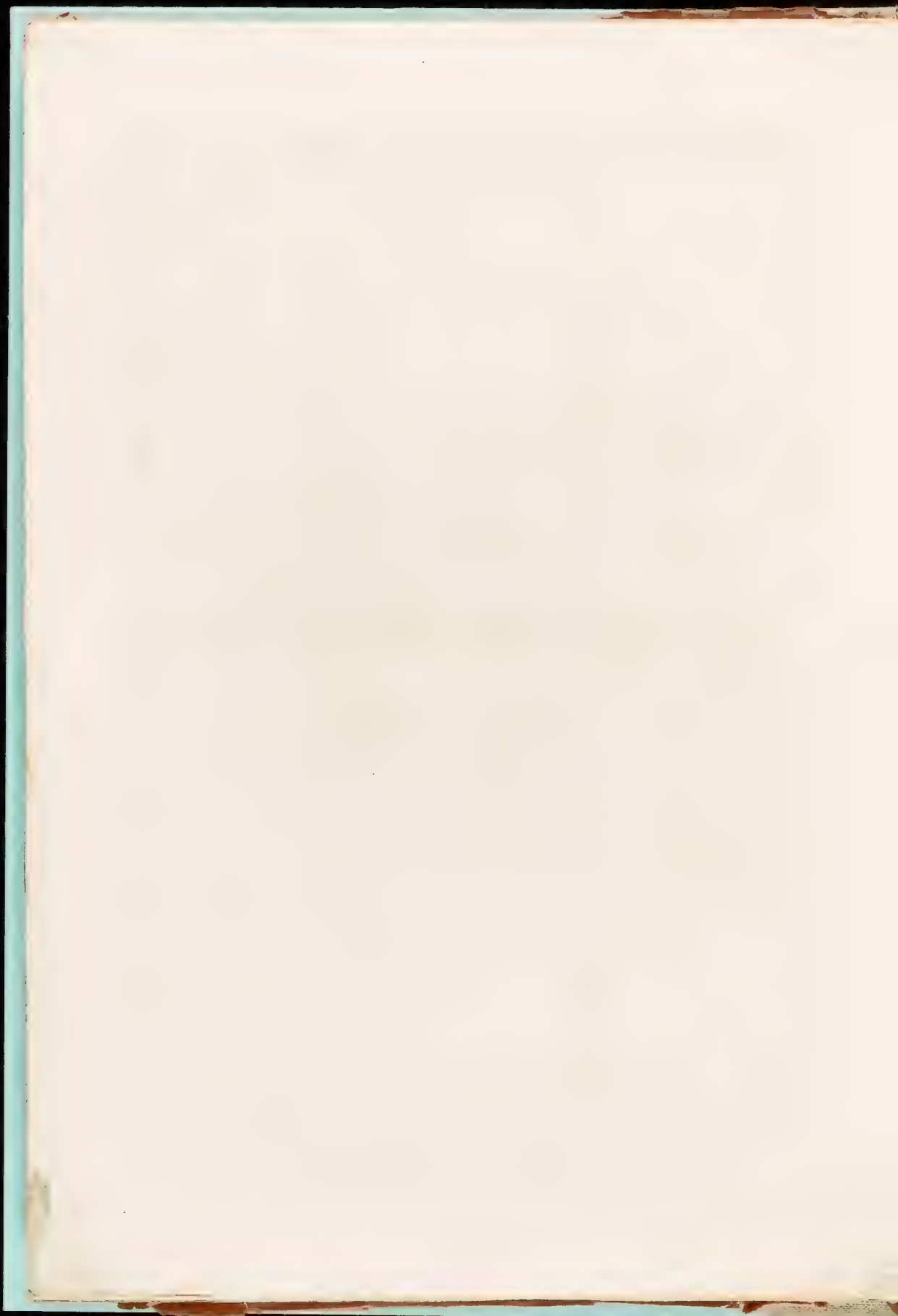
T IV

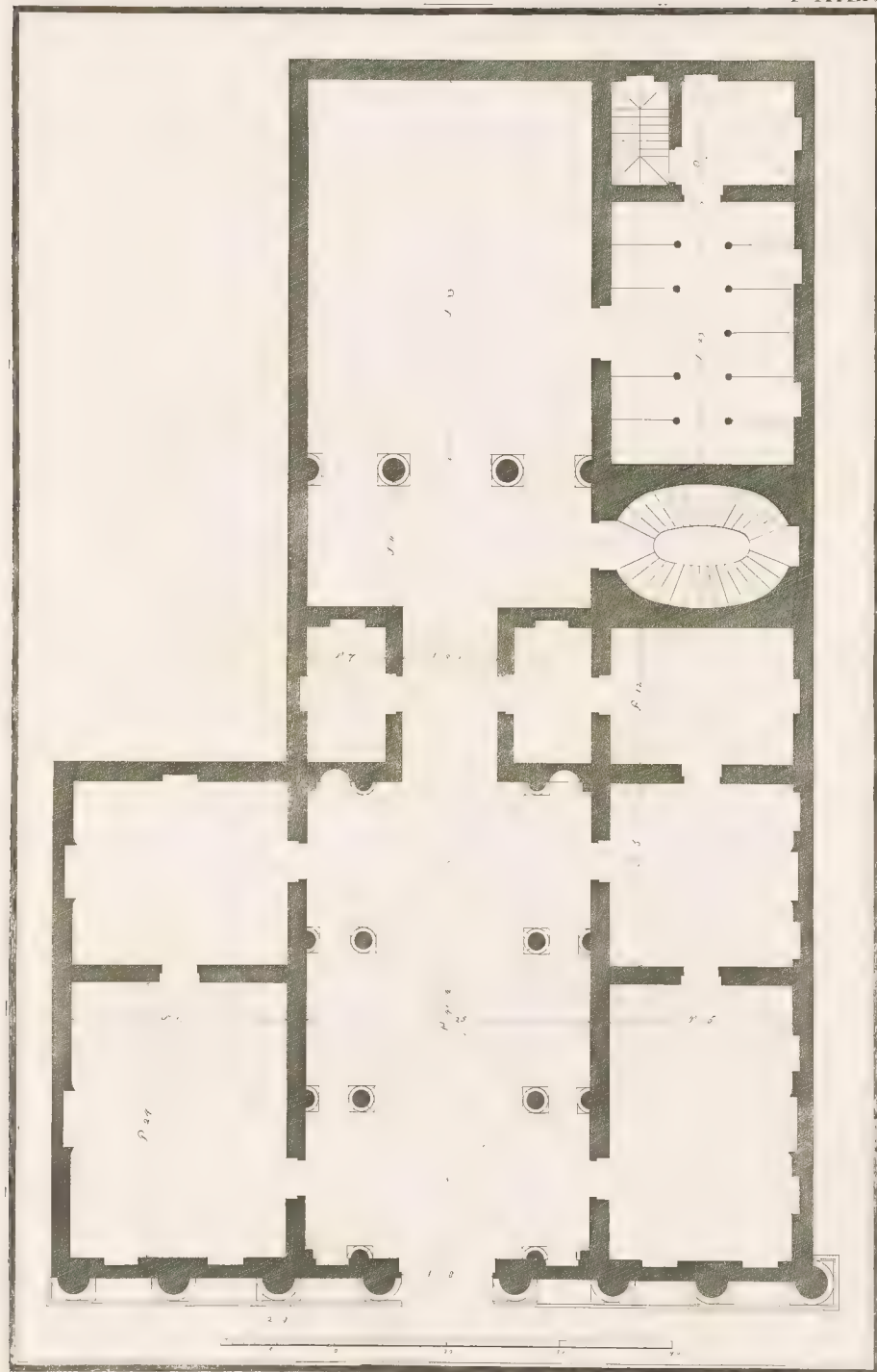
T XXVII

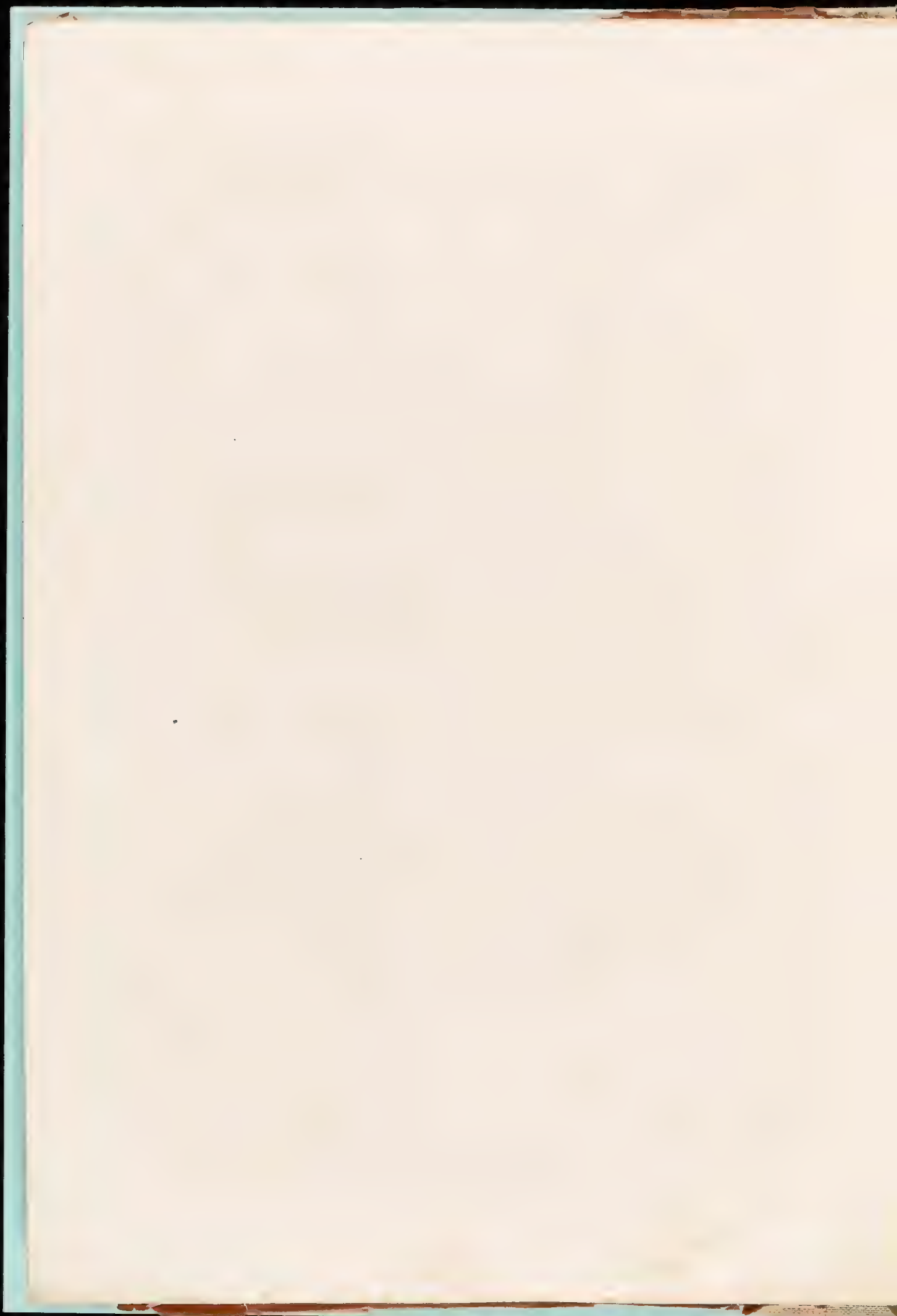


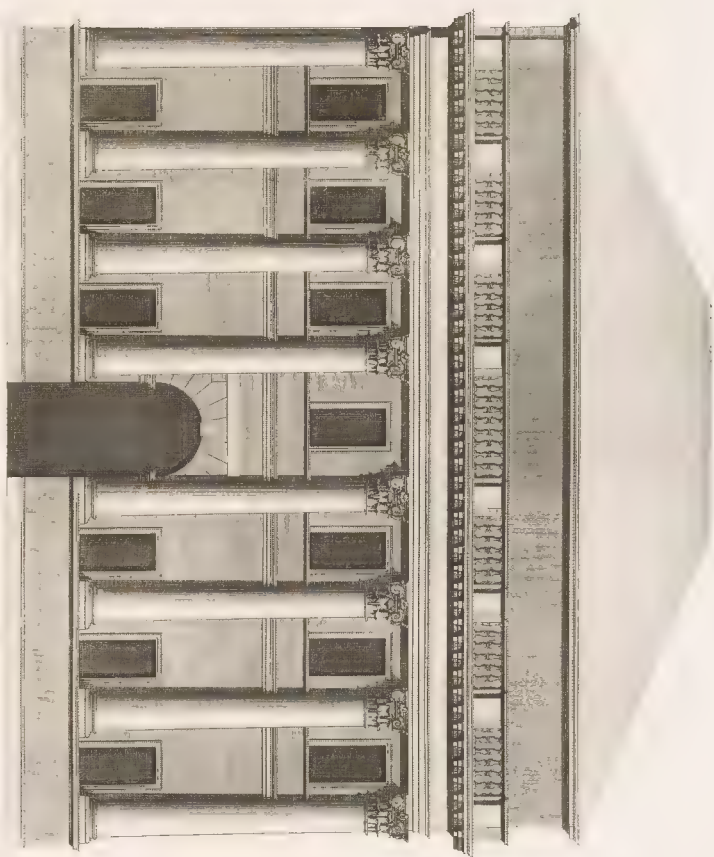








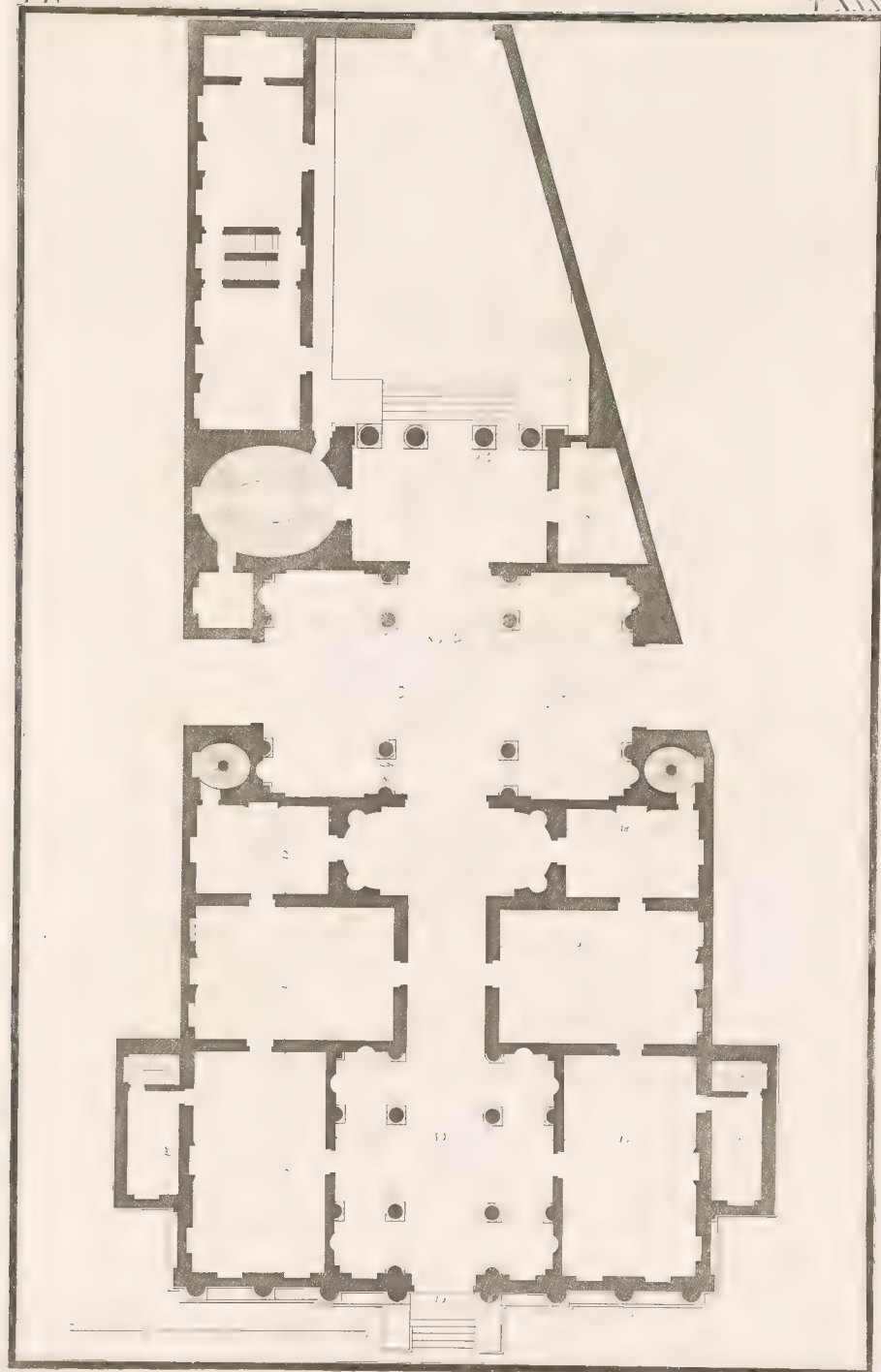


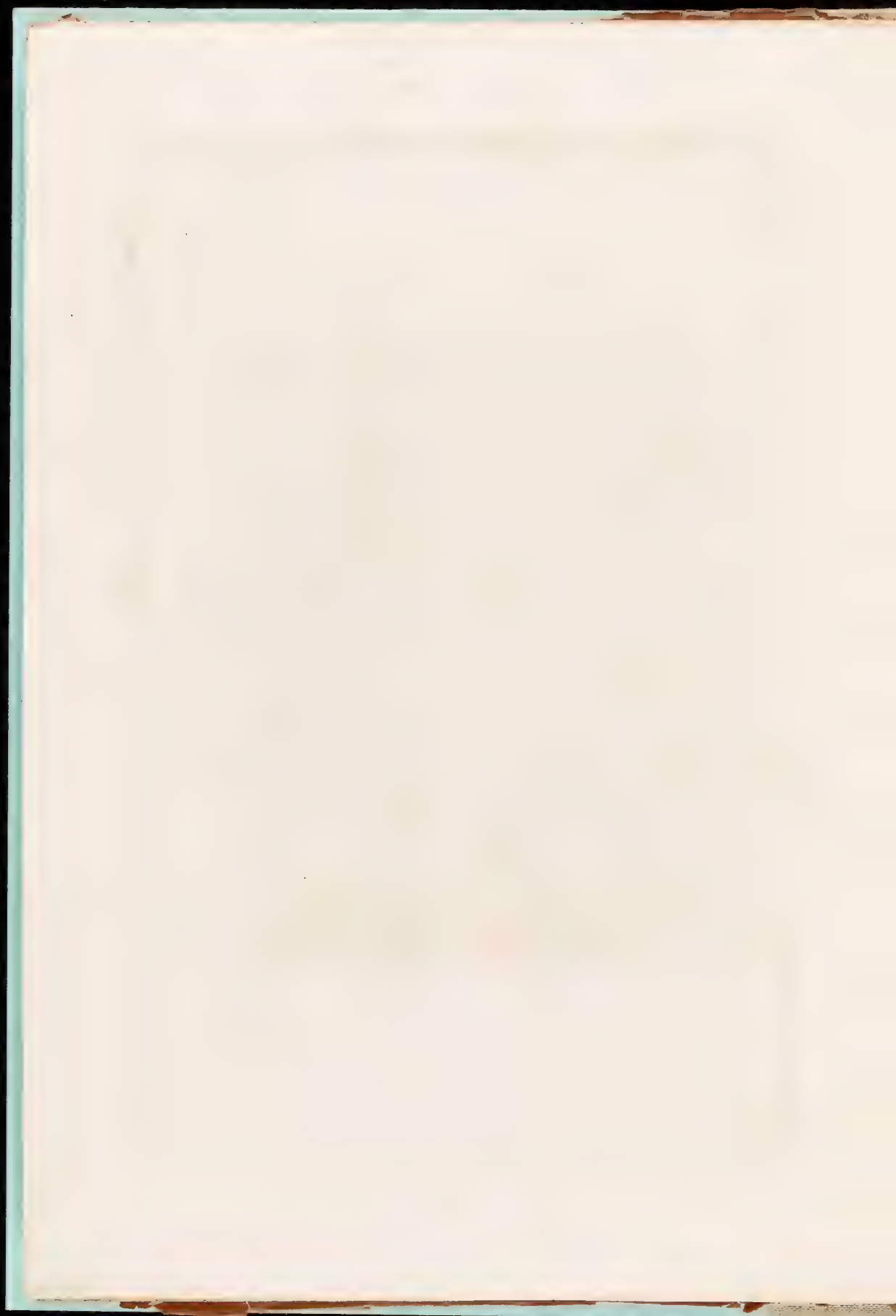


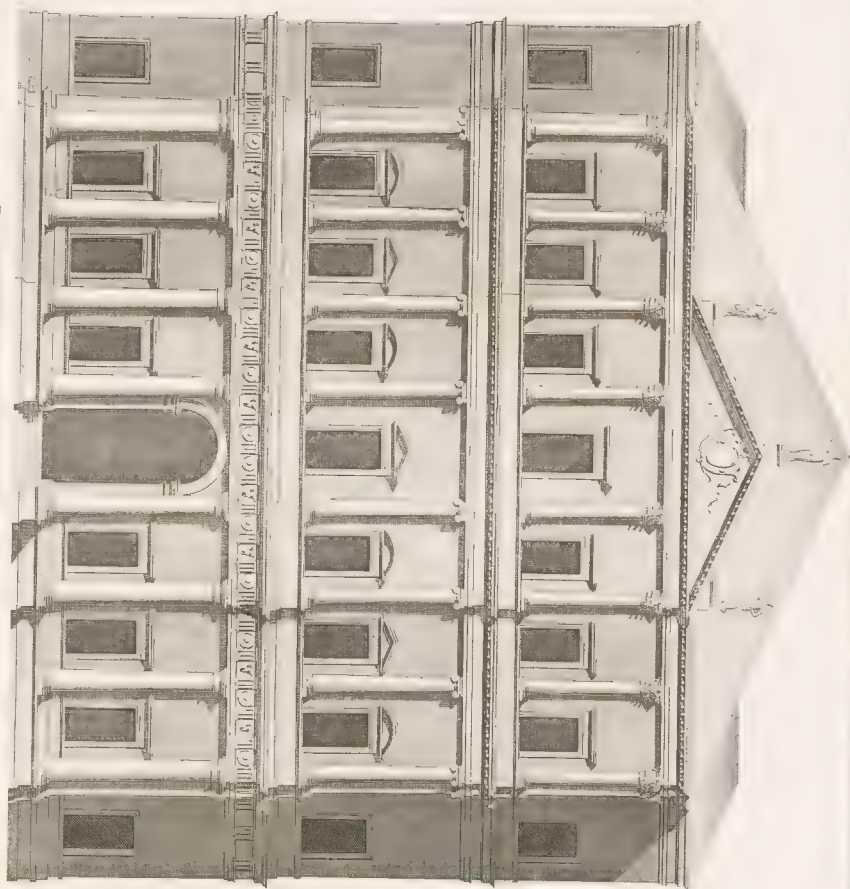


T IV

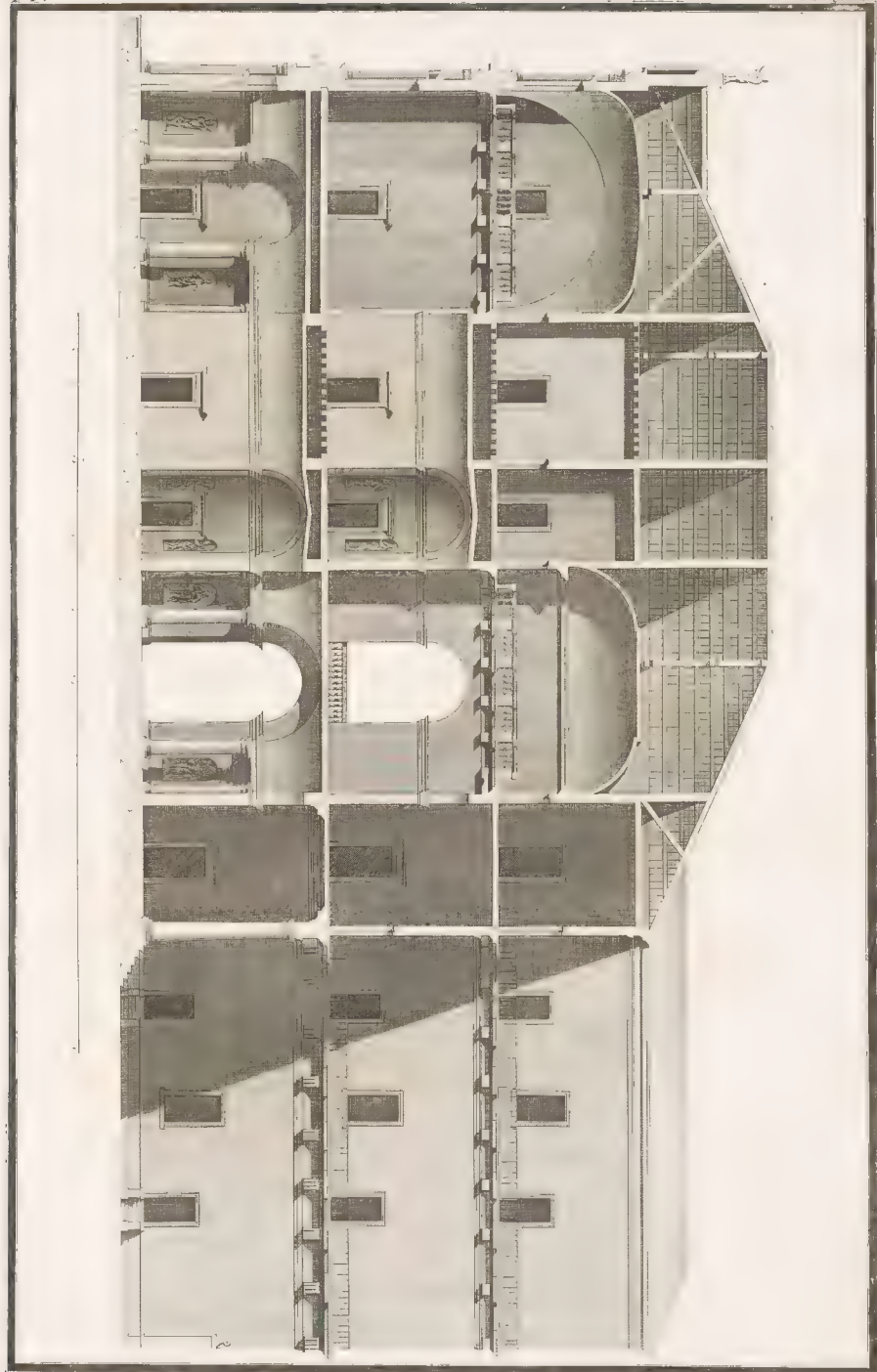
T XXXI







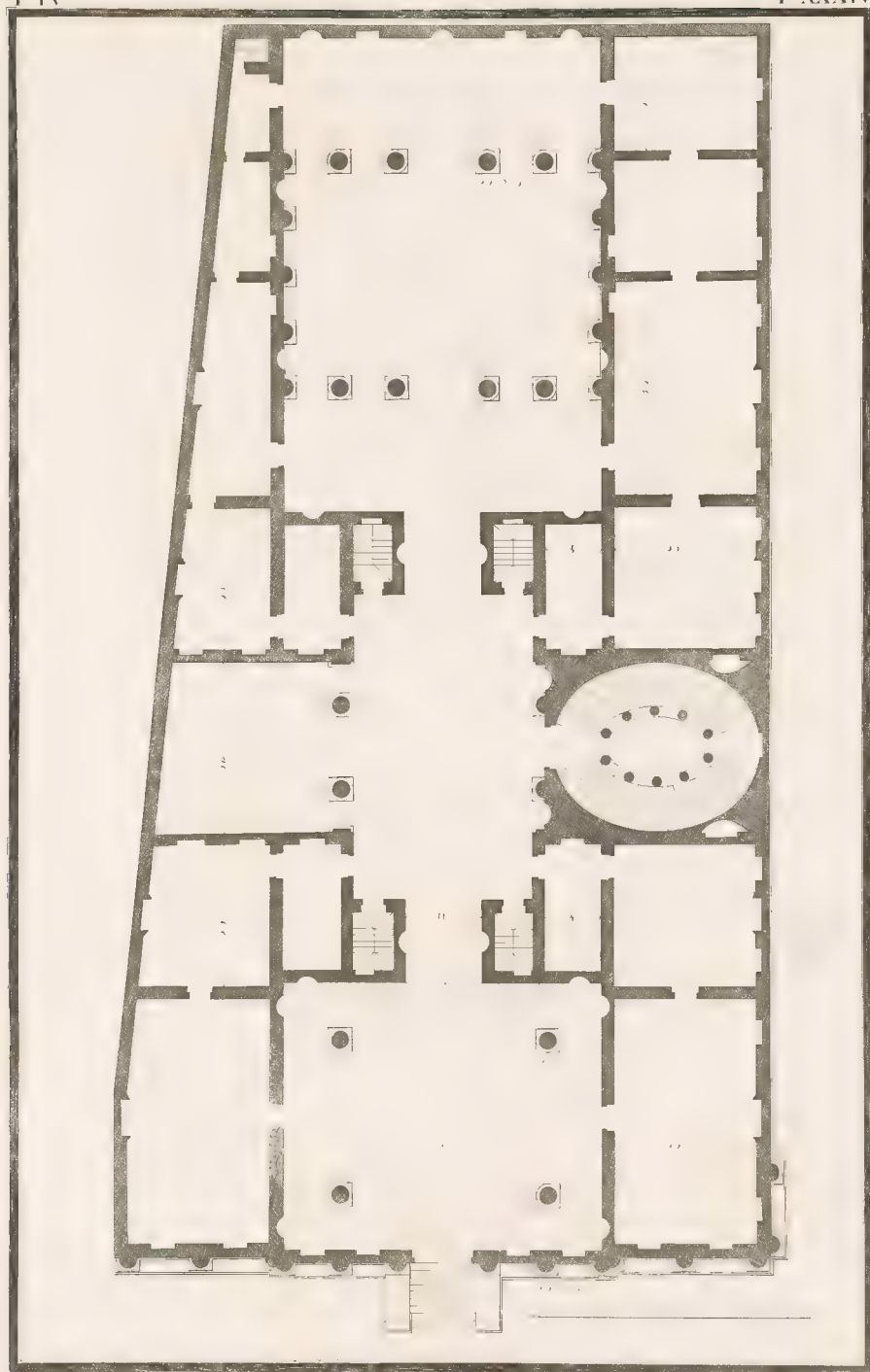






T IV

T XXXIV

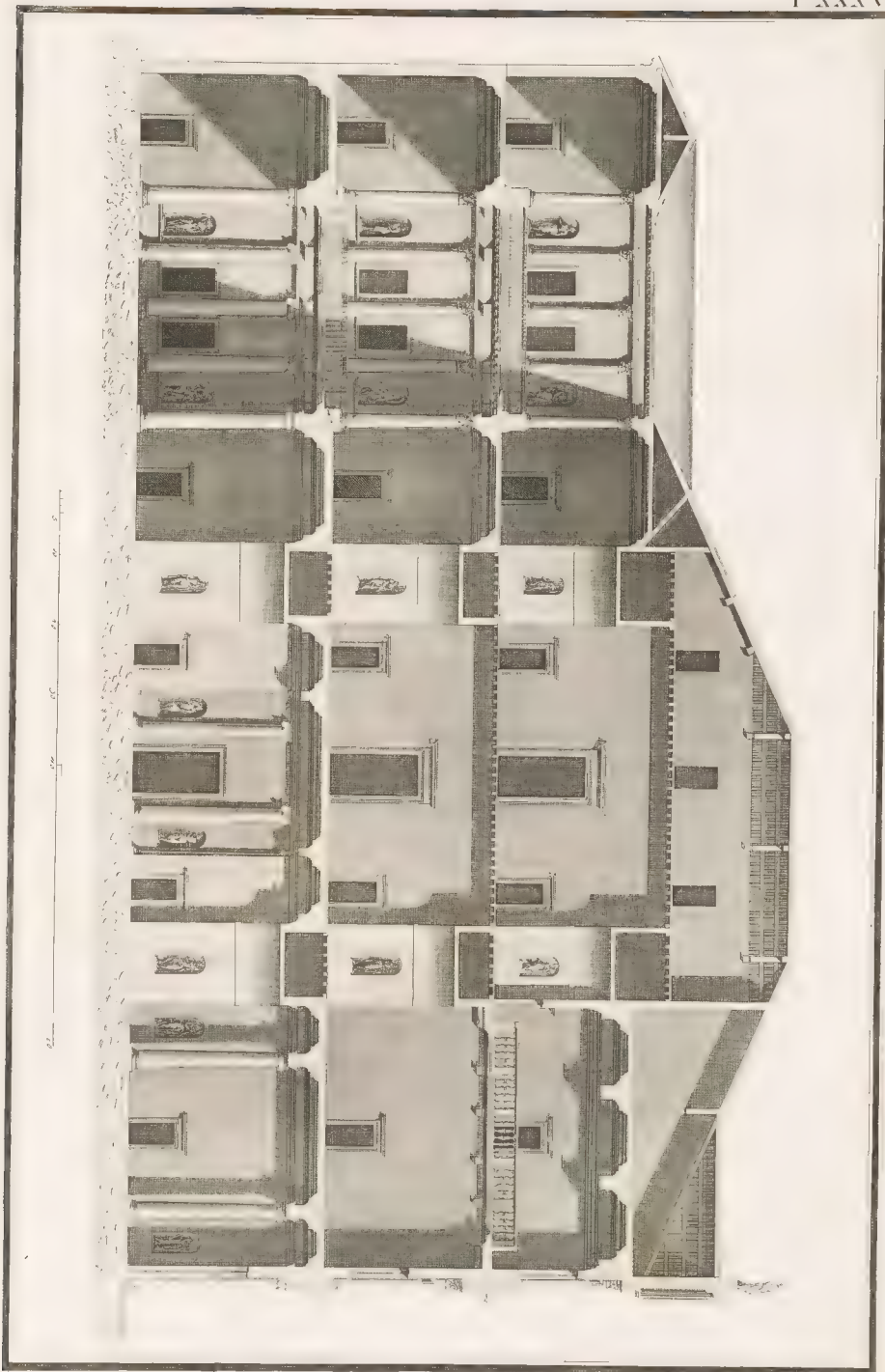


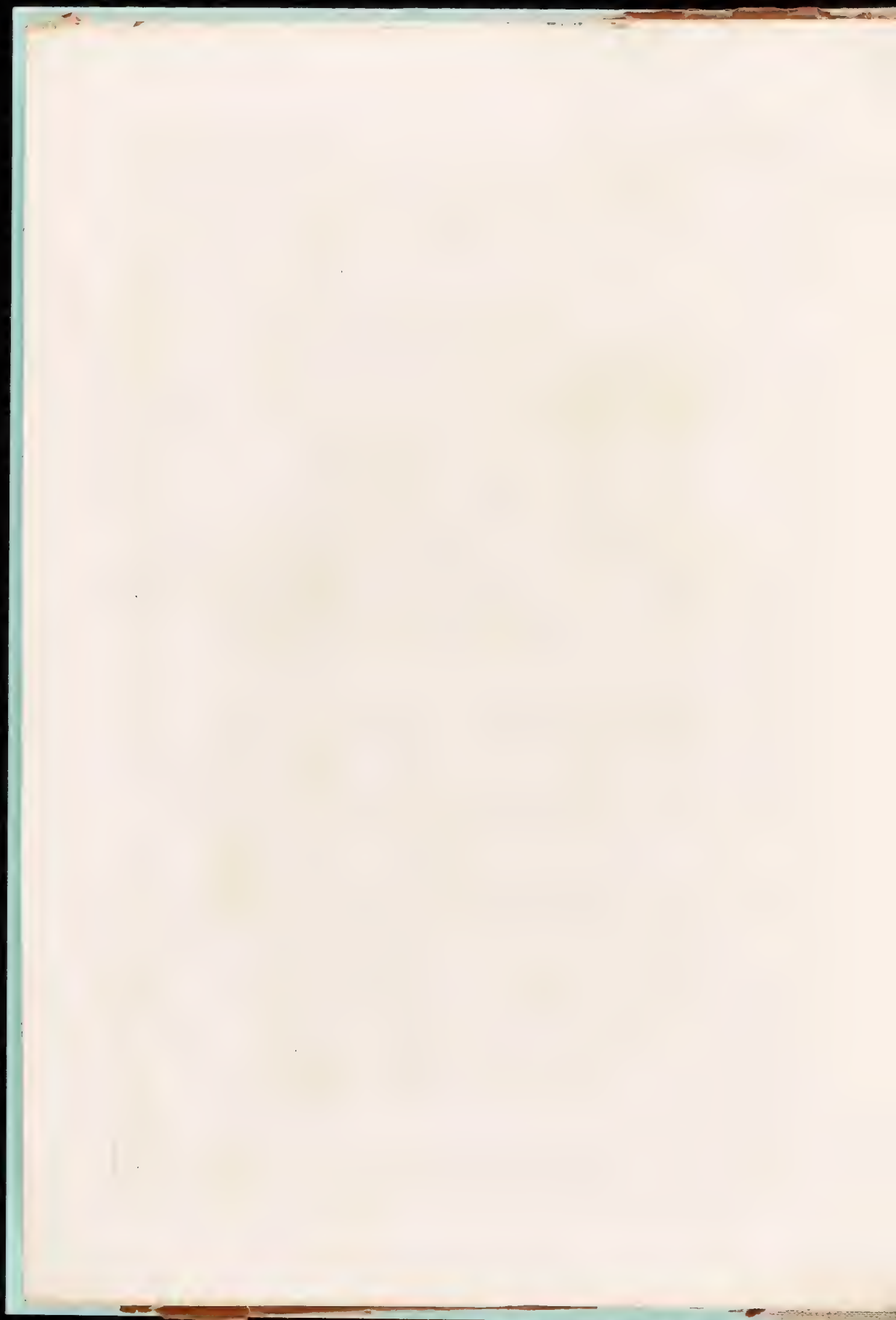


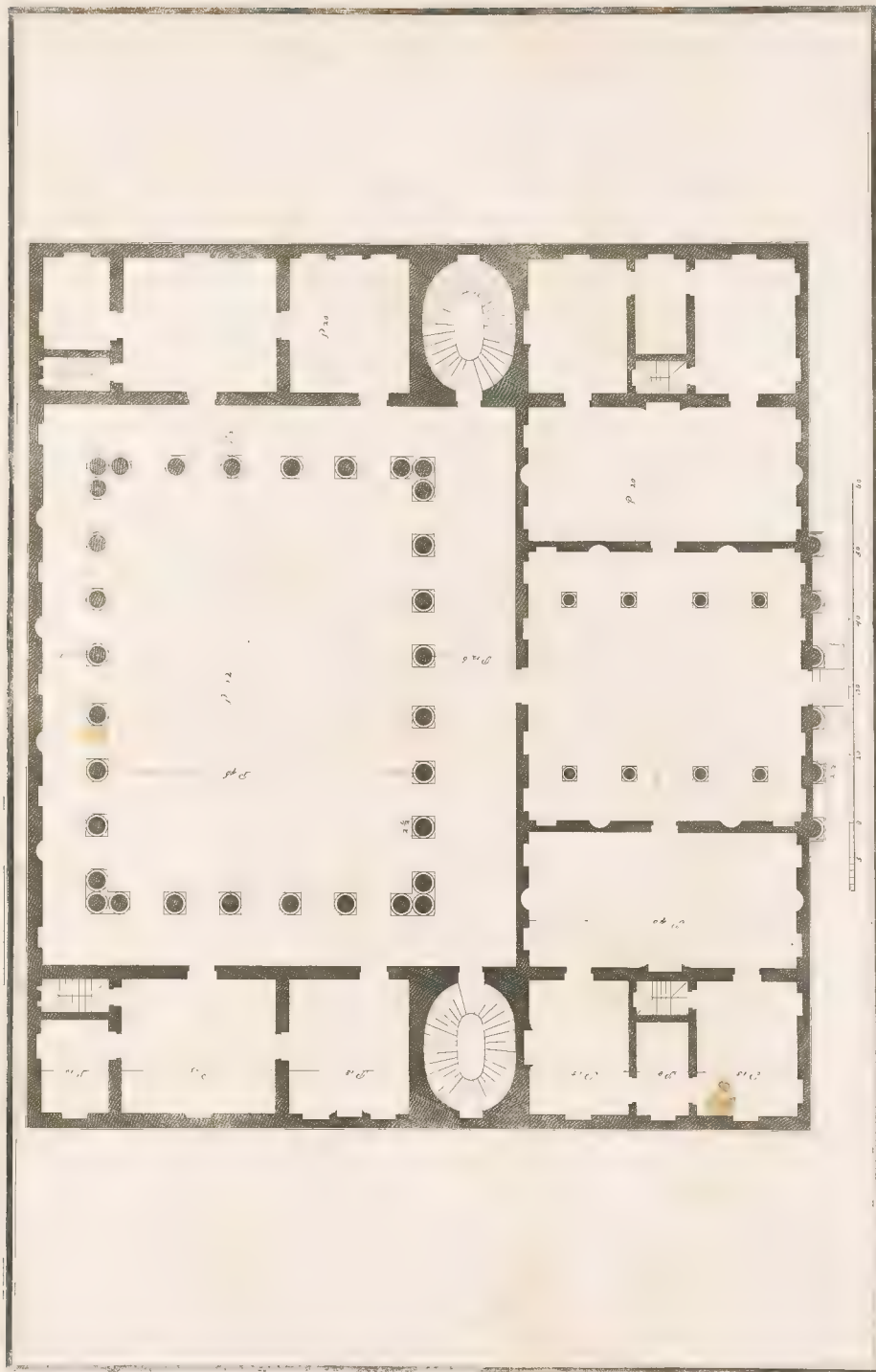


11 1 21 40 50 70



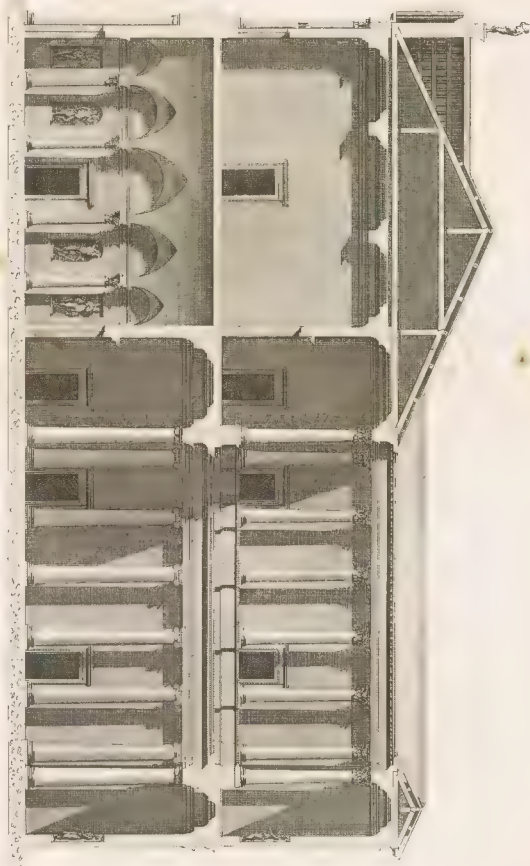




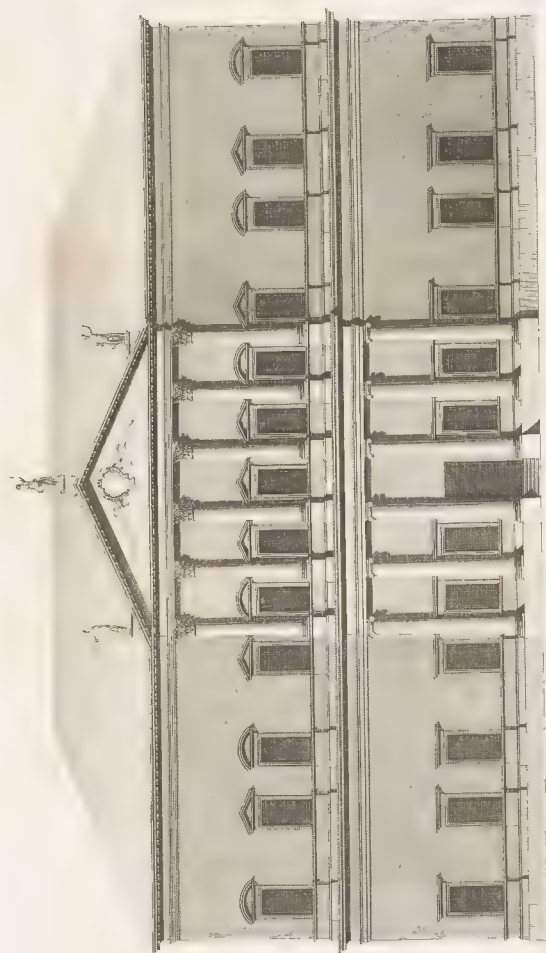


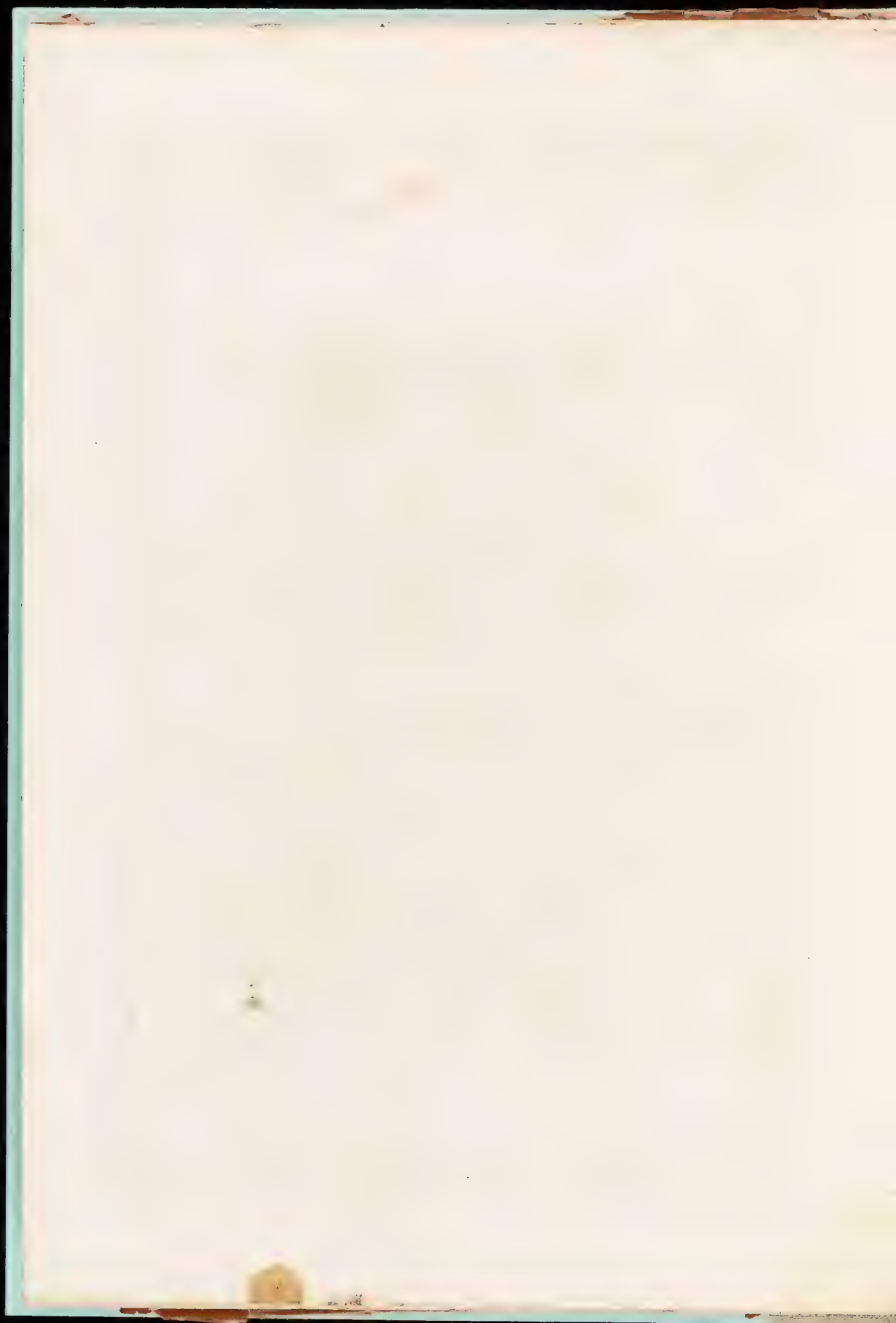


0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100



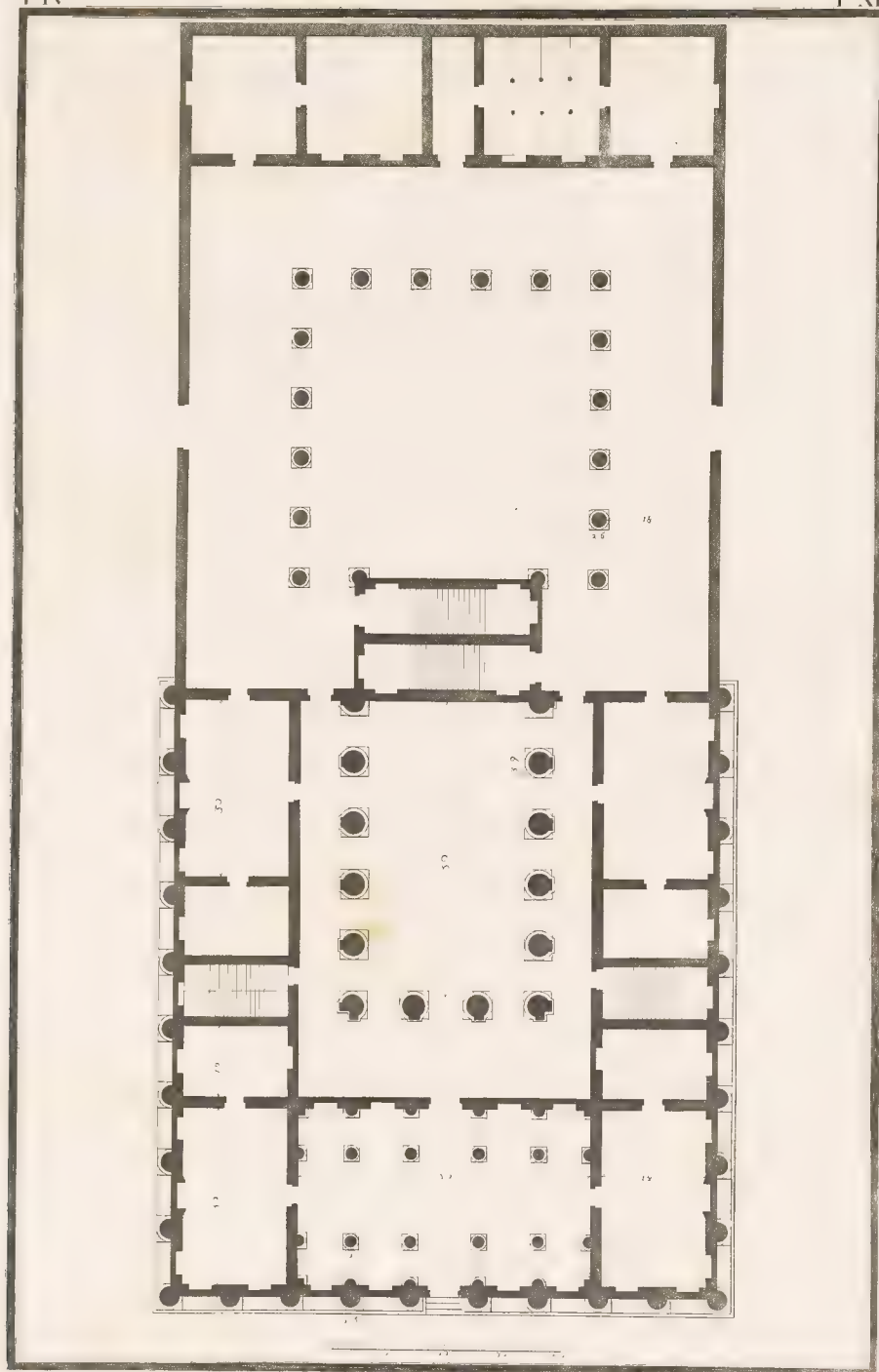




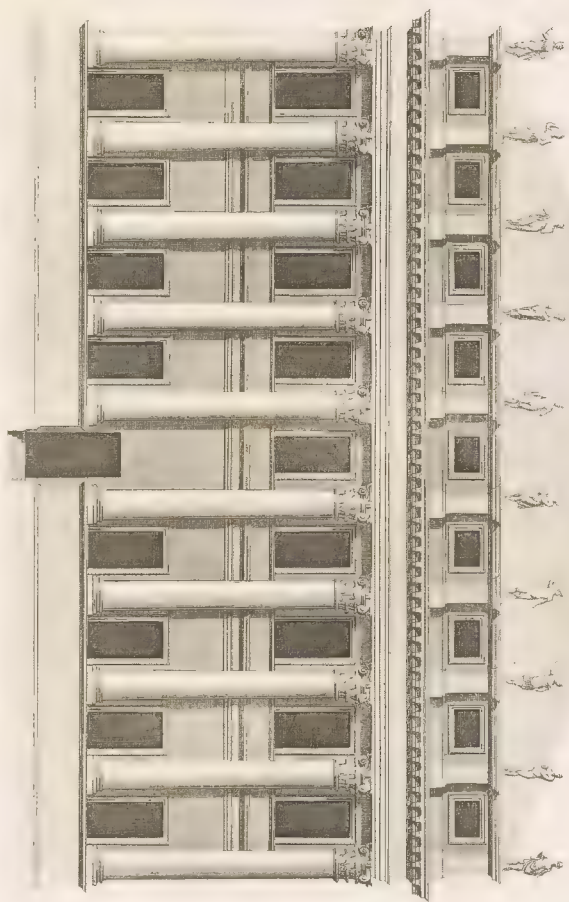


T IV

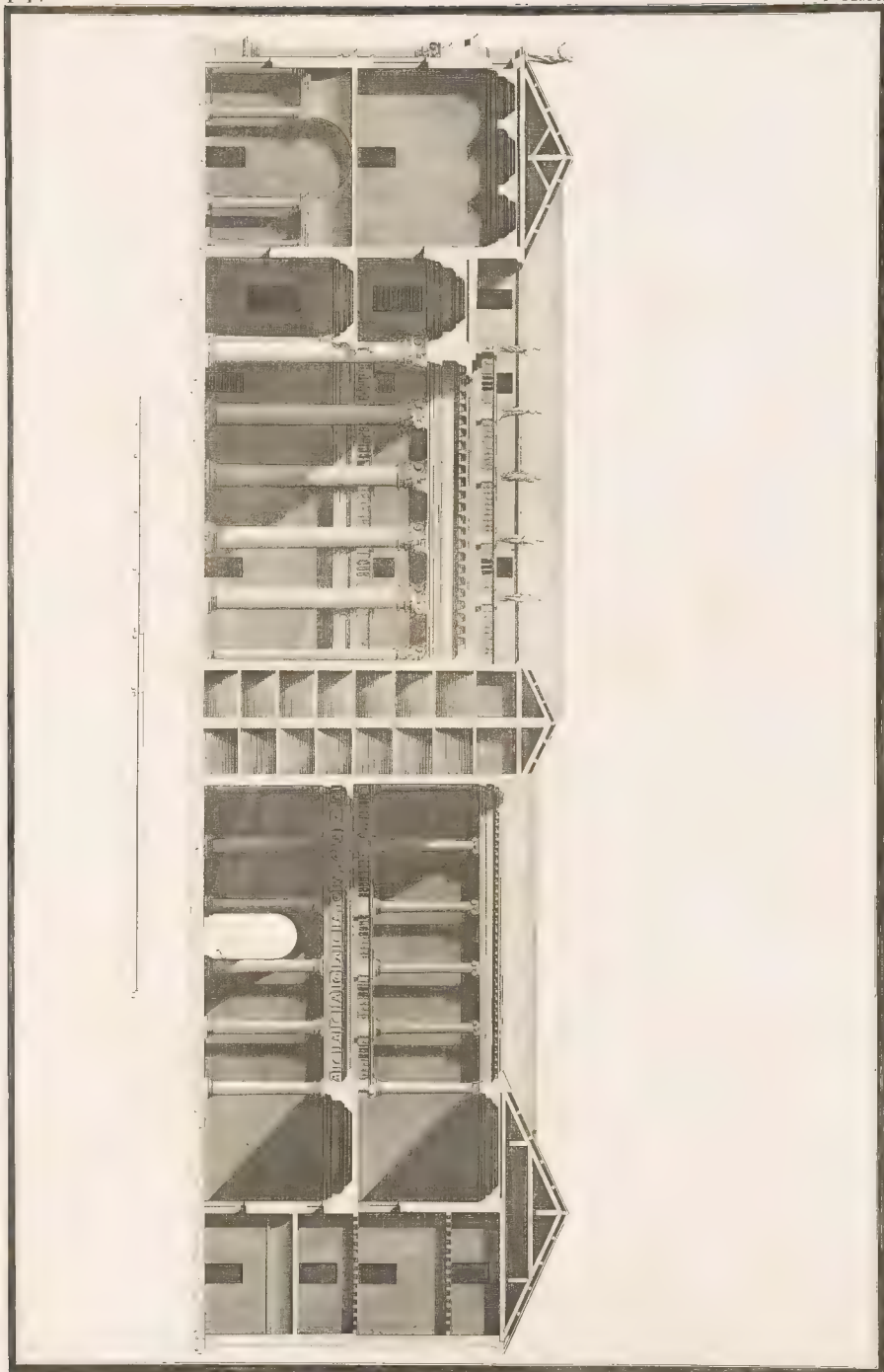
T XL

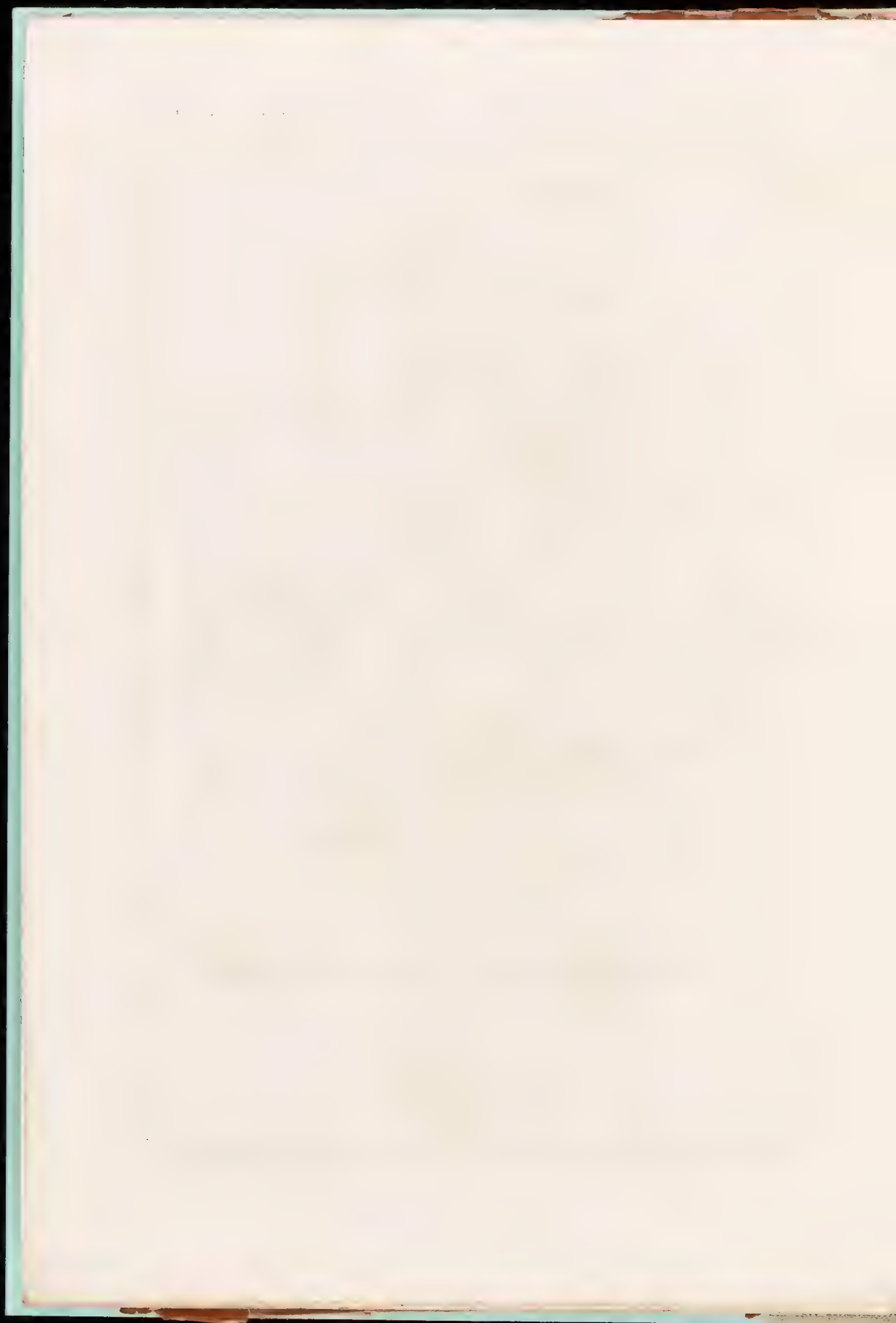


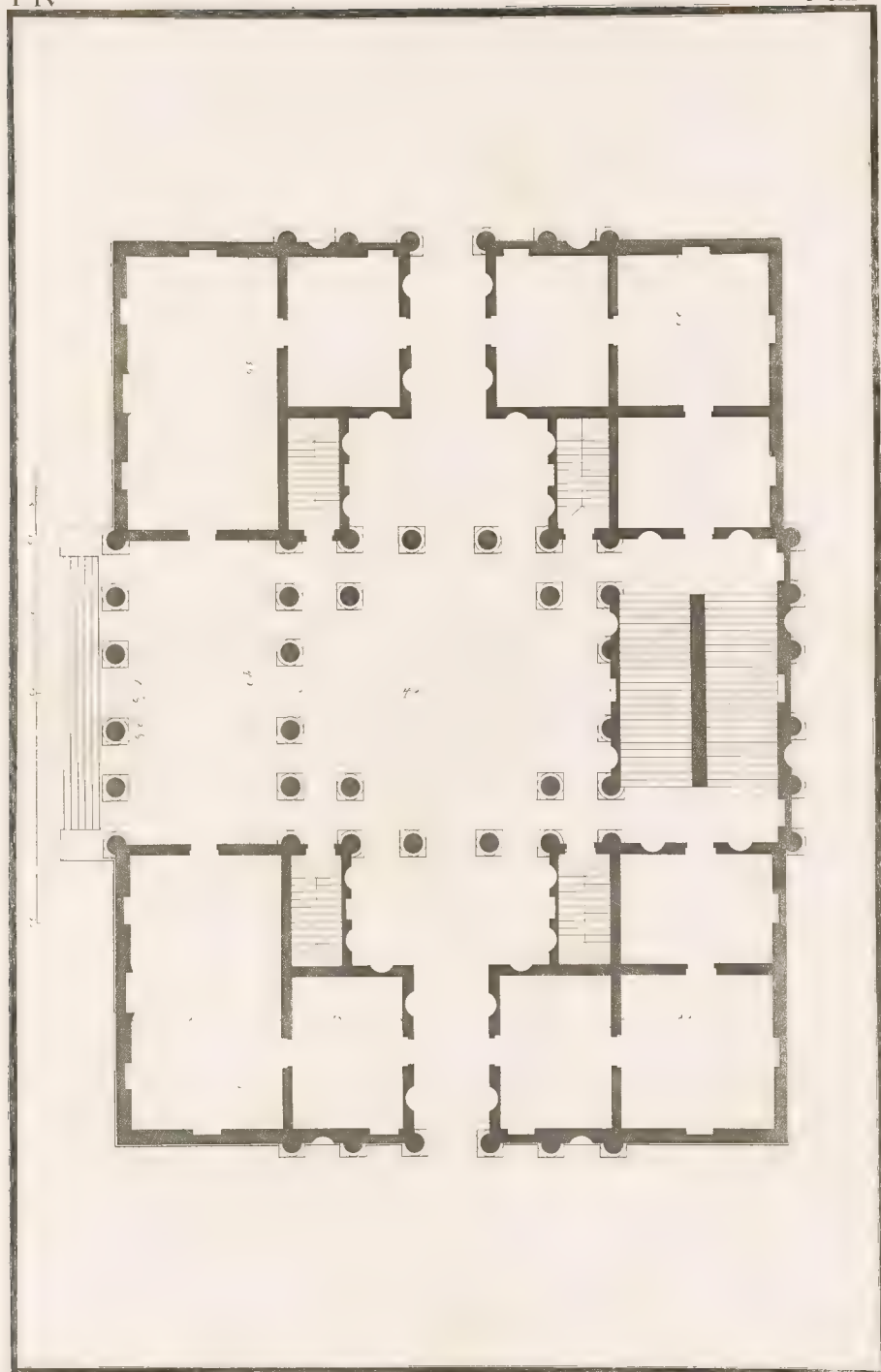


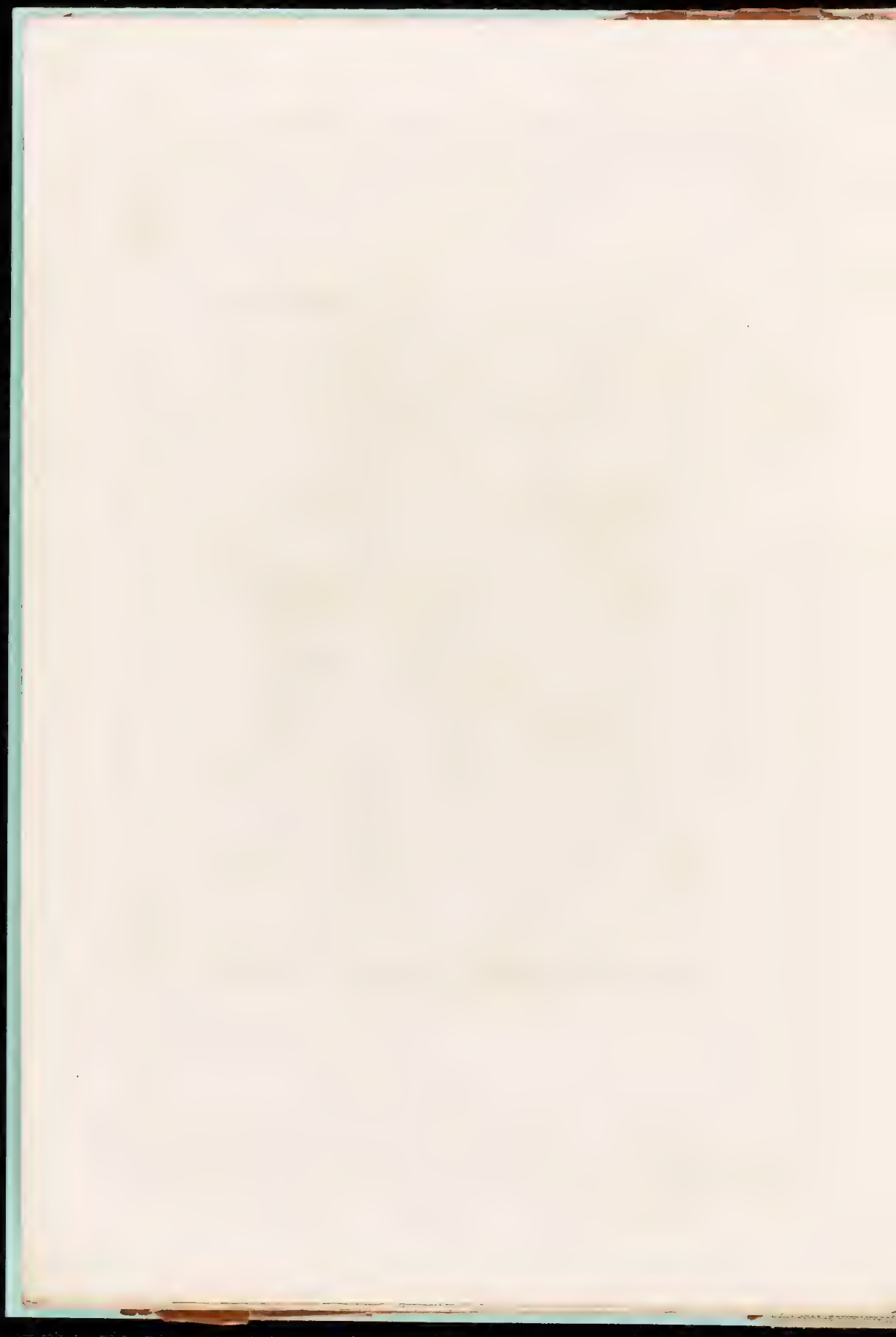


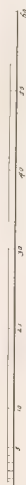


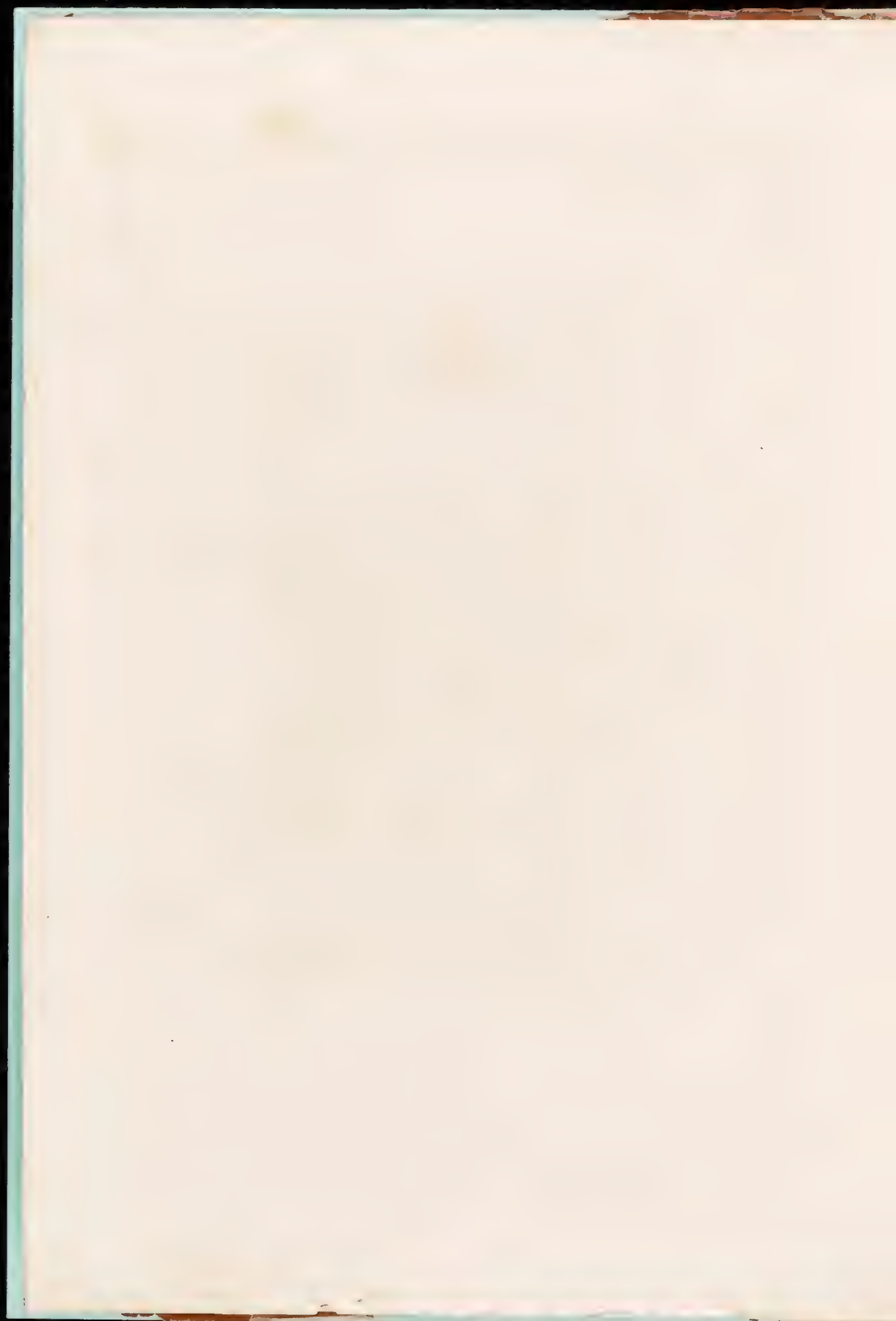






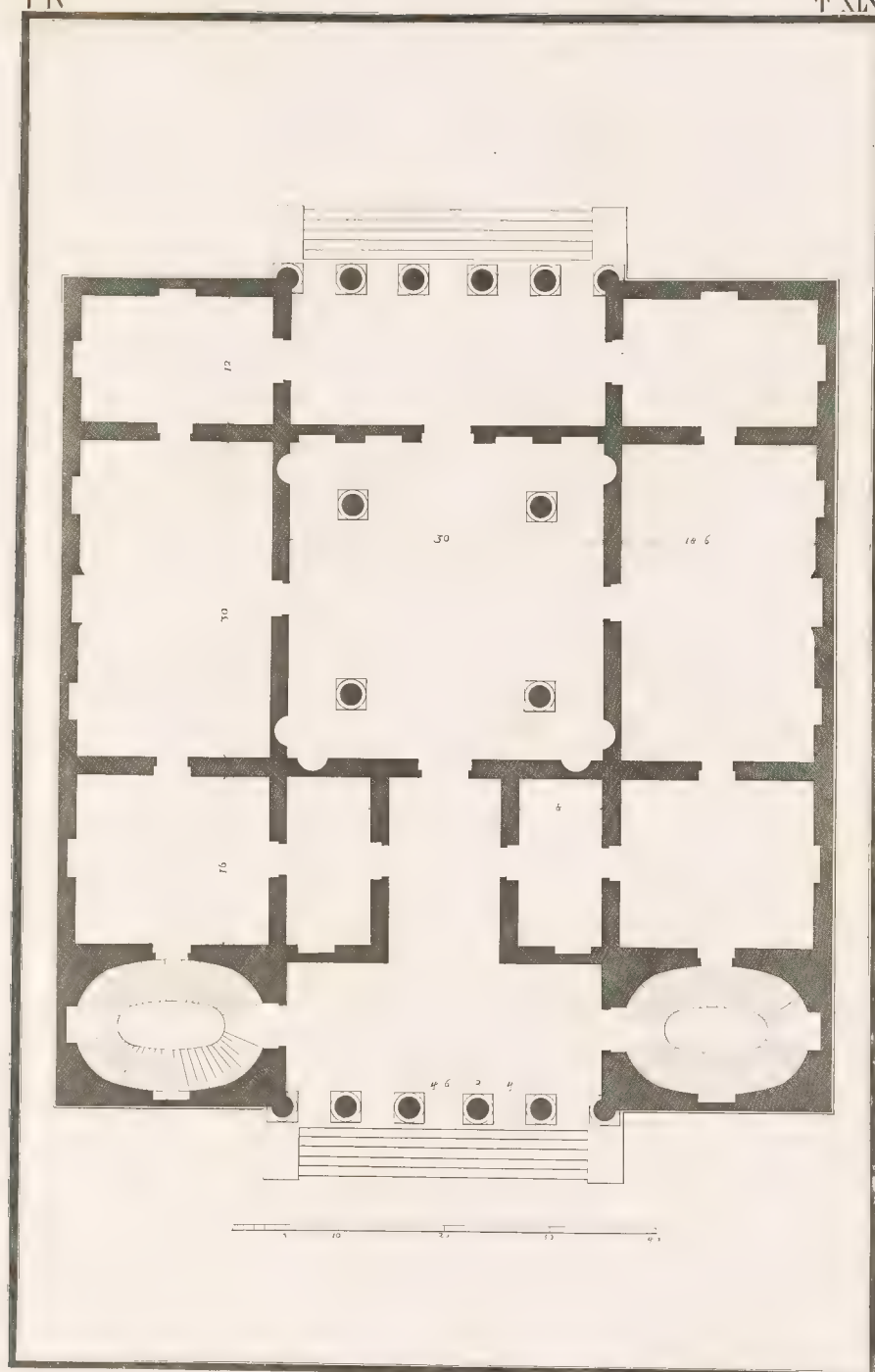




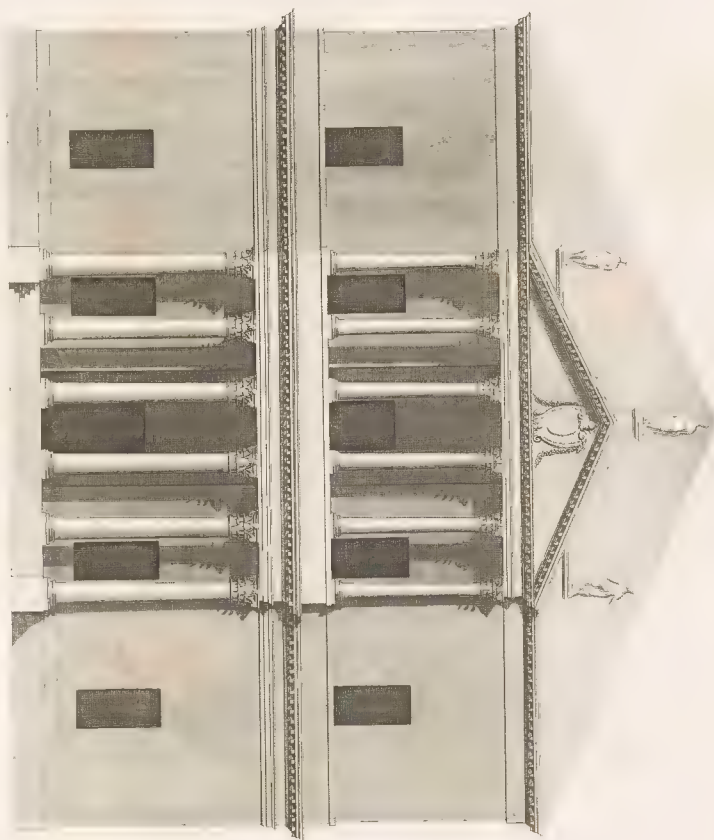


T IV

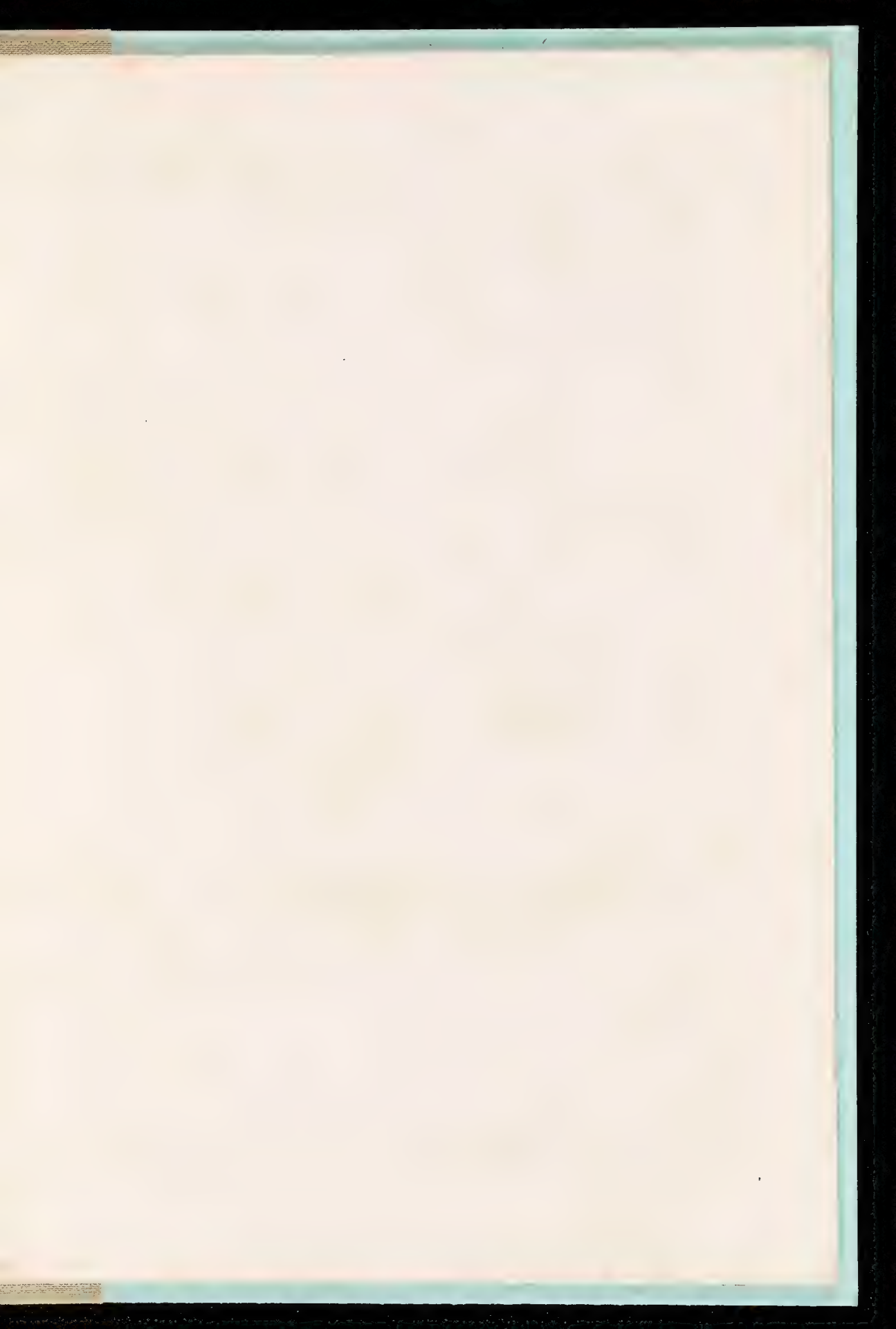
T XLV



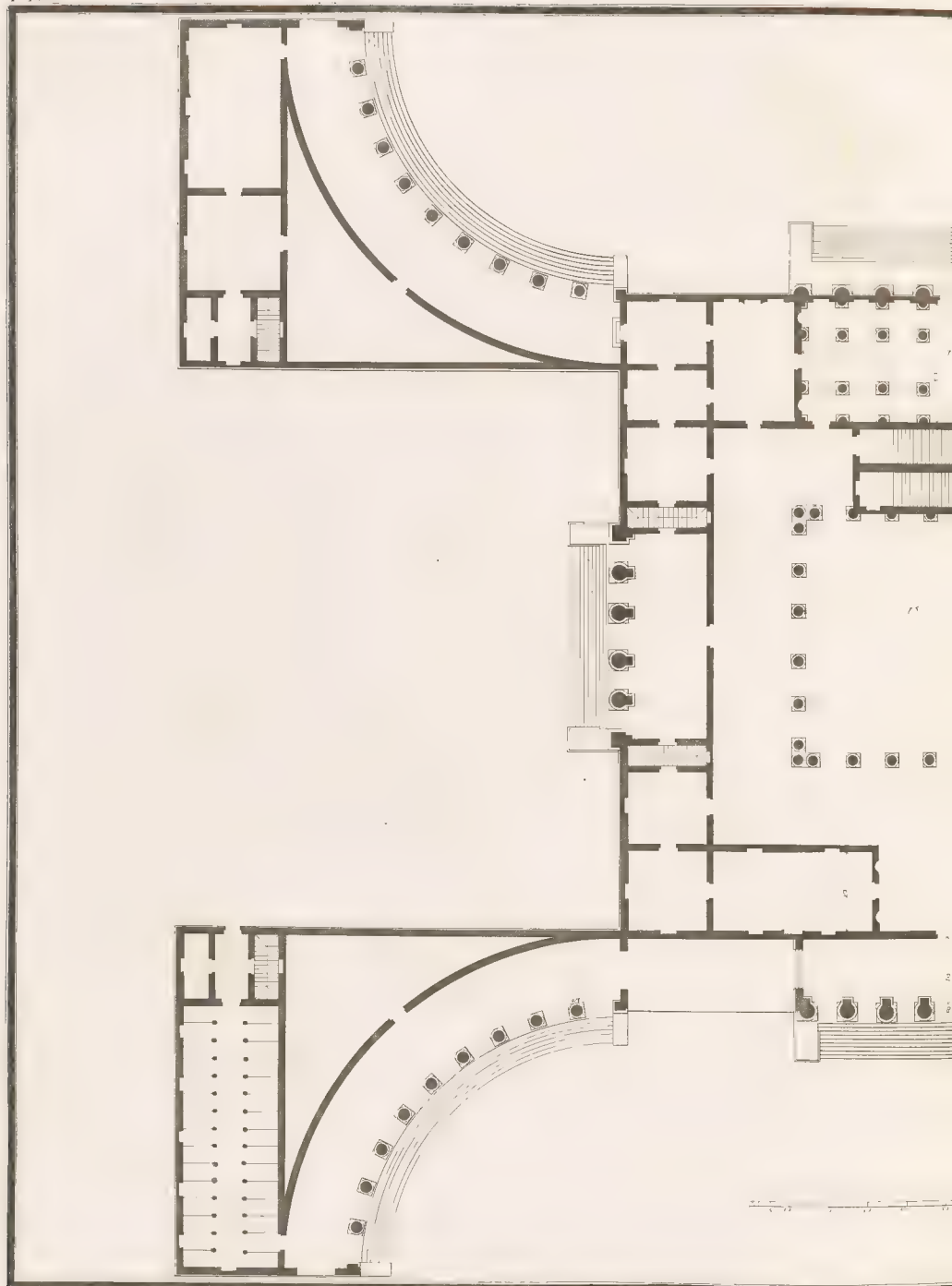


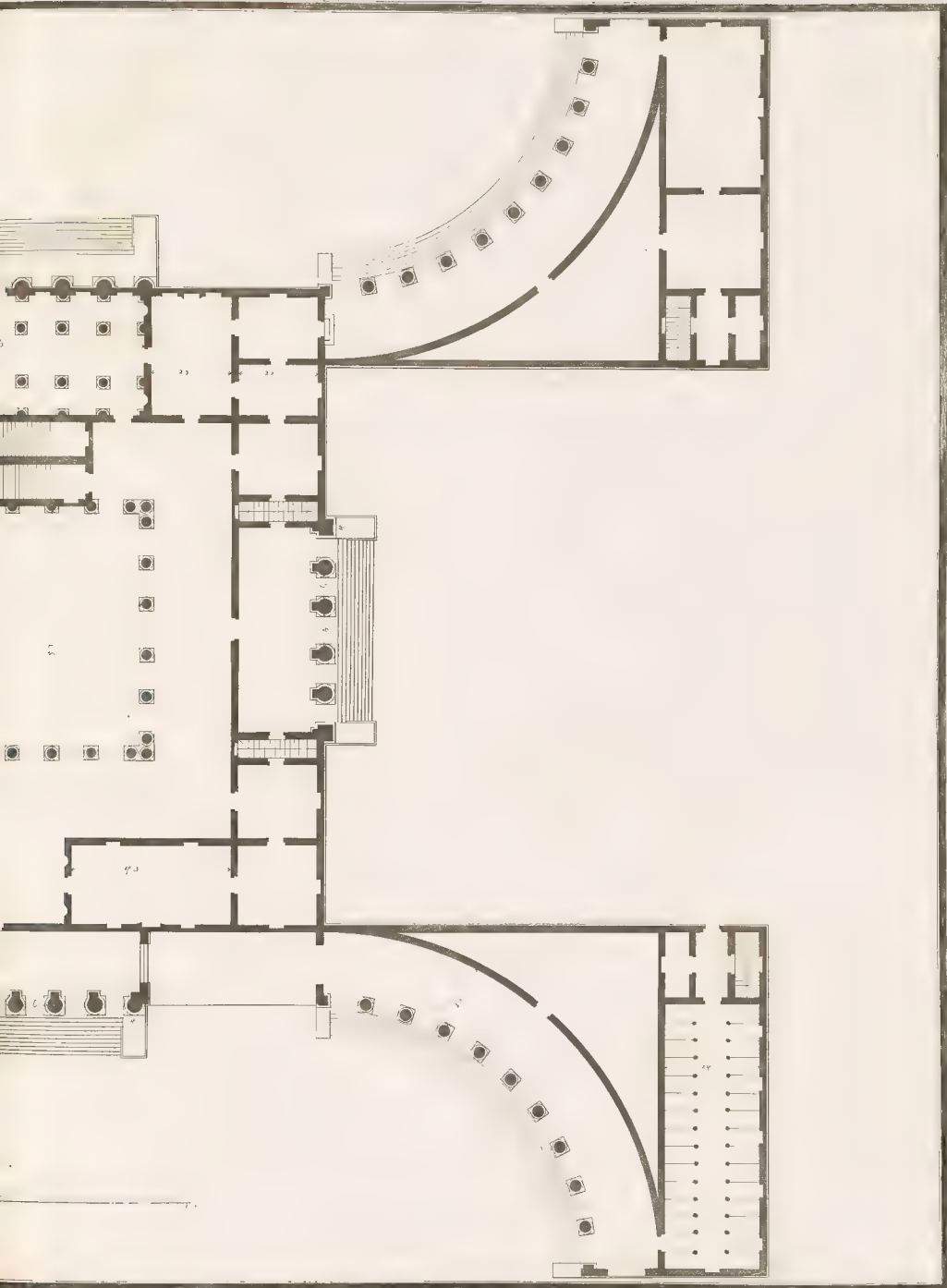






T17









T. IV.

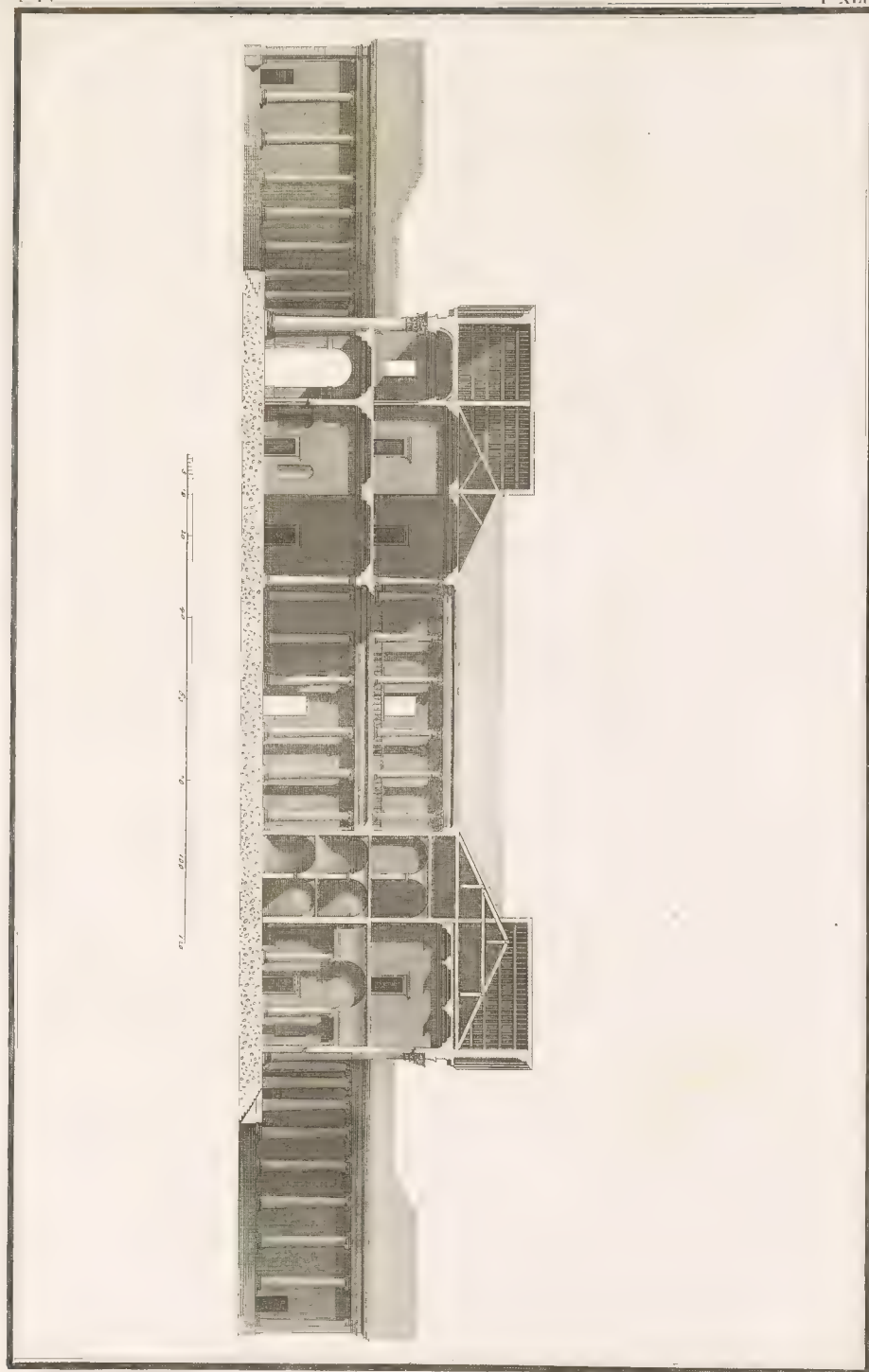
8
C. 1

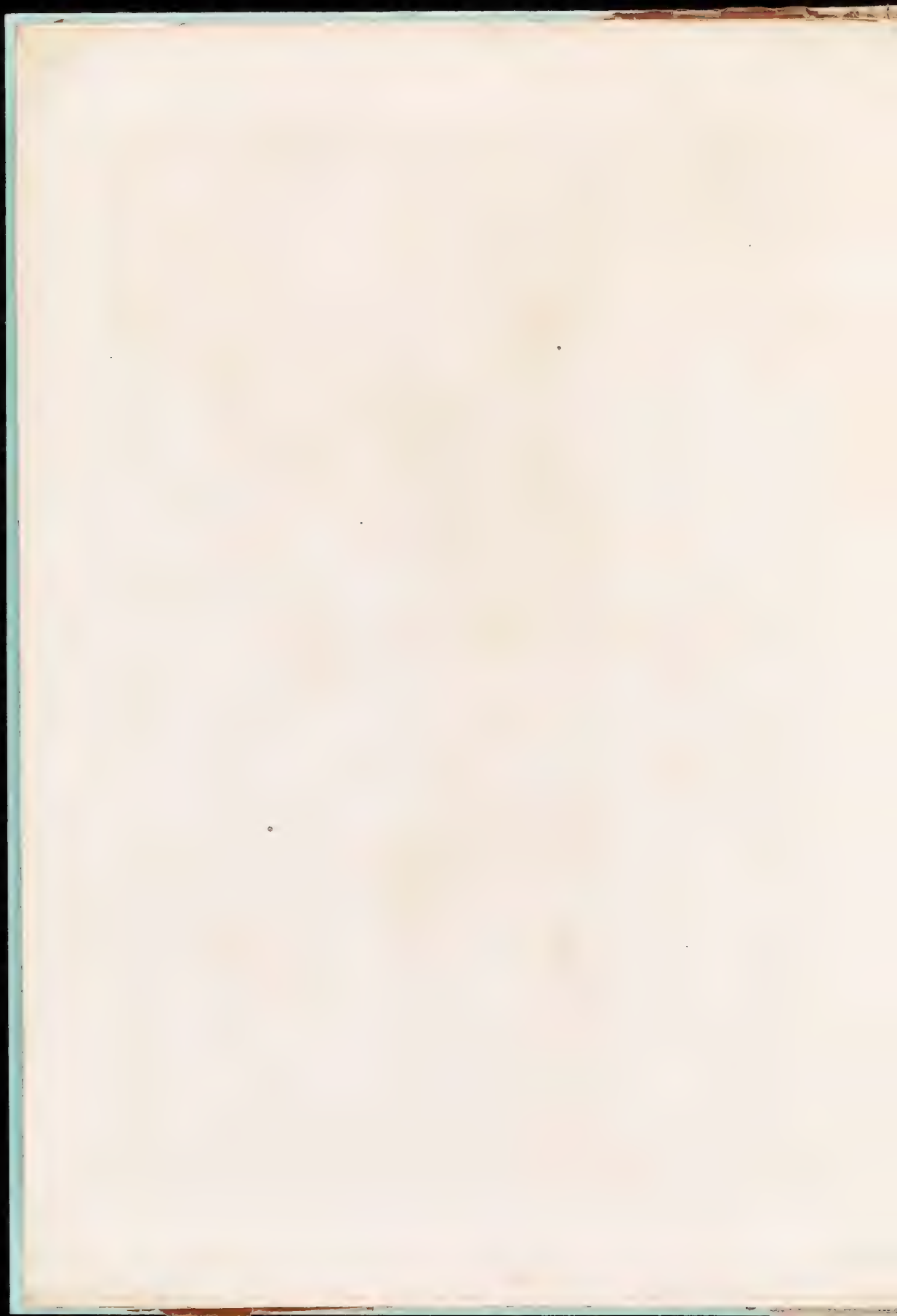


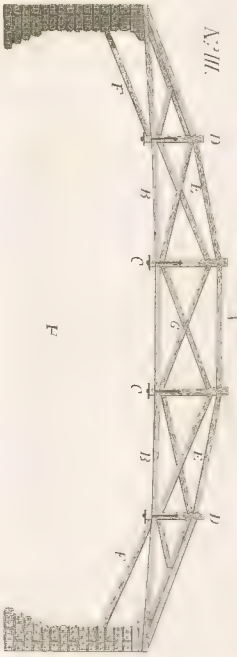
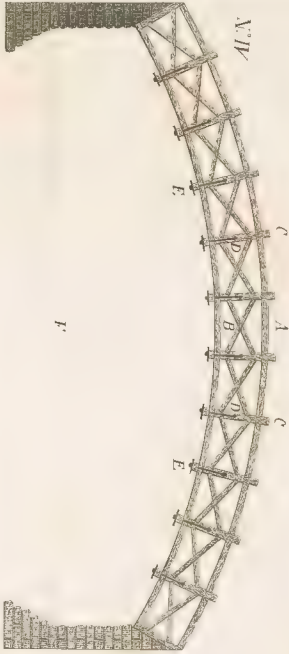
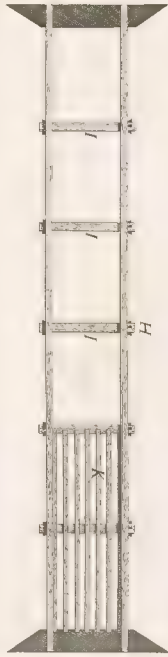
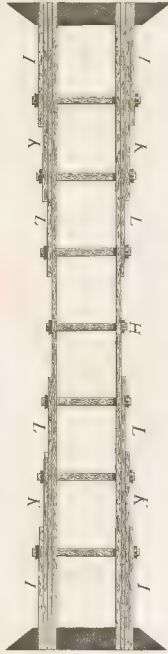
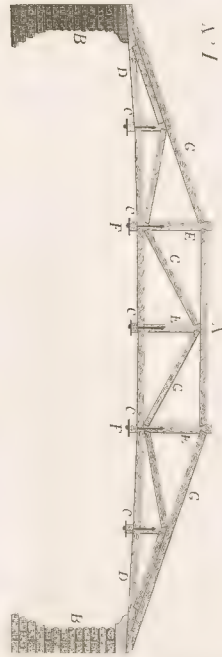
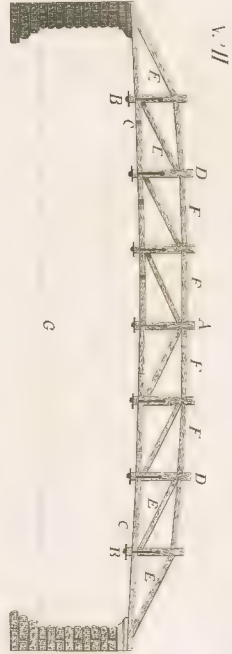
1 20 40 60 80 100

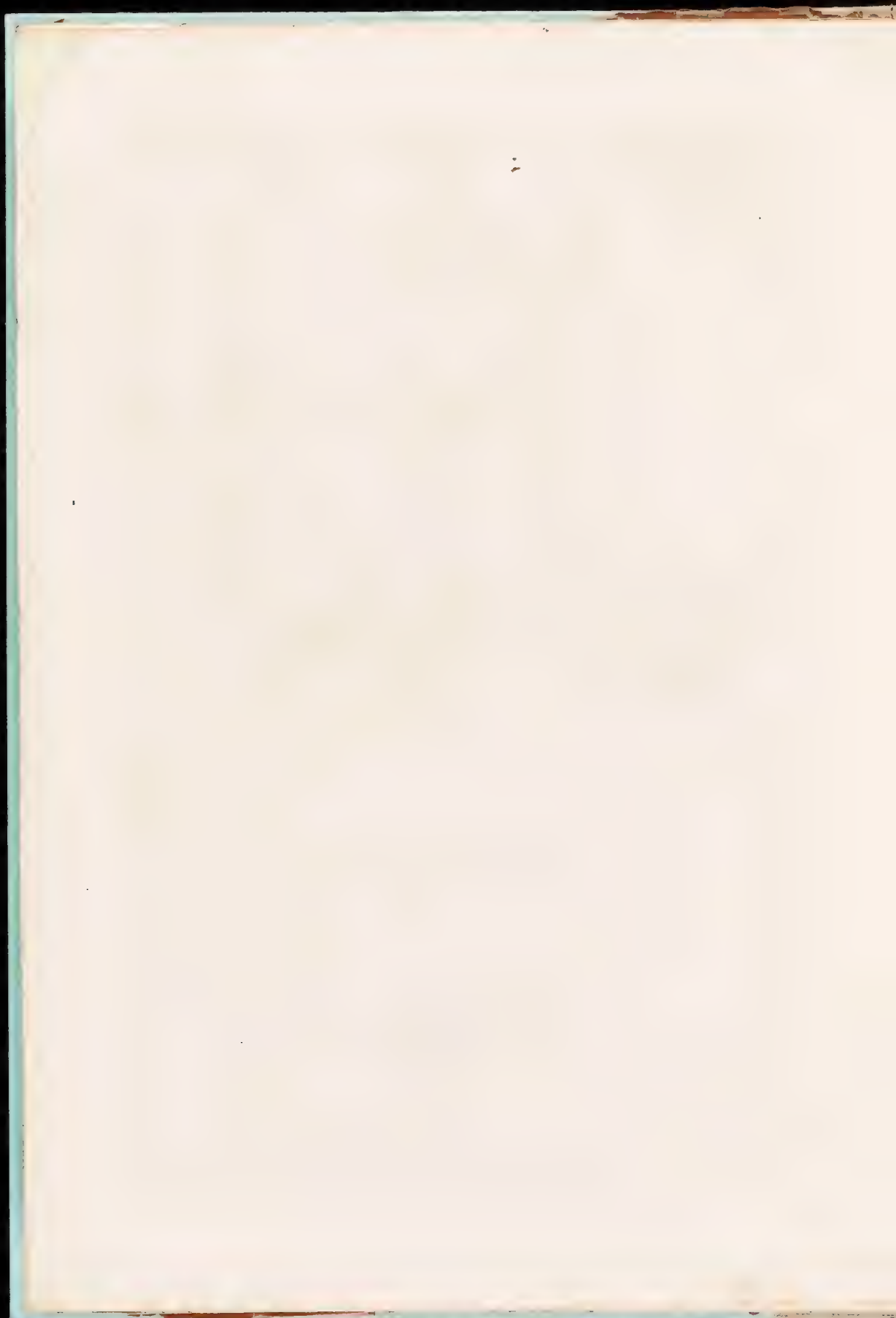


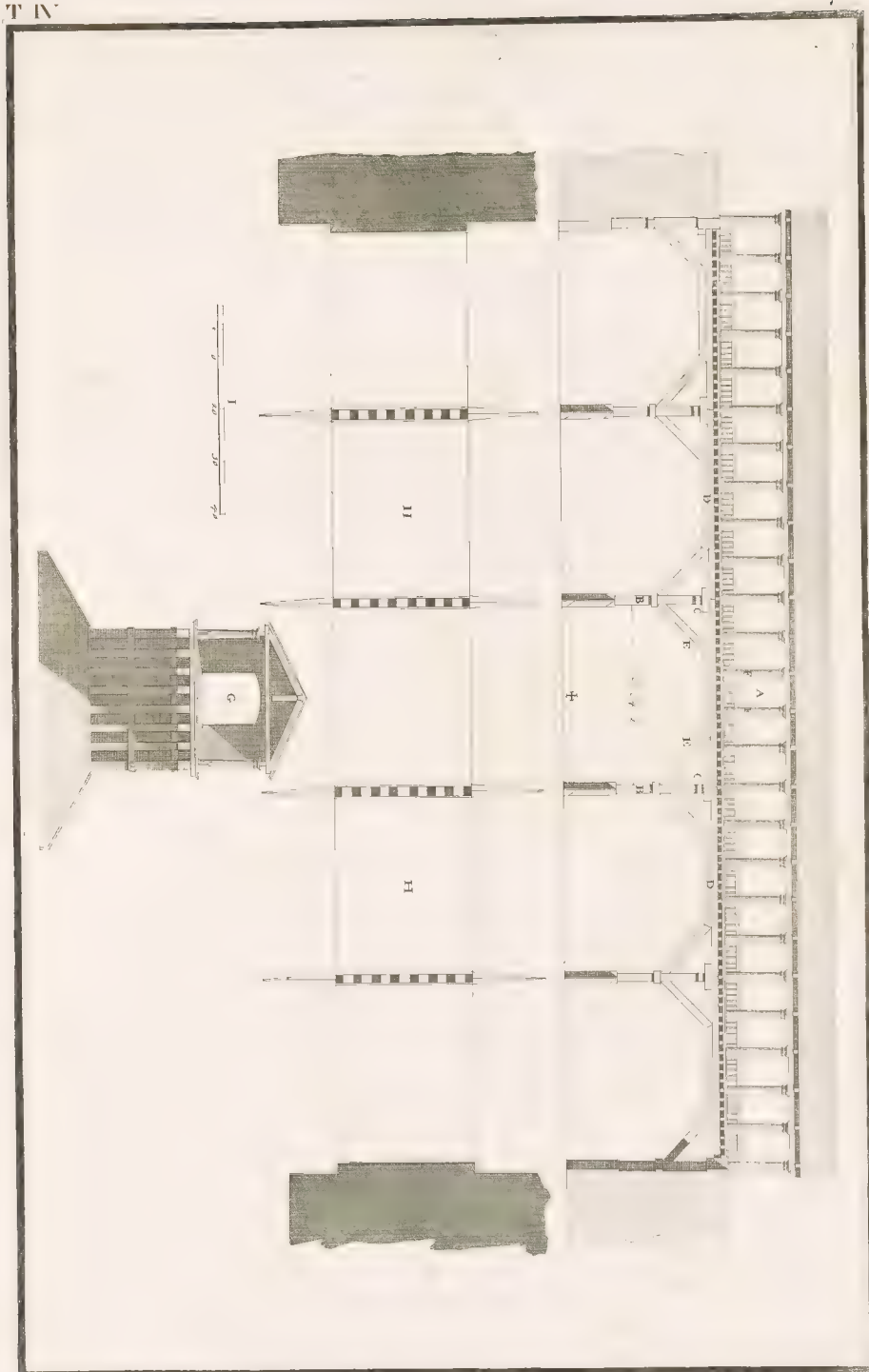




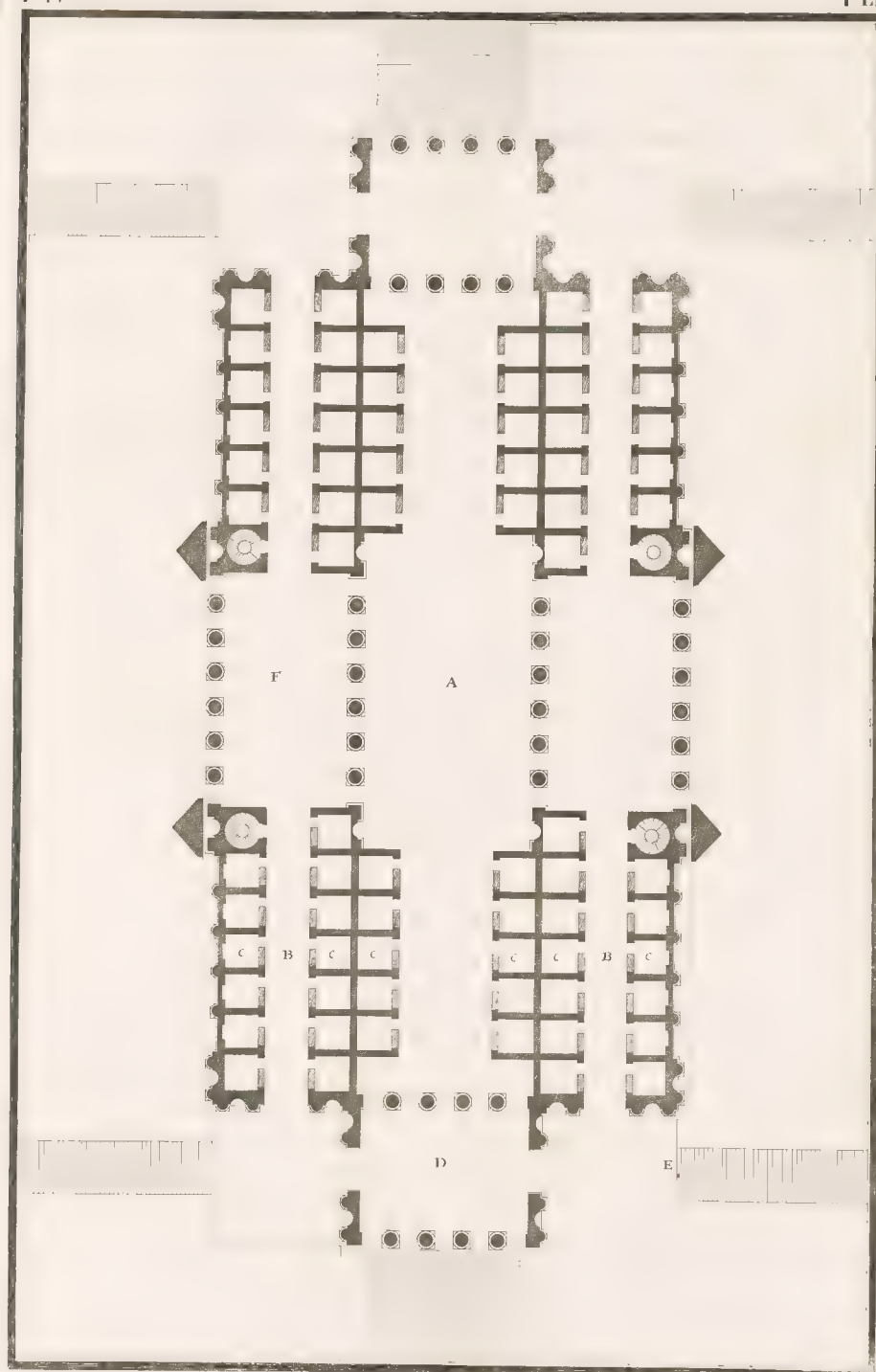




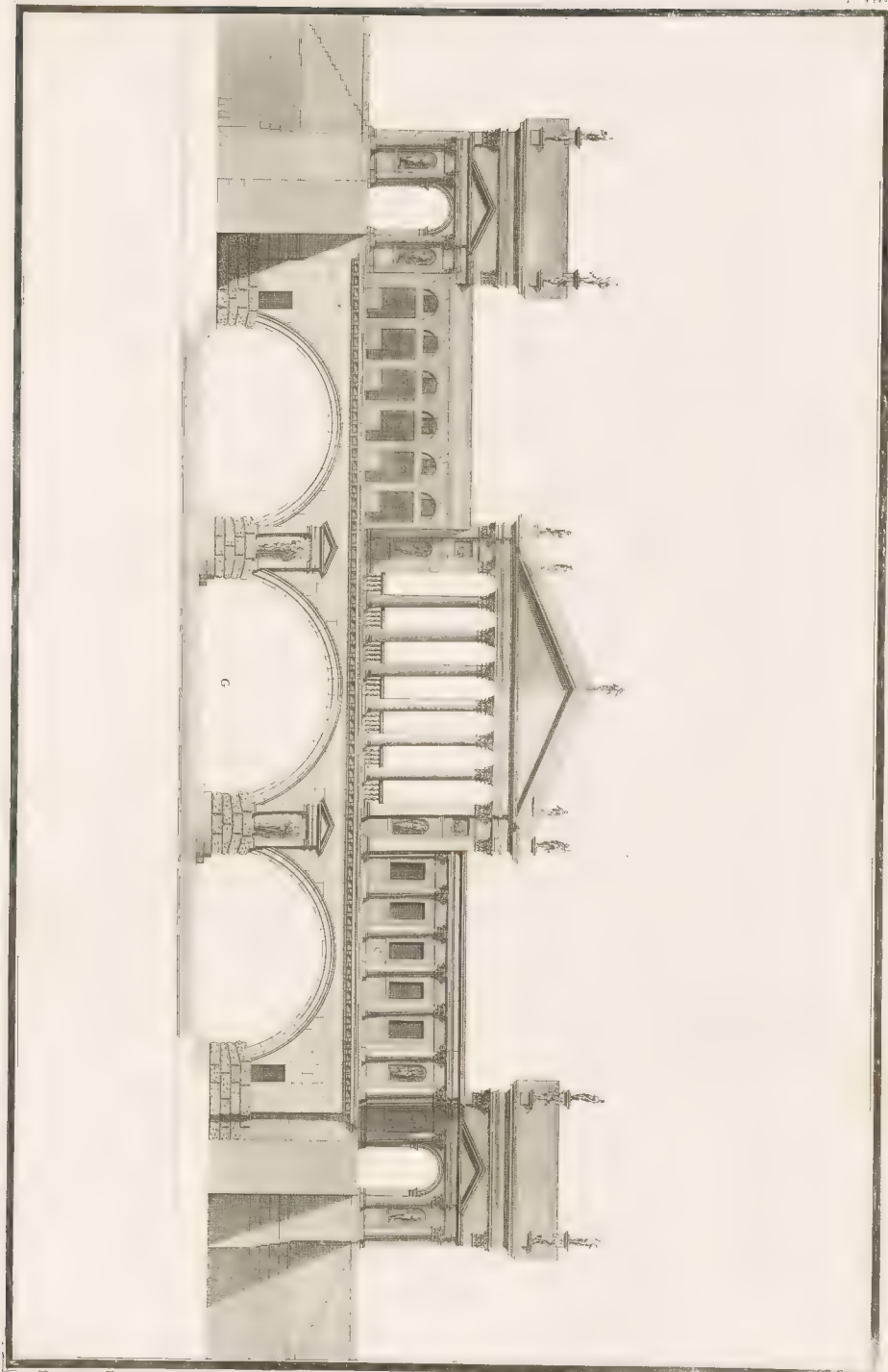


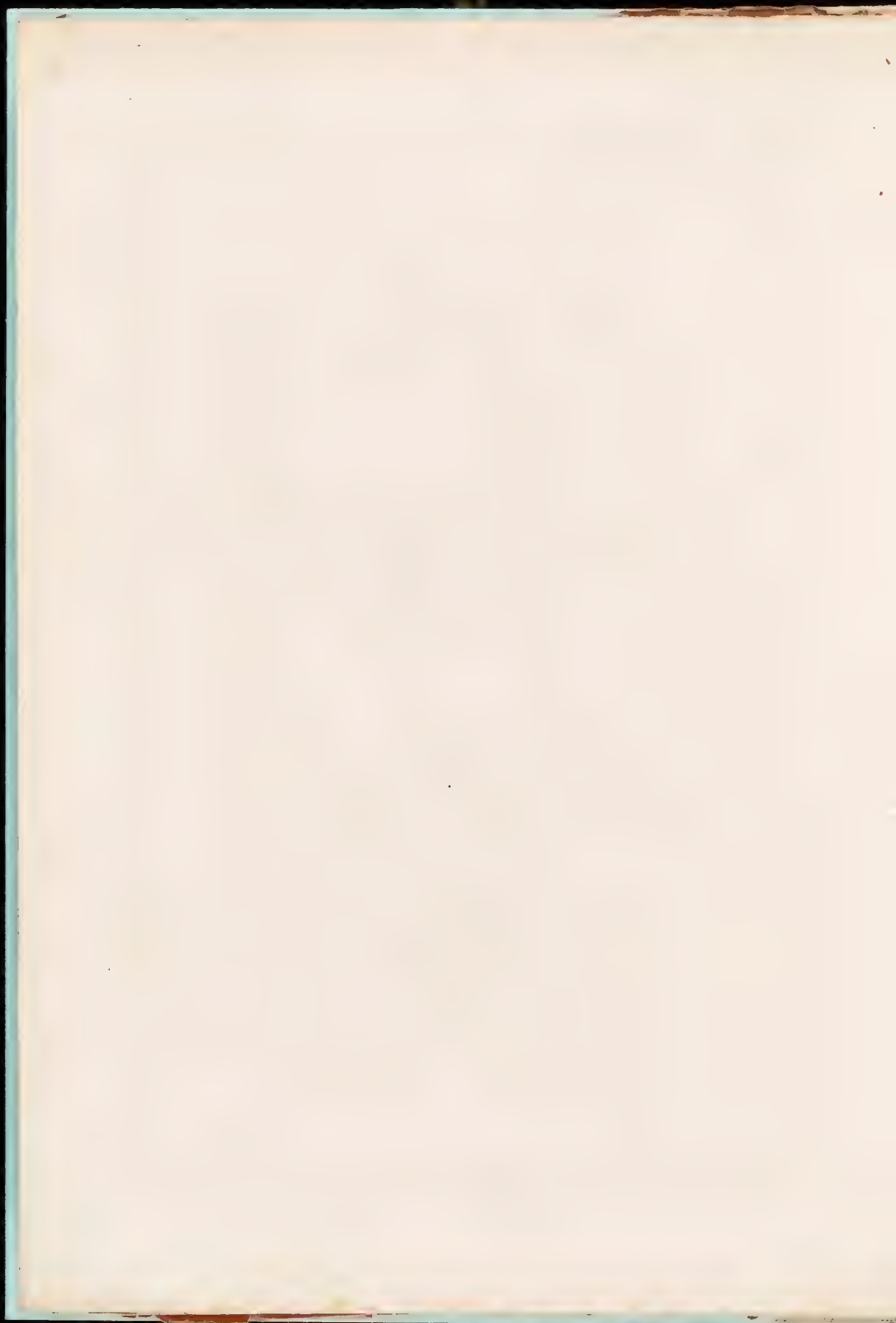


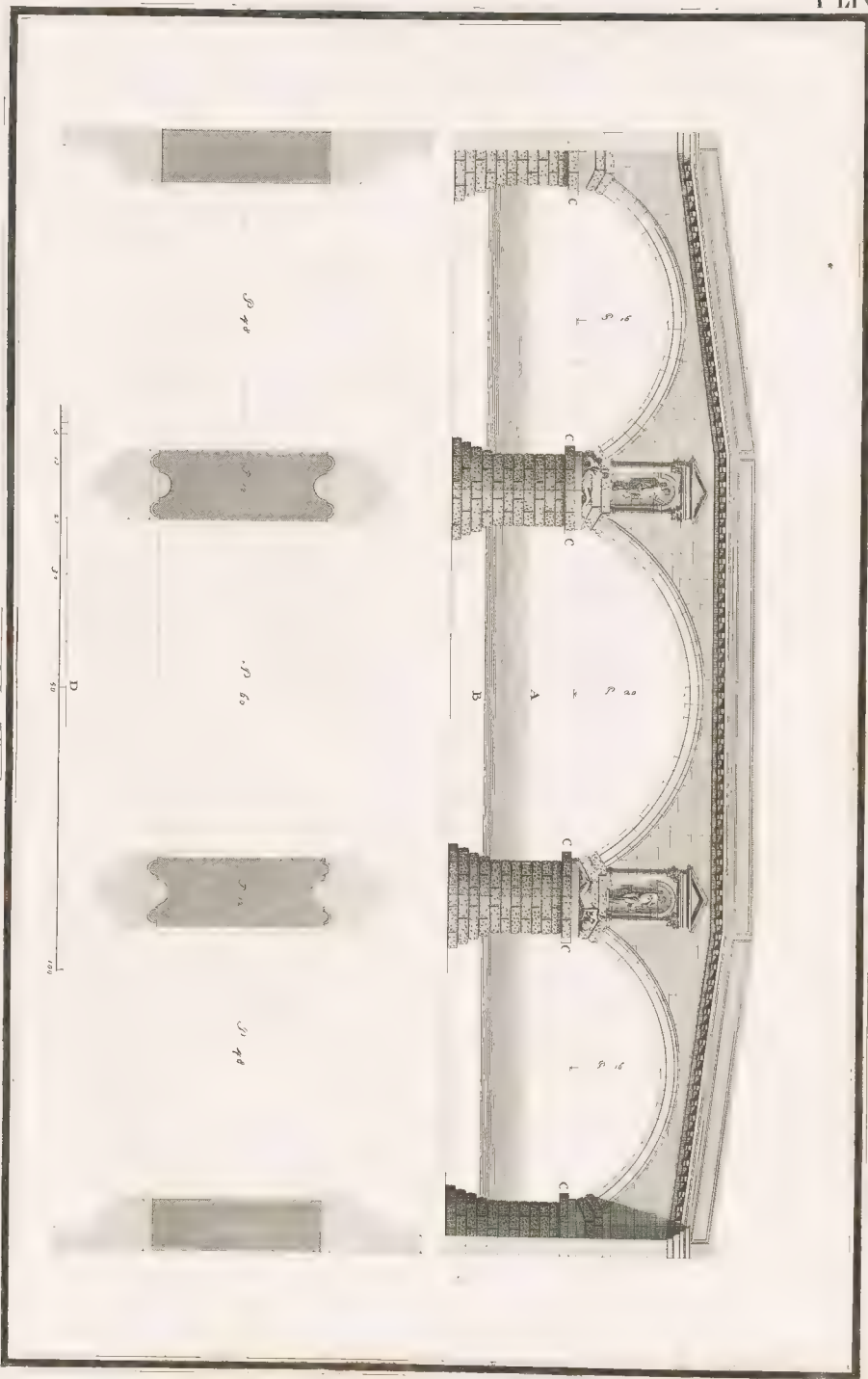
















SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

già 80.000 es. in c.

ROMA (Agenzia)
Via degli Orti del Vicario,
N. 16.

TORINO
Via Carlo Al.,
N. 37-38,
Corte P.

NAPOLI
Strada N. Modestissima
N. 6, piano 1°

BIBLIOTECA

PER

L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

PRO POPOLO ITALICO.

Estretto dal giornale di Roma LA LIBERTÀ del 30 febbraio 1873.

Se fu mai tempo in cui si dovessero pubblicare libri appositamente scritti per il popolo, gli è desso il nostro, giacché, a senso dei migliori, non basta lo insegnare a leggere, scrivere e far di conto ai giovinetti, ed anche agli adulti, per quanto è possibile; non basta il fare la guerra all'ignoranza e dare opera affinché l'eccessivo numero degli analfabeti che abitano tuttora in Italia vada di giorno in giorno diminuendo; occorre essenzialmente, urge anzi, il fare in modo che coloro ai quali si è ammantata la prima necessaria, elementare istruzione, possano valersene a vantaggio proprio ed altrui.

Il sapere leggere e scrivere è davvero uno strumento necessario ed efficacissimo, che le emulazioni nostre, governative o comunali, vanno a gara per metterle fra le mani di quanti più possono, assennando per ciò somme più copiose ogni anno ad rispettivi loro bilanci. Ma questo strumento medesimo può riuscire giovevole o dannoso, ovvero rimanere quasi inutile per molti cando, se per successivi e ben ordinati studi non vi insegnino i modi o non si porgano ad essi validi occasioni di bene adoperarlo. Ora questi si forniscono in parte assai rilevante col'apprendere buoni libri e col divulgarli.

Ti quei libri possono trarne taluni pochi nel fatto-campo della nostra letteratura; qualcheuno, e forse in aliquoto maggior numero, nella letteratura straniera; ma a ben vedere, applicando a questo argomento, come a tanti altri, il visto adagio: « altri tempi, altri costumi », conviene dire che di opere veramente adatte alle civili contingenze attuali, poche assai se ne hanno alle mani: conviene purtutto che chi sa e può, chi vive in mezzo al mondo, chi ne conosce i desideri, le condizioni, gli indirizzi, i bisogni, i mezzi morali, le urgenze generali e individuali; chi ha studiato e veduto alla prova quali fatti non stati creati dallo sviluppo delle scienze, dalle arti, dalle industrie e dai commerci al giorno d'oggi, dica, scriva, esorti in ogni modo affinché il nuovo e diverso patrimonio sociale che ne è emerso divenga fondo e patrimonio comune: affinché i nuovi anni giovinetti e tutti, e affinché i fattori della nuova vita, possano essere onestamente sfruttati da tutti nella quota che a ciascuno nella propria condizione può ripetere e competere.

Ora tutto questo è impossibile a conseguirsi se non colla scorta di libri scritti ora, e appositamente, da chi vive nella vita attuale e vi prende parte attiva, da « chi ha senso e senso capace da estrinsecare le verità che naturalmente ne emergono, da chi sia atto, in una parola, a soddisfare per esse a tutte le qui avanti accennate condizioni.

Un secolo, e si potrebbe anche dire soltanto cinquant'anni fa, ben pochi fra i nostri nella più rimessa classi sociali, sapevano leggere e mettere il loro nome in carta. L'immenso maggior numero creava la vita alla meglio, ricorrendo il solo che già era stato trascritto dall'avo o dal padre; ne badava gran fatto a destra o a sinistra, e tanto meno osava spingere lo sguardo più in alto. Chi invece era nato in maggiore stato di fortuna, e veniva per cura dei più o meno sileccati parenti a sapere di lettere, derivati ad una qualche professione detta liberale, quando non andava militare o con-furato. A costoro bastava, pur siccome la mente, il leggere Virgilio, Orazio, Omero; ovvero sia Giuvenale, Livio, Demostene, Senofonte, Tacito, Plutarco, Tacito, Platone e Seneca; s'eroi Macchiavelli e qualche altro storico; i quattro maggiori nostri poeti, e taluni fra i novellieri annoverati fra i classici, per abilitarsi a scrivere in prosa; e già, o poco più in là, trovava il suo linde quella cerchia in cui spazzavano le menti riposato e quieto dei nostri maggiori.

Oggidi, per converso, anche chi non s'addentra per amore della professione, o per naturale richiama, in più ampio ed esteso campo letterario, senza il bisogno di ben altro alimento. All'attività odierna non appaiono più sufficienti le idee di altri tempi, evolute, se pure eccellentemente, nei volumi dei classici; si sente da tutti, come per istinto, l'alto delle idee che hanno corso in giornata, perché meglio appropriate ai casi attuali. Lo agitare giornaliero spinge tutti, chi più chi meno, in quel moto vorticoso, ognora crescente, che chiamasi la vita moderna. A questa pertanto vuol si porre, con moderazione e prudenza, un genere di lettura che indirizzi al bene, cioè all'utile spinto col onesto, l'opposita volentieri.

Sollecitata da questo pensiero, l'Unione Tipografico-Editrice Torinese diede principio ad una raccolta di Opere di colta fatta, appositamente dettate per le attuali contingenze, ed ispirate da quei principi che dicono di morale utilitaria, o di utilità morale, che è il vero bisogno dei giorni nostri.

Essa vi dà principio con un libro, quanto breve di mole, altrettanto succoso ed appropriato; e tale che, saremo a dire, fra i vari altri congegni, venuti fuori in Italia in questi ultimi due o tre anni, nessuno lo abbia in bontà o convenienza superato. Esso è: — Il nuovo che si aiuta Dio l'aiuta — di Gustavo Strafforello, e quindi lo hanno letto da capo a fondo, come abbiamo fatto noi, non porta intorno ad esso contraccio avviso.

Egli, già traduttore del libro anonimo dello Smiles, sape, dell'idea quasi micidiale utilitaria che informava il volume inglese, giovarsi quanto era necessario; ma badò essenzialmente a spacciare a sentimenti o a fatti nostri la prima legge, e quindi espose ad infuocare nel proprio lavoro quei sani principi di universale diritto, di vera scienza e — « *Allevata e schietta proli che, se diventassero un giorno pane e co-sistenza del popolo nostro, farebbero dell'Italia una nazione modello.* »

A quest'opera, che fu la prima a pubblicarsi nella *Biblioteca per l'educazione del Popolo*, tennero dietro alcune altre dello stesso autore, che tutte più e più si vengono a corroborare il concetto fondamentale della Raccolta, e sono: *La Storia popolare del progresso materiale negli ultimi cento anni* — *I fenomeni della vita industriale spiegati al popolo* — *La Morale e i moralisti antichi e moderni* — *Gli Eroi del Lavoro proposti ad imitazione del popolo italiano.*

Altro Opera però non meno pregevoli della prima, sono quella di Carlo Lozzi: — *Dall'Uzo in Italia*, in due volumi, e che tratta con acume, senso ed erudizione non comuni di questa miserrima piaga dell'umanità tutta quanta, e da cui più d'ogni altra nazione incivilita era forse corrosa la nostra, ma dalla quale erando pare vada man mano risanando. Altro libro eccellente, trattato con processo affatto nuovo e con intendimenti filosofici e pertanto più profondi, si è il — *Calice delle primizie oneste e civili, ossia Galileo Morale per ogni classe di cittadini* — di Giacinto Gallenga. Non verna quest'ottimo lavoro intorno ai solidi modi estrinseci del trattare e del convivere, riguardando l'educazione politica e la superflua convenienza, ma prende a disamina tutta la vita, le abitudini, le relazioni, e diramando gli interessi che restringono o allentano secondo i casi, i nodi della vita sociale: vi sono per entro pagine non poche che vanno al cuore e lo commuovono.

Ne succedono del volume di Nicolo Tommaseo che venne testé ad arricchire questa Raccolta, e che s'intitola con giusta proprietà: — *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana.* — Il Tommaseo, e chi noi sa? è tale mente sintetica da abbracciare con sicurezza quanto l'insieme di un argomento, sia pure vasto e complesso; ed è per altra parte tale fino ed arguto critico da penetrare tutte le più intime parti, e toccarle efficacemente al vivo.

Dopo di questi, altri due pregevolissimi volumi vennero in esta pubblicati: il primo di essi contiene la *Conferenza scientifica*, di Paolo Lioy, preceduta da un pretesto Discorso di quel fortissimo intelletto che fu Carlo Cattaneo inteso alla *Vita nell'Universo*. In esso sono trattate in modo piano, ma pure elegante ed attraente, molto delle più importanti attuali questioni della naturale filosofia; sono e succoso nutrimento per chi acquista vera, solida ed utile istruzione. L'altro ha per titolo *La Questione Sociale, ovvero Capitale e Lavoro, Ammaestramento e Consigli agli operai*, di Gustavo Strafforello. Qui vi sono con evidenza strepitosa di logica le ragioni per le quali i più operai fattori della ricchezza delle moderne nazioni, il capitale e il lavoro, il più dell'officina e l'operaio dovrebbero condursi opera di pieno accordo ad utili reciproci; e si fa toccare con mano quali errori e quali danni provengono se, invece di un comune e dalle massime di un comunismo assente, che vorrebbe essere una inconcetta ed impossibile uguaglianza, che, ottenuta, sarebbe l'uguaglianza nella più orribile miseria.

Ma qui porremo fine al nostro dire, contenti per ora di aver dato un noi guadagno delle varie opere della Raccolta in discorso, la quale merita per ogni di essere presa in seria considerazione da chi si fa carico dell'istruzione al, fra della educazione del popolo nostro.

S. P. ZECCHI

Le Opere pubblicate in questa Raccolta sono, seguenti:

IL NUOVO CHE SI AIUTA DIO L'AUTA, di GUSTAVO STRAFFORELLO, un volume L. 2, 25.
I FENOMENI DELLA VITA INDUSTRIALE, spiegati al popolo, di CARLO LOZZI, un volume L. 2, 25.

DELL'UZO IN ITALIA, libri quattro di CARLO LOZZI; due vol. L. 2, 50.
STORIA POPOLARE DEL PROGRESSO MATERIALE NEGLI ULTIMI CENTI ANNI, di GUSTAVO STRAFFORELLO; un vol. L. 3, 50.

CODICE DELLE PERSONE ONESTE E CIVILI, ossia GALILEO MORALE per tutti, di GIACINTO GALLENGA. — Lavoro premiato in pubblico con l'anno 1870; un vol. L. 3, 50.

EDUCAZIONE E AMAESTRAMENTO DEL POPOLO E DELLA NAZIONE ITALICA, di NICOLÒ TOMMASEO; un volume L. 3.

LA MORALE E I MORALISTI antichi e moderni, per GUSTAVO STRAFFORELLO; un vol. L. 2, 25.

GLI EROI DEL LAVORO proposti all'imitazione del popolo italiano, da GUSTAVO STRAFFORELLO; un vol. L. 2, 25.

CONFERENZE SCIENTIFICHE, di PAOLO LIOY, precedute da un discorso sulla vita nell'Universo; un vol. L. 2, 50.

LA QUESTIONE SOCIALE O CAPITALE E LAVORO. AMAESTRAMENTO E CONSIGLI agli operai, di GUSTAVO STRAFFORELLO; un vol. L. 2.

Le suddette Opere si spediscono per corrispondenza a chi ne fa richiesta, e si porta a chi in lettera affrancata, alla Società editrice, in Torino.

